IMENTO
BERTARELLI

MUSEO DEL RISORGIMENTO CASTELLO SFORZESCO

DONAZIONE DOTT. ACHILLE BERTARELLI

1925

Vol. F

46=50

Libri Sacerd.ti Salli Joannis Baptistae.

Costituzione della Repubblica Cisalpina dell'Anno VI. Repubblicano.

Distretta descrizione degli avvenimenti occorsi ai Cisalpini nel trasporto e permanenza loro a Cattaro nell'Albania Austriaca e della loro liberazione e ritorno in patria.

Il rapimento da Roma e viaggio di S. Pio VII. con documenti relativi, che provano i mezzi usati da Bonaparte.

Descrizioni dell'isola d'Elba dall'antichità sino al possesso preso della medesima da Napoleone Bonaparte in qualità di suo Sovrano.

Canzoni = I Romani nella Grecia =.

COSTITUZIONE

DELLA

REPUBBLICA CISALPINA

DELL'

ANNO VI. REPUBBLICANO.

Vol.
F 46
a 50

IEIE008359
N.INV. 302845
BER. F. 96

CIVICHE RACCOLTE STORICHE MILANO

IN NOME

DELLA REPUBBLICA CISALPINA

UNA ED INDIVISIBILE.

Milano li 15. Fruttidoro Anno VI. Rep.

Il Consiglio de' Juniori

Al Consiglio degli Anziani.

Considerando che la Repubblica Francese, la quale per mezzo del Generale in Capo Bonaparte aveva dato alla Repubblica Cisalpina una Costituzione, ha creduto per la conservazione, e per la felicità della Repubblica Cisalpina medesima doverla in alcune parti modificare:

Considerando che la Costituzione medesima modificata è stata ricevuta in forma autentica dai Consigli Legislativi, affine di promulgarla in tutta la Repubblica:

Risolve

I. La Costituzione rimessa in forma autentica dall' Ambasciatore della Repubblica Francese ai due Consigli Legislativi sarà pubblicata in tutta la Repubblica.

II. La Costituzione suddetta è d' ora in avanti la sola Legge fondamentale della Repubblica.

III. Si pubblicano contemporaneamente i nomi degl' individui componenti i due Consigli definitivamente nominati dalla Repubblica Francese per mezzo del suo Ambasciatore.

IV. E' approvata la nomina per Membri del Direttorio Esecutivo fatta dalla Repubblica Francese negl' individui seguenti:

Adelasio)
Alessandri) Ex-Direttori.
Lamberti)
Luosi = Ministro della Giustizia.
Sopransi Fedele.

Quindi non si riconoscono per Membri del Direttorio Esecutivo che li sunnominati Cittadini, che immediatamente assumono le loro funzioni.

V. Si pubblicano contemporaneamente alla Costituzione suddetta sei Leggi, colle quali la Repubblica Francese l' ha accompagnata, riguardanti

1. La divisione della Repubblica in Dipartimenti.

2. L' organizzazione e la formazione dei Corpi Amministrativi.

3. L' organizzazione dei Tribunali.

4. La Polizia dei Consigli Legislativi.

5. I Clubs, o Circoli, ed i fogli periodici.

6. L' indennizzazione degl' individui sortiti dai due Consigli per effetto della riduzione.

VI. Tutte le Autorità Costituite della Repubblica continuano le loro incumbenze fino ad ulteriori disposizioni dei Consigli Legislativi, che verranno pubblicate in seguito alle accennate Leggi.

VII. L'atto, col quale viene ordinata dai due Consigli la pubblicazione della Costituzione e delle Leggi che l'accompagnano, viene partecipato all'Ambasciatore della Repubblica Francese, ed al Generale in Capo dell' armata d'Italia col mezzo di una Deputazione dei due Consigli.

VIII. Si pubblicherà immediatamente dai Consigli Legislativi una Proclamazione al Popolo Cisalpino relativa alle cose suddette.

La presente Risoluzione sarà stampata.

SCARABELLI PRESIDENTE

CARBONESI *Segretario*.
BOVARA *Segretario*.

Milano 15. di detto mese ed anno.
Il Consiglio degli Anziani approva.

STRIGELLI PRESIDENTE

ONGARONI *Segretario*.
MAESTRI *Segretario*.

DICHIARAZIONE

DEI DIRITTI E DEI DOVERI DELL' UOMO

E DEL CITTADINO.

******

IL POPOLO CISALPINO

PROCLAMA ALLA PRESENZA DI DIO

La seguente dichiarazione dei Diritti e dei Doveri dell' Uomo e del Cittadino.

DIRITTI.

Articolo 1. I Diritti dell' Uomo in società sono la Libertà, l' Eguaglianza, la Sicurezza, la Proprietà.

2. La Libertà consiste nel poter fare ciò che non nuoce ai diritti altrui.

3. L'Eguaglianza nell'essere la Legge stessa per tutti, e quando protegge, e quando punisce. L'Eguaglianza non ammette alcuna distinzione di nascita, alcun potere ereditario.

4. La Sicurezza risulta dal concorso di tutti per assicurare i diritti di ciascheduno.

5. La Proprietà è il diritto di godere, e di disporre de' suoi beni, delle sue entrate, del frutto del suo lavoro, e della sua industria.

6. La Legge è la volontà generale espressa dalla maggiorità de' Cittadini, o de' loro Rappresentanti.

7. Ciò che non è proibito dalla Legge non può esser impedito. Nessuno può esse-

re costretto a fare ciò ch' essa non ordina.

8. Nessuno può essere chiamato in giudizio, accusato, arrestato, detenuto, se non ne' casi determinati dalla Legge, e secondo le forme da essa prescritte.

9. Quelli che procurano, spediscono, sottoscrivono, eseguiscono, o fanno eseguire atti arbitrarj, sono colpevoli, e devon essere puniti.

10. Ogni rigore non necessario per assicurarsi della persona di un accusato dev' essere severamente represso dalla Legge.

11. Nessuno può essere giudicato, se non dopo essere stato ascoltato, o legalmente citato.

12. La Legge non dee prescrivere che pene strettamente necessarie e proporzionate al delitto.

13. Ogni trattamento che aggrava la pena determinata dalla Legge è un delitto.

14. Nessuna Legge criminale o civile può avere alcun effetto retroattivo.

15. Ognuno può obbligare il suo tempo e i suoi servigi, ma non può vendersi, nè esser venduto: la persona non è una proprietà alienabile.

16. Tutte le contribuzioni sono stabilite per l' utilità generale: esse devon essere ripartite tra i contribuenti in proporzione delle loro facoltà.

17. La Sovranità risiede essenzialmente nella universalità de' Cittadini.

18. Nessun individuo, nessuna unione parziale di Cittadini può attribuirsi la Sovranità.

19. Nessuno può senza una delegazione formale esercitare alcuna autorità, nè eseguire alcuna funzione pubblica.

20. Ogni Cittadino ha un diritto eguale a concorrere immediatamente o mediatamente alla formazione della Legge, alla nomina de' Rappresentanti del Popolo, e de' Funzionarj pubblici.

21 Le funzioni pubbliche non possono divenire proprietà di quelli che le esercitano.

22. La garanzia sociale non può esistere, se la divisione de' poteri non è stabilita, se non sono fissati i loro limiti, e se non è assicurata la responsabilità de' Funzionarj pubblici.

Doveri.

Articolo 1. Il mantenimento della Società domanda, che quelli che la compongono conoscano ed adempiano egualmente i loro doveri.

2. Tutti i doveri dell' Uomo e del Cittadino derivano da questi due principj scolpiti dalla Natura in tutti i cuori = Non fate agli altri ciò che non vorreste che si facesse a voi = Fate agli altri il bene che vorreste riceverne.

3. Gli obblighi di ciascheduno verso la Società consistono nel difenderla, nel servirla, nel vivere sottomesso alle Leggi, e rispettar quelli, che ne sono gli organi.

4. Nessuno è buon Cittadino, se non è buon figlio, buon padre, buon fratello, buon amico, buon marito.

5. Nessuno è uomo da bene, se non è realmente, e religiosamente osservatore delle Leggi.

6. Chi trasgredisce apertamente le Leggi si dichiara in istato di guerra con la Società.

7. Chi, senza trasgredire apertamente le Leggi, le elude coll' astuzia, co' raggiri, ef-

fende gl' interessi di tutti, si rende indegno della loro benevolenza, e della loro stima.

8. Il mantenimento delle proprietà è quello, su cui riposano la coltivazione delle terre, tutte le produzioni, tutti i mezzi di travaglio, e tutto l'ordine sociale.

9. Ogni Cittadino deve i suoi servigi alla Patria ed al mantenimento della Libertà, dell' Eguaglianza, e della Proprietà, ogni qual volta la Legge lo chiama a difenderle.

COSTITUZIONE

Art. 1. La Repubblica Cisalpina è una ed indivisibile.

2. L'universalità de' Cittadini Cisalpini è il Sovrano.

3. La Rappresentanza nazionale si compone dalla universalità de' Funzionarj pubblici stabiliti dalla Costituzione.

TITOLO I.

Divisione del Territorio,

4. La Repubblica Cisalpina è divisa in Dipartimenti:

Essi sono li seguenti

1. Olona
2. Alto Po
3. Serio
4. Adda ed Olio
5. Mela
6. Mincio
7. Panaro
8. Crostolo
9. Reno
10. Basso Po
11. Rubicone

5. I limiti de' Dipartimenti possono essere determinati, e rettificati dai Consigli Legislativi.

6. Ogni Dipartimento è distribuito in Distretti; ogni Distretto è distribuito in Comuni.

TITOLO II.

Stato Politico de' Cittadini.

7. Ogni uomo nato e dimorante nella Repubblica Cisalpina, il quale compiti i 21. anni si è fatto segnare nel registro civico del suo Distretto, ha quindi dimorato un anno nel Territorio della Repubblica, e paga una contribuzione diretta, diviene Cittadino Cisalpino.

8. Perchè uno straniero divenga Cittadino Cisalpino, conviene che dopo essere pervenuto all'età di 21. anni compiti, ed aver dichiarata la sua intenzione di fissarsi nella Repubblica, vi abbia risieduto durante quattordici anni consecutivi, ch' egli vi paghi una contribuzione diretta, o che vi possegga uno stabilimento d'agricoltura o di commercio, o che abbia sposata una Cisalpina.

9. Gl' individui inscritti sulla lista degli emigrati della Repubblica Francese sono esclusi per sempre dai diritti di Cittadino Cisalpino, e sono banditi dal Territorio della Repubblica Cisalpina.

10. I Cittadini Cisalpini possono soli dare il voto nelle Assemblee Primarie, ed essere nominati alle funzioni stabilite dalla Costituzione.

11. L'esercizio dei diritti di Cittadino si perde, 1. Per la naturalizzazione in paese straniero: 2. Per l'aggregazione a qualunque corporazione estera, che supponesse distinzione di nascita, o esigesse voti di religione: 3 Per l'accettazione di funzioni o pensioni offerte da un governo estero: 4. Per la condanna a pene afflittive, o infamanti sino alla riabilitazione.

12. L'esercizio dei diritti di Cittadino resta sospeso:

I. Per interdetto giudiziario, o per cagione di furore, di demenza, o d'imbecillità.

II. Per lo stato di debitore fallito, o d'erede immediato, che ritiene a titolo gratuito o tutta o in parte la successione di un fallito.

III. Per lo stato di domestico stipendiato addetto al servizio della persona, o della casa.

IV. Per lo stato di accusa.

V. Per la condanna in contumacia per fatti criminali, sinchè la sentenza non sia annullata.

13. Ogni Cittadino, ch' essendo uscito dalla Repubblica in tempo di pace senza missione o autorizzazione data a nome della Nazione avrà soggiornato in paese straniero sett' anni consecutivi, è considerato straniero. Se esce in tempo di guerra, perde i suoi diritti di Cittadino dopo un anno d'assenza. Nell' uno e nell' altro caso egli non torna ad essere Cittadino Cisalpino, se non dopo aver soddisfatto alle condizioni prescritte dall' articolo 8.

Ogni Cittadino, che soggiorna in un paese nemico della Repubblica più di sei mesi dopo la dichiarazione di guerra, perde per sempre i suoi diritti politici.

14. I giovani non possono esser inscritti sul registro civico, se non provano che sanno leggere, scrivere, ed esercitare l'agricoltura, od una professione meccanica.

Questo articolo non avrà effetto, che all' incominciare dell' anno decimo quinto dell' Era Repubblicana.

TITOLO III.

Assemblee Primarie.

15. Le Assemblee Primarie si compongono dai Cittadini domiciliati nello stesso Distretto. Il domicilio richiesto per dare il voto in queste Assemblee si acquista colla sola residenza di un anno, e si perde per l' assenza di un anno.

16. Nessuno può farsi rappresentare da un altro nelle Assemblee Primarie, nè dare il voto per lo stesso oggetto in più di una di queste Assemblee.

17. Vi è almeno un' Assemblea Primaria per Distretto.; essendovene di più, ogn' una sarà composta di 450. Cittadini almeno, o di 900. al più. S' intendono compresi in questi numeri i Cittadini presenti, o assenti che hanno diritto di darvi il voto.

18. Le Assemblee Primarie si costituiscono provvisoriamente sotto la Presidenza del più vecchio: il più giovane fa provvisoriamente le funzioni di Segretario.

19. Le Assemblee Primarie sono definitivamente costituite colla nomina per via di scrutinio di un Presidente, di un Segretario, e di tre Scrutatori.

20. Insorgendo difficoltà sulle qualità richieste per dare il voto, l' Assemblea decide, salvo però in caso di esclusiva il ricorso all' Amministrazione del Dipartimento, ed in caso di pari esclusiva di quell' Amministrazione definitivamente al Direttorio Esecutivo. Le elezioni frattanto seguite non sono alterate per le decisioni posteriori.

21. In ogni altro caso i Consigli Legislativi decidono soli sulla validità delle operazioni delle Assemblee Primarie.

22. Nessuno può comparire armato nelle Assemblee Primarie.

23. Appartiene alle Assemblee la polizia, che riguarda il loro interno.

24. Le Assemblee Primarie si adunano;

I. Per accettare o rigettare i cangiamenti all'Atto Costituzionale proposti dalle Assemblee di Revisione

II. Per fare l' elezioni, che loro appartengono secondo l'Atto Costituzionale.

25. Esse si adunano di pieno diritto ogni due anni il giorno primo di Germile, e procedono alla nomina

I. Dei Membri dell'Assemblea Elettorale.

II. Del Giudice di Pace, e de' suoi Assessori.

III. Del Presidente dell' Amministrazione Municipale del Distretto.

26. Vi sono Assemblee Comunali, che eleggono gli Agenti di ogni Comune, ed i loro Aggiunti: la Legge determina l' epoca di queste adunanze.

27. Ciò che si fa in una Assemblea Primaria, o Comunale, oltre l'oggetto della sua convocazione, e contro le forme determinate dalla Costituzione, è nullo.

28. Le Assemblee o Primarie o Comunali non fanno alcun' altra elezione, se non quelle, che vengono loro attribuite dall' Atto Costituzionale.

29. Tutte l' elezioni si fanno a scrutinio segreto.

30. Ogni Cittadino legalmente convinto di aver venduto o comprato un voto, è escluso dalle Assemblee Primarie e Comunali, e da ogni funzione pubblica per venti anni, e in caso di recidiva, per sempre.

TITOLO IV.

Assemblee Elettorali.

31. Ogni Assemblea Primaria nomina un Elettore in ragione di 400. Cittadini presenti od assenti, che hanno diritto di dare il voto in questa Assemblea. Sino al numero di seicento Cittadini inclusivamente non si nomina che un Elettore; se ne nominano due da 601. sino a 900.

32. Gli Elettori immediatamente dopo la loro nomina si riducono alla metà, estraendo a sorte quelli, che devono esser esclusi da queste funzioni.

Essi si riuniscono a tal effetto nel Capoluogo della Municipalità, e l'estrazione della sorte si fa avanti al Presidente, agli Ufficiali Municipali, ed al Commissario del Direttorio.

33. I Membri delle Assemblee Elettorali sono nominati ogni due anni; e non possono essere rieletti, se non dopo l'intervallo di quattro anni.

34. Nessuno può esser nominato Elettore se non ha 25. anni compiti, e se non riunisce alle qualità necessarie per esercitare i diritti di Cittadino Cisalpino quella di essere proprietario, o usufruttuario, o locatario di un bene, di cui la rendita annua sia eguale al valor locale di 150. giornate di lavoro.

35 L'Assemblea Elettorale di ogni Dipartimento si riunisce ogni due anni il giorno 20. Germile, e termina in una sola sessione di 10. giorni al più, e senza proroga, tutte le elezioni a farsi; dopo di che essa è disciolta di pieno diritto.

Le prime Assemblee Elettorali avranno

luogo il giorno venti Germile dell'anno ottavo.

36. Le Assemblee Elettorali non possono trattare di alcun oggetto estraneo all' elezioni, delle quali sono incaricate. Esse non possono spedire, nè ricevere alcuna memoria, petizione, o deputazione.

37. Le Assemblee Elettorali non possono corrispondere fra di loro.

38. Niun Cittadino stato Membro di un' Assemblea Elettorale può prendere il titolo di Elettore, nè riunirsi in tale qualità con quelli, che sono stati con lui Membri di questa stessa Assemblea. La contravvenzione a questo articolo è un attentato alla sicurezza generale.

39. Gli articoli 16. 18. 19. 21. 22. 23. 27. 28. 29. e 30. del titolo precedente sulle Assemblee Primarie sono comuni alle Assemblee Elettorali.

40. Le Assemblee Elettorali eleggono secondo le occorrenze

I. I Membri dei Consigli Legislativi, cioè i Membri del Consiglio degli Anziani, e quindi i Membri del Consiglio de' Juniori.

II. I Membri del Tribunale di Cassazione, e i loro Supplementarj.

III. Gli Alti Giurati.

IV. Gli Amministratori di Dipartimento.

V. Il Presidente, l' Accusator pubblico, ed il Cancelliere del Tribunale Criminale.

VI. I Giudici del Tribunale Civile del Dipartimento, ed i Supplementarj.

VII. I Presidenti de' Tribunali di Polizia correzionale, ed i Direttori dei Giury d' accusa menzionati in appresso all' articolo 237.

41. Quando un Cittadino è eletto dalle Assemblee Elettorali per rimpiazzare un Fun-

zionario morto, dimissionato, o destituito, si considera eletto per quel solo tempo, che rimaneva al Funzionario rimpiazzato.

42. Il Commissario del Direttorio Esecutivo presso l'Amministrazione di ogni Dipartimento è tenuto sotto pena di destituzione d'informare il Direttorio del cominciamento e della fine delle Assemblee Elettorali: egli non può arrestarne, nè sospenderne le operazioni, nè entrare nel luogo delle sedute; ma ha diritto di farsi comunicare il processo verbale di ciascuna seduta nel termine di 24. ore successive, ed è tenuto di denunziare al Direttorio le infrazioni, che si fossero fatte all' Atto Costituzionale.

TITOLO V.

Potere Legislativo.
Disposizioni Generali.

43. Il Potere Legislativo è esercitato da due Consigli distinti, ed indipendenti l'uno dall' altro, e aventi un abito particolare. Questi due Consigli sono l'uno de' Juniori, e l' altro degli Anziani.

44. I Consigli Legislativi non possono in alcun caso nè divisamente, nè collettivamente delegare ad uno, o più de' loro Membri alcuna delle funzioni, che loro sono attribuite dalla Costituzione.

45. Essi non possono esercitare nè da se stessi, nè per mezzo di delegati, il Potere Esecutivo, nè il Potere Giudiziario.

46. Sono incompatibili la qualità di Membro dei Consigli Legislativi, e l'esercizio di un' altra funzione pubblica.

47. La Legge determina il modo di rimpiazzare definitivamente, o interinalmente

que' Funzionarj pubblici, che vengono eletti Membri de' Consigli Legislativi.

48. Ogni Dipartimento concorre in ragione della sua sola popolazione alla nomina dei Membri de' due Consigli.

Ogni dieci anni i Consigli Legislativi dietro gli stati di popolazione, che loro sono mandati, determinano il numero de' Membri, che ciascun Dipartimento dee nominare per l'uno, e l'altro Consiglio.

Nessun cangiamento può esser fatto in questa ripartizione durante questo intervallo.

49. I Membri de' Consigli Legislativi non sono Rappresentanti del Dipartimento che gli ha nominati, ma lo sono della Nazione intera, e non si può loro dare alcun mandato.

50. Ogni due anni i due Consigli Legislativi si rinnovano di un terzo.

51. I Membri, che escono dai due Consigli Legislativi dopo sei anni, non possono essere rieletti che dopo un intervallo di due anni.

52. I Membri nuovamente eletti per l'uno, e per l'altro Consiglio si riuniscono il giorno primo di Pratile d'ogni anno nel Comune che è stato indicato da' Consigli Legislativi precedenti, o nel Comune istesso, dove questi Consigli hanno tenute le ultime loro sedute, se non ne hanno indicato un altro.

53. Se per circostanze straordinarie uno dei due Consigli si trova ridotto a meno di due terzi de' suoi Membri, egli ne dà avviso al Direttorio Esecutivo, il quale è tenuto di convocare senza dilazione le Assemblee Primarie de' Dipartimenti, che hanno Mem-

bri de' Consigli Legislativi a rimpiazzare a motivo delle date circostanze. Queste Assemblee Primarie nominano immediatamente gli Elettori, che procedono ai necessarj rimpiazzamenti.

54. I due Consigli riseggono nell' istesso Comune.

55. All' incominciare dell' anno nono dell' Era Repubblicana i Consigli Legislativi avranno ogni anno almeno tre mesi di vacanze continue contemporanee. L'epoca, e la durata di queste vacanze sono determinate ogni anno da una Legge emanata ne' primi giorni di Pratile.

Duranti le vacanze de' due Consigli resta nella Comune della loro residenza una Commissione composta di cinque Membri scelti a scrutinio segreto, un anno nel Consiglio de' Juniori, e l'altro in quello degli Anziani.

L'unica funzione di questa Commissione è di convocare li due Consigli Legislativi, se giudicasse, che circostanze suscettibili di mettere la Repubblica in istato di pericolo esigessero questa convocazione dei Consigli durante il tempo delle loro vacanze. In caso d'invasione del nemico essa sarà sempre obbligata a convocarli.

Durante la loro sessione i Consigli Legislativi non tengono le loro sedute, se non che ogni due giorni: Nel caso che le circostanze esigessero di adunarsi ogni giorno, lo dichiareranno prima con un atto che sarà pubblicato.

56. Le funzioni di Presidente, e di Segretario non possono eccedere la durata di un mese, nè nel Consiglio de' Juniori, nè in quello degli Anziani.

57. I due Consigli hanno rispettivamente il diritto di polizia nella Sala delle loro sedute, e nell' interiore del recinto, ch' essi hanno determinato. Questo recinto non può contenere più luoghi separati gli uni dagli altri da contrade, piazze, o vie pubbliche.

58. I due Consigli non possono in alcun caso riunirsi in una stessa Sala.

59. Essi hanno rispettivamente il diritto di polizia sopra i loro Membri, ma non possono condannarli a pena maggiore della censura, arresto per otto giorni, e prigionia di tre.

60. Le sedute dell' uno, e dell' altro Consiglio sono pubbliche; il numero degli astanti non può eccedere quello de' Membri rispettivi d'ogni Consiglio. I processi verbali delle sedute si stampano.

61. Nel Consiglio de' Juniori ogni deliberazione si prende sedendo, ed alzandosi: dopo l'alzata, e seduta, sulla dimanda del terzo dei Membri presenti si fa l'appello nominale; ma allora i voti sono segreti. Nel Consiglio degli Anziani non può essere presa alcuna deliberazione legislativa, se non con appello nominale, ed a scrutinio segreto.

62. Sulla dimanda di un terzo de' Membri ogni Consiglio può formarsi in Comitato generale e segreto, ma solamente per discutere, non per deliberare.

63. Non può nè l' uno, nè l' altro Consiglio creare nel suo seno alcun Comitato permanente, ma ciascuno di essi, quando la materia gli sembra suscettibile di un esame preparatorio, ha la facoltà di nominare tra i suoi Membri una Commissione speciale, che si ristringe unicamente nell' oggetto, per cui sarà nominata. Questa Commissione si scio-

glie subito che il Consiglio ha decretato sull' oggetto, di cui essa era incaricata.

64. I Membri de' Consigli Legislativi ricevono all' anno una indennizzazione fissata nell' uno, e nell' altro Consiglio al valore di due mille cinque cento cinquanta miriagrammi di frumento (moggia di Milano 231. $\frac{70}{100}$).

65. Il Direttorio Esecutivo non può far passare o soggiornare alcun corpo di truppa nella distanza di due miriametri (12. miglia) dal Comune in cui i Consigli Legislativi tengono le loro sedute, se non a loro richiesta, o colla loro autorizzazione.

66. Ogni Consiglio Legislativo ha la sua guardia propria e distinta formata da' diversi corpi dell' armata attiva presi per giro. La guardia dell' uno non può essere più numerosa, nè più forte, che quella dell' altro, nè di quella del Direttorio Esecutivo.

67. I Consigli Legislativi non assistono ad alcuna cerimonia pubblica, nè vi spediscono alcuna deputazione.

68. Il Consiglio de' Juniori riceve tutte le petizioni e memorie de' Cittadini. Il Consiglio degli Anziani non ne riceve alcuna.

Consiglio de' Juniori

69. Il numero dei Membri del Consiglio de' Juniori in ragione della popolazione attuale è di 80.

70. Per esser eletto Membro del Consiglio de' Juniori, bisogna avere 25. anni compiti, ed essere stato domiciliato sul Territorio della Repubblica per tre anni immediatamente precedenti l' elezione.

71. Il Consiglio de' Juniori non può deliberare, se la seduta non è composta di 41. Membri almeno.

72. La proposizione delle Leggi appartiene esclusivamente a questo Consiglio.

73. Non può essere deliberata, nè risoluta alcuna proposizione in questo Consiglio, se non osservando le forme seguenti.

Si fanno tre letture della proposizione; l' intervallo tra due di queste letture non può essere minore di dieci giorni.

Dopo ogni lettura si apre la discussione: per altro dopo la prima, o la seconda il Consiglio de' Juniori può dichiarare che vi è luogo alla proroga, o che non vi è luogo a deliberare.

Ogni proposizione dev' essere stampata e distribuita due giorni avanti la seconda lettura. Dopo la terza lettura il Consiglio de' Juniori decide se vi sia luogo, o no all' aggiornamento.

74. Se le modificazioni, e le disposizioni addizionali verranno proposte dopo la terza lettura, il Consiglio de' Juniori può rigettarle subito; ma non può adottarle, se non dopo un nuovo intervallo di dieci giorni.

75. Ogni proposizione, che sottomessa alla discussione è stata definitivamente rigettata dopo la terza lettura, non può essere riprodotta, se non dopo un anno.

76. Le proposizioni adottate da questo Consiglio si chiamano Risoluzioni,

77. Il preambolo di ogni Risoluzione annunzia; 1. La data delle sedute, nelle quali saranno state fatte le tre letture della proposizione; 2. L' atto, col quale dopo la terza lettura si è dichiarato, che non vi è luogo all' aggiornamento.

78. Sono esenti dalle forme prescritte nell' articolo 73. le Risoluzioni, le quali dietro una proposizione del Direttorio Esecutivo

saranno riconosciute per urgenti con una previa dichiarazione del Consiglio. Questa dichiarazione annunzia la proposizione del Direttorio, egualmente che i motivi dell'urgenza, e se ne fa menzione nel preambolo della Risoluzione.

Consiglio degli Anziani.

79. Il Consiglio degli Anziani in ragione della popolazione attuale è composto di 40. Membri elettivi, e di tutti gli ex-Direttori non dimissionati, nè destituiti, che non occupano altra funzione pubblica. Questi nulladimeno non vi sederanno se non per quattro anni immeditamente successivi alla loro uscita dal Direttorio.

80. Nessuno può esser eletto Membro del Consiglio degli Anziani, se non ha 40. anni compiti, se non è ammogliato o vedovo, e se non è stato domiciliato nel Territorio della Repubblica per cinque anni immediatamente precedenti l'elezione.

81. La condizione del domicilio domandata dall'articolo precedente, e quella che è prescritta dall'articolo 70. non riguardano i Cittadini, che sono usciti dal Territorio della Repubblica con missione del Governo.

82. Il Consiglio degli Anziani non può deliberare, se la seduta non è composta della metà, più uno, de' suoi Membri.

83. Appartiene esclusivamente al Consiglio degli Anziani l'approvare, o rigettare le Risoluzioni del Consiglio de' Juniori.

84. Subito che una Risoluzione del Consiglio de' Juniori è pervenuta al Consiglio degli Anziani, il Presidente ne legge il preambolo.

85. Il Consiglio degli Anziani ricusa di approvare le Risoluzioni del Consiglio de' Juniori, che non sono state fatte secondo le forme prescritte dalla Costituzione.

86. Se la proposizione è stata dichiarata urgente dal Consiglio de' Juniori, quello degli Anziani delibera per approvare, o rigettare l'atto d'urgenza.

87. Se il Consiglio degli Anziani rigetta l'urgenza, non può deliberare sul merito della Risoluzione.

88. Se la Risoluzione non è preceduta da un atto di urgenza, se ne fanno tre letture; l'intervallo fra due di queste letture non può essere minore di cinque giorni. La discussione si apre dopo ciascuna lettura. Ogni Risoluzione si stampa, e si distribuisce almeno due giorni prima della seconda lettura.

89. Le Risoluzioni del Consiglio de' Juniori adottate dal Consiglio degli Anziani si chiamano Leggi.

90. Il preambolo delle Leggi annunzia le date delle sedute del Consiglio degli Anziani, nelle quali si sono fatte le tre letture.

91. Il Decreto, col quale il Consiglio degli Anziani riconosce l'urgenza d'una Legge, sarà motivato e menzionato nel preambolo della Legge medesima.

92. La proposizione della Legge fatta dal Consiglio de' Juniori s'intende di tutti gli articoli d'uno stesso progetto. Il Consiglio degli Anziani dee rigettarli tutti, o approvarli nella loro totalità.

93. L'approvazione di questo Consiglio si esprime sopra ogni proposizione di Legge colla seguente formola sottoscritta dal Presidente, e dai Segretarj = *il Consiglio approva*.

94. Il rifiuto di adottare per motivo d'om-

missione delle forme indicate nel articolo 73. o negli articoli 77. e 78. si esprime nella seguente formola sottoscritta dal Presidente, e dai Segretarj = *la Costituzione annulla*.

95. Il rifiuto di approvare il merito della Legge proposta è espresso dalla seguente formola sottoscritta dal Presidente, e dai Segretarj = *il Consiglio non può adottare*.

96. Nel caso del precedente articolo il progetto della Legge rifiutato non può più presentarsi dal Consiglio de' Juniori, se non dopo un anno.

97. Il Consiglio de' Juniori può nulladimeno presentare in qualsiasi epoca un progetto di Legge, che contenga articoli formanti parte di un progetto già rifiutato.

98. Il Consiglio degli Anziani è tenuto a decretare sopra ogni Risoluzione in un mese dopo l'indirizzo fattogliene dal Consiglio de' Juniori.

99. Passato il mese senza che il Consiglio degli Anziani abbia deliberato, il Consiglio de' Juniori può indirizzargli un Messaggio con questi termini:

= *Cittadini Membri del Consiglio degli Anziani, il Consiglio de' Juniori vi ricorda, che nel giorno . . . . . vi indirizzò una Risoluzione sull' oggetto . . . . . Esso v'invita a deliberare nel tempo fissato dalla Costituzione*.

Questo tempo sarà di nuovo d'un altro mese.

100. Passato quest' altro termine senza che il Consiglio degli Anziani abbia deliberato, il Consiglio de' Juniori può dichiarare, che il Consiglio degli Anziani col suo silenzio ha approvata la sua Risoluzione. Esso può in conseguenza mandarla al Direttorio

per farla eseguire come una Legge; ed è tenuto ad avvisarne il Consiglio degli Anziani con suo Messaggio.

101. In tal caso il preambolo della Legge annunzia gli Atti del Consiglio de' Juniori menzionati ne' due articoli precedenti.

102. L'abrogazione di una Legge non può essere votata per urgenza, nè altrimenti che in due casi: o dietro l'invito del Direttorio, e coll'appello nominale e scrutinio segreto dell'uno e dell'altro Consiglio, ovvero sopra una mozione fatta ed ammessa ne' due Consigli nella forma prescritta nell'articolo 78, e questa forma si osserva in tutte le deliberazioni relative all'abrogazione proposta.

103. Il Consiglio degli Anziani manda nell'istesso giorno le Leggi che adotta tanto al Consiglio de' Juniori, quanto al Direttorio Esecutivo.

104. Il Consiglio degli Anziani può cangiare la residenza de' due Consigli Legislativi. In tal caso egli indica un nuovo luogo, e l'epoca nella quale i due Consigli sono tenuti a recarvisi. Il Decreto del Consiglio degli Anziani su quest' oggetto è irrevocabile.

105. Nel giorno stesso di questo Decreto non possono nè l'uno, nè l'altro de' Consigli deliberare nel Comune, nel quale hanno risieduto sino allora. I Membri che vi continuassero le loro funzioni si renderebbero colpevoli di attentato contro la sicurezza della Repubblica.

106. I Membri del Direttorio Esecutivo, che tardassero o ricusassero di sigillare, promulgare, o spedire il Decreto di traslazione de' Consigli Legislativi, sarebbero colpevoli dell'istesso delitto.

107. Se nel termine di quindici giorni

dopo quello fissato dal Consiglio degli Anziani, la maggiorità di ciascuno dei due Consigli non avrà reso noto alla Repubblica il suo arrivo nel nuovo luogo indicato, o la sua riunione in un altro luogo qualunque, gli Amministratori Dipartimentali, o in loro mancanza i Tribunali civili de' Dipartimenti convocheranno le Assemblee primarie per nominare gli Elettori, che procedono subito alla formazione dei nuovi Consigli Legislativi coll' elezione dei Deputati, che il loro Dipartimento dee mandare a ciascheduno dei due Consigli.

108. Gli Amministratori Dipartimentali, che nel caso dell' articolo precedente tardassero a convocare le Assemblee primarie, si renderebbero colpevoli di alto tradimento, e di attentato contro la sicurezza della Repubblica.

109. Sono dichiarati colpevoli dello stesso delitto tutti i Cittadini, che mettessero ostacolo alla convocazione delle Assemblee Primarie ed Elettorali nel caso dell'articolo 107.

110. I Membri dei nuovi Consigli Legislativi si radunano nel luogo, in cui il Consiglio degli Anziani avrà decretata la traslocazione dei Consigli; se essi non possono radunarsi in tal luogo, si raduneranno i Consigli Legislativi dovunque essi si troveranno in maggiorità.

111. Eccettuato il caso dell' articolo 104. non può aver origine nel Consiglio degli Anziani alcuna proposizione di Legge.

Garanzia de' Membri de' Consigli Legislativi.

112. I Cittadini che sono, o sono stati

Membri di uno dei due Consigli Legislativi non possono essere citati, nè accusati, nè giudicati in alcun tempo per quello che hanno detto o scritto nell' esercizio delle loro funzioni.

113. I Membri dei Consigli Legislativi, dal momento della loro nomina sino al trentesimo giorno dopo spirate le loro funzioni, non possono esser messi in giudizio, se non nelle forme prescritte dagli articoli seguenti.

114. Essi possono per azioni criminose esser arrestati nell' atto del delitto; ma se ne dà immediatamente l'avviso ai due Consigli Legislativi, e il processo non può essere continuato, se non dopo che il Consiglio de' Juniori abbia proposta la traduzione dell' arrestato avanti l'Alta Corte di Giustizia, e che il Consiglio degli Anziani l' abbia decretata.

115. In nessun caso i Membri dei Consigli Legislativi possono esser tradotti avanti alcun altro Tribunale criminale, fuorchè l'Alta Corte di Giustizia.

116. Sono tradotti avanti la detta Corte per fatti di tradimento, di dilapidazioni, di maneggi per rovesciare la Costituzione, e di attentato contro la sicurezza della Repubblica.

117. Nessuna denunzia contro un Membro d'un Consiglio Legislativo può dar luogo a procedere, se non è stesa in iscritto, firmata, e diretta al Consiglio de' Juniori.

118. Se dopo aver deliberato nella maniera prescritta dall' articolo 73 il Consiglio de' Juniori ammette la denunzia, lo dichiara ne' seguenti termini:

La *denunzia contro* . . . . . *per il fatto di* . . . . . *in data del* . . . . . *sottoscritta da* . . . . . *è ammessa*.

119. L'incolpato allora è chiamato. Egli

ha per comparire il tempo di tre giorni intieri, ed allorche comparisce viene ascoltato nell' interiore del luogo delle sedute del Consiglio de' Juniori.

120. O si presenti, o no l' incolpato, il Consiglio de' Juniori, spirato il tempo accordatogli, dichiara se vi sia luogo, o no all' esame della sua condotta.

121. Se il Consiglio de' Juniori dichiara, che vi è luogo all' esame, l' incolpato è chiamato dal Consiglio degli Anziani: egli ha per comparire due giorni intieri, e se comparisce viene ascoltato nell' interno del luogo delle sedute del Consiglio degli Anziani.

122. O si presenti, o no l' incolpato, spirato il tempo accordatogli, il Consiglio degli Anziani dopo aver deliberato nelle forme prescritte all' articolo 88. pronuncia se vi è luogo ad inviare l' incolpato avanti l' Alta Corte di Giustizia, la quale è tenuta ad istruire il processo senza alcun ritardo.

123. Ogni discussione nell' uno, e nell' altro Consiglio relativa alla imputazione, ed all' accusa di un Membro del Corpo Legislativo si fa in Comitato generale e segreto.

124. Ogni deliberazione su tale oggetto si fà coll' appello nominale, ed a scrutinio segreto.

125. L' accusa pronunziata dalla prima sezione dell' Alta Corte di Giustizia contro un Membro di un Consiglio Legislativo porta seco arresto e sospensione. Se egli è assolto dal giudizio della seconda sezione dell' Alta Corte di Giustizia riprende le sue funzioni.

126. L' incolpazione non porta seco nè sospensione, nè arresto.

Relazioni de' due Consigli tra di loro.

127. Allorchè i due Consigli sono definitivamente costituiti, se ne danno scambievolmente avviso per il mezzo di un Messaggiero di Stato.

128. Ciascun Consiglio nomina per suo servizio due Messaggieri di Stato.

129. Essi portano a ciascuno dei Consigli, ed al Direttorio Esecutivo le Leggi, e gli Atti de' Consigli Legislativi: essi hanno a tal effetto l' entrata nel luogo delle sedute del Direttorio Esecutivo, e sono preceduti da due Uscieri.

130. Durante la sessione l' uno dei Consigli non può sospendere le sue sedute al di là di cinque giorni senza il consentimento dell' altro.

Promulgazione delle Leggi.

131. Il Direttorio Esecutivo fa munire del sigillo, e pubblicare le Leggi, e gli altri Atti del Corpo Legislativo nei due giorni dopo la ricevuta.

132. Esso fa munire del sigillo, e promulgare nello stesso giorno le Leggi, e gli Atti de' Consigli Legislativi, che sono preceduti da un Decreto d' urgenza.

133. La pubblicazione delle Leggi, e degli Atti dei Consigli Legislativi è ordinata nella forma seguente: *IN NOME DELLA REPUBBLICA CISALPINA UNA ED INDIVISIBILE (LEGGE) o (ATTO DEI CONSIGLI LEGISLATIVI) il Direttorio Esecutivo ordina che la Legge, o l' Atto Legislativo quì sopra espresso, sia munito del sigillo della Repubblica, pubblicato, ed eseguito.*

134. Le Leggi, il preambolo delle quali non attesta l' osservanza delle forme prescritte dagli articoli 73. e 88. non possono essere promulgate dal Direttorio Esecutivo, e la sua responsabilità a questo riguardo dura due anni. Sono eccettuate le Leggi per le quali l' atto d' urgenza è stato approvato dal Consiglio degli Anziani.

TITOLO VI.

Potere Esecutivo.

135. Il Potere Esecutivo è delegato ad un Direttorio di cinque Membri nominati dai Consigli Legislativi, che fanno allora le funzioni di Assemblea Elettorale a nome della Nazione.

136. Allorchè vi è luogo a nominare più di un Direttore, ciascuno viene eletto separatamente e successivamente. L' ordine delle liste e delle nomine non stabilisce alcuna distinzione, nè alcun grado tra gli eletti. Per l' elezione di un Membro del Direttorio il Consiglio de' Juniori forma una lista di sei candidati, e la presenta al Consiglio degli Anziani, il quale comincia col farne estrarre tre a sorte, e quindi sceglie uno degli altri per via di scrutinio segreto. Gli scrutinj per queste operazioni si fanno nei due Consigli a maggiorità assoluta.

Gli Ex-Direttori Membri del Consiglio degli Anziani non danno il loro voto in questa elezione.

137. I Direttori devono avere l' età di 35. anni compiti.

138. Essi non possono esser presi che fra i Cittadini stati Membri d' un Consiglio

Legislativo, Direttori, o Ministri. La disposizione del presente articolo comincerà al primo Vendemmiale dell' anno 12. dell'Era Repubblicana.

139. Cominciando dal primo giorno dell' anno 8. dell'Era Repubblicana i Membri elettivi dei Consigli Legislativi non potranno essere nominati Direttori, nè Ministri, tanto nel tempo delle loro funzioni legislative, quanto nel corso del primo anno dopo spirate le stesse funzioni.

140. Ogni anno esce di funzione un Direttore; la sorte deciderà della successiva uscita di quelli, che sono stati nominati la prima volta. L' estrazione si fa dal Direttorio in seduta pubblica.

141. Nessuno dei Membri, che escono, può essere rieletto, se non dopo un intervallo di sei anni.

142. L' ascendente e discendente in linea retta, i fratelli, lo zio ed il nipote, i cugini in primo grado, gli affini in questi diversi gradi non posson essere nello stesso tempo Membri del Direttorio Esecutivo, nè succedersi che dopo un intervallo di quattro anni.

Un Cittadino che sarà stato Generale in capo di armata non potrà essere eletto Membro del Direttorio, che due anni dopo aver cessato dal comando militare.

143. In caso di vacanza per morte, dimissione, o altro motivo, di uno de' Membri del Direttorio, il suo successore è eletto dai due Consigli Legislativi nel termine di dieci giorni.

Il Consiglio de' Juniori è tenuto a proporre i candidati ne' primi cinque giorni, ed il Consiglio degli Anziani a consumar l' elezione ne' cinque giorni successivi.

Il nuovo Membro non è eletto, se non per il tempo d'esercizio che restava al rimpiazzato. Se però questo tempo non eccede sei mesi, l'eletto resta in funzione sino al fine del tempo che rimaneva al rimpiazzato, e di più i cinque anni seguenti.

144. Ogni Membro del Direttorio sarà in giro Presidente del Direttorio per soli tre mesi; il Presidente ha la firma, e la custodia del sigillo; le Leggi, e gli Atti dei Consigli Legislativi sono indirizzati al Direttorio nella persona del suo Presidente.

145. Il Direttorio sceglie fuori del suo seno un Segretario che controfirma le spedizioni, e scrive le deliberazioni sopra un registro, nel quale ogni Membro ha il diritto di far inserir il suo parere motivato.

Il Direttorio può, quando lo creda necessario, deliberare senza l'assistenza del Segretario; in tal caso le deliberazioni si scrivono sopra un registro particolare da uno de' Direttori.

146. Ogni deliberazione del Direttorio dev' essere sottoscritta nel registro da tre Membri almeno.

147. Il Direttorio provvede secondo la Legge alla sicurezza esterna, ed interna della Repubblica; può fare Proclami conformi alle Leggi, e per la loro esecuzione; dispone della forza armata, senza però poterla comandare nè collettivamente, nè per mezzo di alcuno de' suoi Membri, tanto nel tempo delle loro funzioni, quanto pel corso di due anni immediatamente successivi al termine delle dette funzioni.

148. Se il Direttorio è informato, che si trami qualche cospirazione contro la sicurezza esteriore, od interiore dello Stato, può

decretare mandati di presentazione, o di arresto contro quelli, che sono sospetti di essene autori, o complici. Egli può fargli interrogare col mezzo del Ministro di Polizia; ma è obbligato sotto le pene prescritte contro il delitto di detenzione arbitraria a rimettergli avanti l'Officiale di Polizia nello spazio di 24. ore per procedere secondo le Leggi.

149. Il Direttorio nomina i Generali in capo: egli non può sceglierli tra i parenti, od affini di uno de' suoi Membri ne' gradi espressi dall' articolo 142.

150. Il Direttorio nomina parimenti tutti gli Officiali al di sopra del grado di Capitano. La Legge determina il modo delle nomine ai posti di Capitano, ed altri impieghi militari inferiori.

151. Il Direttorio può dimettere tutti gli Officiali militari di qualunque grado essi siano.

152. Il Direttorio invigila sulla esecuzione delle Leggi, e la assicura nelle Amministrazioni, e ne' Tribunali, per mezzo di Commissarj da lui nominati.

153. Il Direttorio nomina fuori del suo seno i Ministri, e li dimette quando lo crede conveniente; non può eleggerli di età minore di 30. anni compiti, nè tra i parenti o affini di un Direttore ne' gradi espressi nell' articolo 142.

154. I Ministri corrispondono immediatamente colle Autorità, che loro sono subordinate.

155. La Legge determina gli attributi, ed il numero de' Ministri; questo numero è necessariamente di tre almeno, o di sei al più.

156. I Ministri non formano Consiglio.

157. I Ministri sono rispettivamente responsabili dell' inesecuzione tanto delle Leggi, quanto degli ordini del Direttorio.

158. Il Direttorio nomina il Ricevitore delle imposizioni dirette di ciascun Dipartimento.

159. Nomina pure i Sopraintendenti alla direzione delle contribuzioni indirette, ed alla Amministrazione de' beni nazionali.

160. L' articolo 112. ed i seguenti sino all' articolo 126. inclusivamente relativi alla garanzia de' Membri de' Consigli Legislativi sono comuni ai Direttori.

161. I Consigli Legislativi provvedono, nelle forme ordinarie al rimpiazzamento provvisorio dei Membri del Direttorio, i quali siano messi in giudizio.

162. Fuori del caso degli articoli 120., e 121., i Direttori non possono essere citati, nè chiamati tanto collettivamente, quanto individualmente nè dal Consiglio de' Juniori, nè dal Consiglio degli Anziani.

163. I conti e gli schiarimenti domandati al Direttorio dall' uno o dall' altro Consiglio saranno dati in iscritto.

164. Il Direttorio è tenuto ogni anno a presentare in iscritto all' uno ed all' altro Consiglio il prospetto delle spese, la situazione delle finanze, la lista delle pensioni esistenti, ed il progetto di quelle, che crede conveniente stabilire. Deve anche indicare gli abusi che sono a sua notizia.

165. Il Direttorio può in ogni tempo invitare in iscritto il Consiglio de' Juniori e quello degli Anziani a prendere un oggetto in considerazione: può loro proporre misure, ma non dei progetti stesi in forma di leggi.

166. Nessun Membro del Direttorio può assentarsi per più di trè giorni senza l' autorizzazione espressa de' suoi Colleghi. Egli non può in alcun caso allontanarsi dal luogo della residenza del Direttorio più di 4. miriametri (24. miglia).

167. I Membri del Direttorio non possono, nè fuori, nè nell'interno delle loro case comparire nell'esercizio delle loro funzioni, se non nell' abito che loro è destinato.

168. Il Direttorio ha la sua guardia propria e distinta, composta nell'istesso modo e numero che quella di ciascuno de' Consigli Legislativi.

169. Il Direttorio è accompagnato dalla sua guardia nelle cerimonie e comparse pubbliche, dove ha sempre il primo luogo.

170. Ogni posto di forza armata deve ai Direttori, tanto collettivamente, quanto individualmente, gli onori militari superiori.

171. Il Direttorio ha due Messaggieri di Stato, ch' egli nomina e può dimettere. I Messaggieri di Stato portano ai due Consigli Legislativi le lettere e memorie del Direttorio; essi a tal effetto hanno l' accesso nel luogo delle sedute dei Consigli Legislativi, e sono preceduti da due Uscieri.

172. Il Direttorio risiede nella stessa Comune, in cui risieggono i Consigli Legislativi.

173. I Direttori sono alloggiati ed ammobigliati a spese della Repubblica, e nello stesso edificio.

174. Il trattamento di ogn' uno di loro è fissato ogni anno al valore di diciotto mille cinquecento miriagrammi di formento (1680,94. moggia di Milano).

TITOLO VII.

Corpi Amministrativi, e Municipali.

175. Vi sarà in ogni Dipartimento un' Amministrazione Centrale: Vi sarà pure in ogni Distretto un' Amministrazione Municipale almeno.

176. Ogni Membro di un' Amministrazione Dipartimentale o Municipale dev' avere 25. anni compiti.

177. L' ascendente ed il discendente in linea retta, i fratelli, lo zio ed il nipote, e gli affini negli stessi gradi, non possono simultaneamente esser Membri della stessa Amministrazione, nè succedersi se non dopo un intervallo di due anni.

178. Ogni Amministrazione Dipartimentale è composta di tre Membri; essa è rinovata ogni due anni d' un terzo.

179. Ogni Comune, la di cui popolazione ascende da 10,000. abitanti sino a 100. mille, ha per se solo una Municipalità.

180. In ogni Comune, la di cui popolazione è inferiore a 10m. abitanti, vi è un Officiale Municipale, ed uno, o due, o tre Aggiunti.

181. L' unione degli Ufficiali Municipali di ogni Comune espressa nell' articolo precedente forma la Municipalità del Distretto.

182. Vi è di più un Presidente della Municipalità scelto in ogni Cantone.

183. Nei Comuni, la popolazione de' quali ascende dai 10m. sino ai 100m. abitanti, vi sono sette Ufficiali Municipali, contandovi il loro Presidente. In caso di necessità la Legge può aggiungere a un Comune di 10m. o più abitanti qualche piccolo Comune della vicinanza per formare il Distretto. In tal caso la Municipalità del Distretto è composta dei sette Ufficiali Municipali del grande Co-

mune, e dell' Ufficiale Municipale di ciascuno dei piccioli Comuni.

184. Nei Comuni, la popolazione de' quali eccede i 100m. abitanti, vi sono almeno tre Municipalità: in questi Comuni la divisione delle Municipalità si fa in modo, che la popolazione del Circondario di ciascuna non sia minore di 30m.

La Municipalità d' ogni Circondario è composta di sette Ufficiali Municipali contandovi il Presidente.

185. Nei Comuni divisi in più Municipalità vi è un Dicastero Centrale per gli oggetti giudicati indivisibili dai Consigli Legislativi. Questo Dicastero è composto di tre Membri nominati dall' Amministrazione del Dipartimento, e confermati dal Direttorio.

186. I Membri delle Amministrazioni Municipali sono nominati per due anni, e rinnovati ogni anno per metà, o per la parte la più approssimante alla metà, ed alternativamente per la frazione più grande, e per la frazione più piccola.

187. Gli Amministratori Dipartimentali e Municipali posson essere rieletti una volta senza intervallo.

188. Ogni Cittadino, che due volte di seguito è stato eletto Amministratore Dipartimentale o Municipale, e ne ha eseguite le funzioni, non può esser eletto di nuovo se non dopo l' intervallo di due anni.

189. Nel caso in cui un'Amministrazione Dipartimentale o Municipale perdesse uno o più Membri a cagione di morte, dimissione, destituzione o altrimenti, il Direttorio nomina per compire il numero gli Amministratori temporanei, che agiscono in tal qualità sino all' elezioni seguenti.

190. Le Amministrazioni Dipartimentali

e Municipali non possono modificare gli Atti dei Consigli Legislativi, nè quelli del Direttorio, nè sospenderne l'esecuzione. Esse non possono ingerirsi negli oggetti dipendenti dall'ordine giudiziario.

191. Gli Amministratori Dipartimentali sono essenzialmente incaricati della ripartizione delle contribuzioni dirette, e della soprintendenza ai denari provenienti dalle pubbliche entrate nel loro territorio. La Legge determina le regole ed il modo delle loro funzioni, tanto su questi oggetti, quanto sulle altre parti dell'amministrazione interna.

192. Il Direttorio nomina presso ciascuna Amministrazione Dipartimentale e Municipale un Commissario, e lo dimette quando lo crede conveniente. Questo Commissario invigila e sollecita l'esecuzione delle Leggi: egli deve avere 25. anni compiti.

193. Le Municipalità sono subordinate alle Amministrazioni Dipartimentali, e queste ai Ministri. In conseguenza i Ministri possono annullare, ciascuno nella sua parte, gli atti delle Amministrazioni Dipartimentali, e queste gli atti delle Municipalità, allorchè tali atti sono contrarj alle Leggi, o agli ordini delle Autorità superiori.

194. I Ministri possono anche sospendere gli Amministratori Dipartimentali, che hanno contravvenuto alle Leggi, o agli ordini delle Autorità superiori; e le Amministrazioni Dipartimentali hanno lo stesso diritto riguardo ai Membri delle Municipalità.

195. Nessuna sospensione o annullazione diviene definitiva senza la formale conferma del Direttorio.

196. Il Direttorio può altresì annullare immediatamente gli atti delle Amministrazioni Dipartimentali o Municipali; egli può so-

spendere o destituire immediatamente, allorchè lo crede necessario, gli Amministratori Dipartimentali, e gli Ufficiali Municipali, e mandarli avanti i Tribunali del Dipartimento, quando i casi lo esigono.

197. Ogni Decreto, che porti cassazione di atti, sospensione, o destituzione di Amministratori Dipartimentali o Municipali, dev' essere motivato.

198. Le Amministrazioni Dipartimentali, e le Municipalità non possono corrispondere fra loro, se non sopra gli affari che sono loro attribuiti dalla Legge, e non sugl' interessi generali della Repubblica.

199. Ogni Amministrazione deve ogni anno render conto delle sue operazioni. I conti resi dalle Amministrazioni Dipartimentali si stampano, e non possono essere approvati definitivamente, se non dal Direttorio.

200. Tutti gli atti dei Corpi Amministrativi si rendono pubblici mediante il deposito del registro, nel quale essi sono descritti, ed il quale è aperto a tutti gl' individui dipendenti dall' Amministrazione. Questo registro si compie ogni sei mesi, e se ne fa il deposito nel giorno in cui si compie. La Legge può prorogare, secondo le circostanze, il termine fissato per tale deposito.

TITOLO VIII.

Amministrazione della Giustizia.

DISPOSIZIONI GENERALI.

201. Le funzioni giudiziarie non possono esser esercitate nè dai Consigli Legislativi, nè dal Potere Esecutivo.

202. I Giudici non possono ingerirsi nell'

esercizio del Potere Legislativo. Essi non possono impedire, nè sospendere l'esecuzione di alcuna Legge, nè citare avanti a se gli Amministratori Dipartimentali o Municipali per motivo delle loro funzioni, quando non siano a ciò autorizzati dal Direttorio.

203. Non vi posson essere altri Tribunali, che quegli stabiliti dalla Costituzione, e nessuno può esser deviato da' medesimi.

204. La giustizia è amministrata gratuitamente.

205. I Giudici non possono essere destituiti, se non per prevaricazione legalmente giudicata, nè sospesi, se non per una accusa ammessa.

206. L'ascendente e il discendente in linea retta, i fratelli, lo zio e il nipote, e gli affini in questi diversi gradi, non possono essere simultaneamente Membri dello stesso Tribunale.

207. Le sedute de' Tribunali sono pubbliche, i Giudici deliberano in segreto. Le sentenze si pronunziano ad alta voce: esse sono motivate, e vi si enunciano i termini della Legge applicata.

208. Nessun Cittadino, se non ha 25. anni compiti, può essere eletto Giudice di un Tribunale Dipartimentale, nè Giudice di pace, nè Assessore di Giudice di pace, nè Membro del Tribunale di Cassazione, nè Giurato, nè Commissario del Direttorio presso i Tribunali.

Giustizia Civile.

209. Non può essere impedito il diritto di far giudicare le differenze da arbitri scelti dalle parti.

210. La decisione di questi arbitri è inappellabile, ed anche senza ricorso al Tribunale di Cassazione, a meno che le parti non ne abbiano fatta espressa riserva.

211. Vi è in ogni Circondario determinato dalla Legge un Giudice di pace con i suoi Assessori, Essi sono tutti eletti per due anni, e possono essere immediatamente, ed indefinitamente rieletti.

212. La Legge determina gli oggetti, dei quali i Giudici di pace, e i loro Assessori giudicano inappellabilmente; essa ne attribuisce loro altri, de' quali essi giudicano salvo il diritto di appellazione. Gli affari, il giudizio de' quali non appartiene ai Giudici di pace, nè ai Tribunali di commercio, nè in ultima istanza, nè coll' appello, sono portati immediatamente avanti il Giudice di pace, e li suoi Assessori per essere conciliati.

Se il Giudice di pace non può conciliare le parti, le rimette avanti il Tribunale civile.

213. Vi sono Tribunali particolari per il commercio; la Legge determina i luoghi dove è utile lo stabilirli, i casi, e le somme, per le quali possono giudicare inappellabilmente.

214. Vi è un Tribunale civile in ogni Dipartimento; ogni Tribunale civile è composto di 11. Giudici al più; presso ciascun Tribunale vi è inoltre un Commissario, il suo Sostituto, ed un Cancelliere nominati, e deponibili dal Direttorio. Ogni sei anni si procede all' elezione dei Giudici, che possono sempre essere rieletti.

215. In occasione dell' elezione de' Giudici si nominano anche cinque Supplementarj al più, due de' quali si prendono tra i Cittadini, che riseggono nel Comune, in cui si trova il Tribunale.

216. Il Tribunale civile giudica in ultima istanza 1. Nei casi determinati dalla Legge; 2. Sulle appellazioni delle sentenze dei Giudici di pace, degli arbitri, e dei Tribunali di commercio.

217. L'appellazione dei giudizj del Tribunale civile si porta al Tribunale civile di uno dei tre altri Dipartimenti più vicini determinati dalla Legge.

218. Il Tribunale civile può dividersi in Sezioni; una Sezione è composta almeno di tre Giudici.

Giustizia Correzionale e Criminale.

219. Nessuno può esser preso, se non per esser condotto avanti l'Ufficiale di Polizia; e nessuno può esser arrestato, o detenuto, se non nell' atto del delitto, o in virtù di un mandato di arresto degli Uffiziali di Polizia, o del Direttorio nel caso dell' articolo 148., ovvero di un' ordine di cattura dato, o da un Tribunale, o da un Direttore del Giury di accusa, o di un atto di accusa dell' Alta Corte di Giustizia nei casi, nei quali le appartenga il pronunziarla, o di un giudizio di condanna alla prigione, o detenzione correzionale.

220. Affinchè l'atto che ordina l'arresto possa essere eseguito, conviene:

I. Ch' esso esprima formalmente il motivo dell' arresto, e la Legge in conformità della quale è ordinato.

II. Che questo atto sia notificato a quello, che ne è l'oggetto, e che gliene sia rilasciata una copia.

221. Ogni persona presa, e condotta avanti l'Ufficiale di Polizia si esamina immediatamente, o in un giorno al più tardi.

222. Se risulta dall' esame, che non vi è alcun motivo d'incolpazione contro di lei, sarà subito rimessa in libertà, o se vi è motivo di mandarla alla casa di detenzione vi sarà condotta nel più breve spazio di tempo, il quale in alcun caso non potrà eccedere tre giorni.

223. Nessuna persona arrestata può essere ritenuta se dà una sufficiente sicurtà nei casi, nei quali la Legge permette di restar libera sotto la sicurtà.

224. Nessuna persona, nel caso in cui la sua detenzione sia autorizzata dalla Legge, può esser condotta o detenuta, se non nei luoghi legalmente e pubblicamente destinati per servire di casa di detenzione.

225. Nessun Custode, o Carceriere può ricevere, o ritenere alcuna persona, se non in virtù di un mandato di arresto secondo le forme prescritte dagli articoli 219 e 220, di un ordine d' imprigionamento, di un decreto di accusa, o di condanna alla prigionia, o alla detenzione correzionale, e senza che ne abbia fatta annotazione nel suo registro.

226. Ogni Custode o Carceriere, senza che alcun ordine possa dispensarlo, è obbligato a presentare la persona detenuta all' Ufficiale civile, che ha la polizia della casa di detenzione, tutte le volte che ne sarà richiesto da questo Ufficiale.

227. La presentazione della persona detenuta non potrà esser negata ai suoi parenti, ed amici ch' esibiranno l' ordine dell' Ufficiale civile, il quale è sempre obbligato ad accordarlo, quando il Custode o il Carceriere non produca un ordine del Giudice di tener la persona arrestata in segreto.

228. Chiunque non autorizzato dalla Legge dà, sottoscrive, eseguisce, o fa eseguire l' ordine di far arrestare un individuo; o chiunque anche nel caso di arresto autorizzato dalla Legge condurrà, riceverà, o riterrà un individuo in un luogo di detenzione non pubblicamente e legalmente a ciò destinato, e tutti i Custodi, o Carcerieri che contravverranno alle disposizioni dei tre articoli precedenti saranno colpevoli del delitto di detenzione arbitraria.

229. Ogni rigore impiegato nell' arresto, nella detenzione, o esecuzione, oltre quello che è prescritto dalla Legge, è un delitto.

230. Vi sono in ogni Dipartimento per il giudizio dei delitti, la pena dei quali non è afflittiva, nè infamante, quattro Tribunali correzionali al più. Questi Tribunali non possono pronunziare pena più grave della prigionia di due anni. Il giudizio dei delitti, dei quali la pena non eccede il valore di tre giornate di lavoro, o la prigionia di tre giorni, è delegato al Tribunale di Polizia, composto del Giudice di pace, e di due dei suoi Assessori che giudicano inappellabilmente.

231. Ogni Tribunale correzionale è composto di un Presidente eletto per sei anni dalle Assemblee Elettorali, di due Giudici di pace, o Assessori de' Giudici di pace del Comune in cui è stabilito, d' un Commissario del Direttorio, nominato e deponibile dal Direttorio, e di un Cancelliere.

232. Vi è l' appellazione dai giudizj del Tribunale correzionale avanti il Tribunale criminale del Dipartimento.

233. In materia di delitti importanti pena afflittiva, o infamante, nessuna persona può essere giudicata, se non sopra una ac-

cusa ammessa dai Giurati, o decretata dai Consigli Legislativi, nel caso che appartenga a questi il decretare d' accusa.

234. Un primo Giury dichiara, se l' accusa dev' essere ammessa o rigettata.

Il fatto è riconosciuto da un secondo Giury, e la pena determinata dalla Legge viene applicata dai Tribunali Criminali.

235. I Giurati non votano se non per scrutinio segreto.

236. I Giurati di giudizio non potranno nelle 24. ore della loro riunione votare in favore o contro, se non all' unanimità. Essi saranno durante questo tempo esclusi da ogni comunicazione esterna. Se dopo questo tempo dichiarano di non essersi potuti accordare per dare un voto unanime, essi si riuniranno di nuovo, e la dichiarazione si farà a maggiorità assoluta. A voti uguali prevale l'opinione favorevole per l'accusato.

237. Vi sono in ogni Dipartimento tanti Giury d'accusa, quanti Tribunali correzionali. I Presidenti dei Tribunali Correzionali sono, ciascuno nel suo Circondario, Direttori dei Giury di accusa.

Nei Comuni maggiori di 5om. individui possono essere stabiliti dalla Legge, oltre il Presidente del Tribunale correzionale, tanti Direttori dei Giury d'accusa, quanti n'esige la spedizione degli affari.

238. Le funzioni di Commissario del Direttorio, e di Cancelliere presso il Direttore del Giury d'accusa, sono eseguite dal Commissario del Direttorio, e dal Cancelliere del Tribunale correzionale.

239. Ogni Direttore del Giury d'accusa invigila immediatamente sopra tutti gli Offiziali di Polizia nel suo Circondario.

240. Il Direttore del Giury di accusa procede immediatamente come Ufficiale di Polizia sulle denunzie che gli fa il Commissario del Direttorio, sia per uffizio, sia per ordine del Direttorio:

I. Sugli attentati contro la libertà, o la sicurezza individuale dei Cittadini.

II. Su quelli che sono commessi contro il diritto delle genti.

III. Sull' opposizione all' eseguimento dei giudizj, e di tutti gli atti esecutivi emanati dalle Autorità Costituite.

IV. Sulle turbolenze cagionate, e su i fatti pra icati per impedire la percezione delle contribuzioni, la libera circolazione delle sussistenze, e di altri oggetti di commercio.

241. Vi è un Tribunale criminale in ogni Dipartimento.

242 Il Tribunale criminale è composto di un Presidente, di un Accusatore pubblico, di due Giudici presi nel Tribunale civile, del Commissario del Direttorio presso il detto Tribunale, o del suo Sostituto, e di un Cancelliere. Il Presidente, l'Accusator pubblico, e il Cancelliere sono eletti per due anni dalle Assemblee Elettorali: essi possono sempre essere rieletti.

L'Accusatore pubblico può essere destituito dal Direttorio Esecutivo.

243. Il Presidente del Tribunale civile non può esercitare le funzioni di Giudice al Tribunal criminale.

244. Gli altri Giudici vi esercitano le loro funzioni ciascuno per giro duranti sei mesi nell' ordine della loro nomina, e non possono dentro questo tempo esercitare nessuna funzione al Tribunale civile.

245 L'Accusatore pubblico è incaricato

I. Di promovere la procedura contro i delitti sugli atti di accusa ammessi dai primi Giurati.

II. Di trasmettere agli Ufficiali di Polizia le denunzie che loro sono indirizzate direttamente.

III. D'invigilare su i Direttori del Giury di accusa, e gli Ufficiali di Polizia del Dipartimento, e di agire contro di loro secondo la Legge in caso di negligenza, o di fatti più gravi.

246. Il Commissario del Direttorio è incaricato:

I. Di fare istanza nel corso della processura per la regolarità delle forme, e prima del giudizio per l'applicazione della Legge.

II. Di sollecitare l'esecuzione dei giudizj pronunciati dal Tribunal criminale, e di denunziare gli abusi, gli eccessi di potere e le prevaricazioni.

247. I Giudici non possono proporre ai Giurati alcuna questione, che abbia più oggetti.

248. Il Giury di giudizio è composto di 12. Giurati almeno, e l'accusato può senza dire i motivi ricusarne un numero, che la Legge determina.

249. Il processo avanti il detto Tribunale criminale è pubblico, e non si può negare agli accusati il soccorso d'un difensore ch'essi hanno la facoltà di scegliere, o che loro è nominato per ufficio.

250. Ogni persona assoluta da un Giury di giudizio non può esser molestata, nè arrestata per lo stesso fatto.

Del Tribunale di Cassazione

251. Vi è per tutta la Repubblica un Tribunale di Cassazione che giudica:

I. Sulle domande di cassazione contro i giudizj dati in ultima istanza dai Tribunali.

II. Sulle domande di rimandare un giudizio da un Tribunale ad un altro a motivo di sospetto legittimo, o di pubblica sicurezza.

III. Sulle questioni d' incompetenza, e sulle azioni intentate contro un Tribunale intero.

252. Il Tribunale di Cassazione non può mai giudicare del merito degli affari, ma egli annulla i giudizj pronunziati sulle processure, nelle quali le forme sono state violate, o che contengono qualche contravvenzione espressa alla Legge, e rimette il merito della causa al Tribunale che dee giudicarne.

253. Quando dopo una cassazione il secondo giudizio sul merito è attaccato cogli stessi motivi del primo, la questione non può più essere agitata al Tribunale di Cassazione senza essere sottomessa ai Consigli Legislativi, i quali fanno una Legge, a cui il Tribunale di Cassazione è tenuto a conformarsi.

254. Ogn' anno il Tribunale di Cassazione è obbligato ad inviare a ciascuno de' Consigli Legislativi una deputazione, che gli presenti lo stato de' giudizj pronunziati colla indicazione in margine, ed il testo della Legge, che ha determinato il giudizio.

255. Il numero de' Giudici del Tribunale di Cassazione è uguale a quello dei Dipartimenti.

256. Questo Tribunale è rinnovato di un quarto ogni due anni. Se vi sono frazioni di numero saranno rimandate alla rinnovazione dell' ultimo quarto. I Giudici di questo Tribunale possono sempre essere rieletti.

257. Ciascun Giudice di questo Tribunale ha un Supplementario.

258. Vi è presso questo Tribunale un Commissario nominato, e deponibile dal Direttorio Esecutivo.

259. Il Direttorio denunzia al Tribunale di Cassazione per mezzo del suo Commissario, e senza pregiudizio del diritto delle parti interessate, gli atti, con i quali i Giudici hanno oltrepassati i loro poteri.

260. Il Tribunale annulla questi atti, e se vi è prevaricazione, il fatto è denunziato ai Consigli Legislativi, che pronunziano il Decreto di accusa dopo aver intesi o chiamati i prevenuti.

261. I Consigli Legislativi non possono annullare i giudizj del Tribunale di Cassazione: possono per altro ordinare la procedura contro la persona de' Giudici, che avessero prevaricato.

Alta Corte di Giustizia.

262. Vi è un' Alta Corte di Giustizia per giudicare le incolpazioni ammesse dai Consigli Legislativi tanto contro i loro proprj Membri, quanto contro i Direttori.

263. L'Alta Corte di Giustizia è composta di tre Giudici, e d' un Commissario Nazionale, estratti dal Tribunale di Cassazione e di Alti Giurati nominati dalle Assemblee Elettorali de' Dipartimenti.

264. L'Alta Corte di Giustizia non si forma, se non in virtù di un Proclama del Consiglio de' Juniori.

265. Essa si forma e tiene le sue sedute nel luogo indicato dal Proclama del Consiglio de' Juniori. Questo luogo non può esse-

re vicino più di quattro miriametri (24. miglia) al luogo in cui riseggono i Consigli Legislativi.

266. Allorchè il Consiglio de' Juniori ha proclamata la formazione dell' Alta Corte di Giustizia, il Tribunale di Cassazione cava a sorte sei de' suoi Membri in una seduta pubblica, quindi nomina nella stessa seduta per mezzo di scrutinio segreto tre di questi sei. I trè Giudici così nominati sono i Giudici dell' Alta Corte di Giustizia: essi scelgono trà loro un Presidente.

267. Il Tribunale di Cassazione nomina nella stessa seduta per scrutinio alla maggiorità assoluta due suoi Membri per fare all' Alta Corte di Giustizia, uno le funzioni del Direttore del Giury di accusa, l'altro le funzioni di Commissario Nazionale.

268. Ogni Assemblea Elettorale di ogni Dipartimento nomina, ogni due anni, otto Giurati per l'Alta Corte di Giustizia.

269. Il Direttorio fa stampare, e pubblicare un mese dopo l'epoca dell' elezioni la lista dei Giurati nominati presso all'Alta Corte di Giustizia.

270. L' Alta Corte di Giustizia si divide in due Sezioni.

La prima, detta Sezione di accusa, è composta dal Direttore del Giury d' accusa, dal Commissario Nazionale, e da otto Alti Giurati cavati a sorte sulla lista generale. La seconda, detta Sezione di giudizio, è composta da tre Giudici, dal Commissario Nazionale, e da 16. Alti Giurati parimente cavati a sorte sulla lista generale.

TITOLO IX.

Della Forza Armata

271 La Forza Armata è istituita per difen-

dere lo Stato contro i nemici esterni, e per assicurare nell' interno il mantenimento dell'ordine, e l' esecuzione delle Leggi.

272. La Forza Armata è essenzialmente obbediente: nessun corpo armato può deliberare.

273. Essa si distingue in Guardia Nazionale sedentaria, e Guardia Nazionale in attività.

Della Guardia Nazionale Sedentaria.

274. La Guardia Nazionale sedentaria è composta di tutti i Cittadini e figli de' Cittadini in istato di portar le armi.

275. La sua organizzazione e la sua disciplina sono eguali per tutta la Repubblica; esse sono determinate dalla Legge.

276. Nessun Cisalpino può esercitare i diritti di Cittadino, se non è iscritto nel ruolo della Guardia Nazionale sedentaria.

277. Le distinzioni di grado, e la subordinazione non vi sussistono, se non relativamente al servizio, e nel tempo della sua durata.

278. Gli Ufficiali della Guardia Nazionale sedentaria sono eletti temporaneamente dai Cittadini, che la compongono, e non possono essere rieletti, che dopo un intervallo determinato dalla Legge.

279. Il comando della Guardia Nazionale di un Dipartimento intero non può esser affidato abitualmente ad un solo Cittadino.

280. Se si giudica necessario radunare tutta la Guardia Nazionale di un Dipartimento, il Direttorio può nominare un Comandante temporario.

281. Il comando della Guardia Nazionale

le sedentaria in un Comune di 10m. o più abitanti, non può essere abitualmente confidato ad un solo Cittadino.

Della Guardia Nazionale in attività.

282. La Repubblica mantiene a sue spese anche in tempo di pace un' armata, sotto il nome di Guardia Nazionale in attività.

283. L'armata si forma per arrolamento volontario, e in caso di bisogno, nel modo che la Legge determina.

284. I Generali in Capo delle truppe non sono nominati se non in caso di guerra. Essi ricevono dal Direttorio delle Commissioni revocabili ad arbitrio. La durata di queste Commissioni si limita ad una campagna: ma esse possono essere prorogate.

285. L' armata è sottomessa a Leggi particolari per la disciplina, per la forma de' giudizj, e per la natura delle pene.

286. Nessuna parte della Guardia Nazionale sedentaria, nè della Guardia Nazionale in attività può agire per il servizio interno della Repubblica, se non sulla requisizione in iscritto dell' Autorità civile nelle forme prescritte dalla Legge.

287. La forza pubblica non può essere requisita dalle Autorità civili se non nell' estensione del loro territorio. Essa non può trasportarsi da un Distretto nell' altro senza esservi autorizzata dall' Amministrazione del Dipartimento, nè quella di un Dipartimento in un altro senza ordine del Direttorio.

288. Nulla di meno i Consigli Legislativi determinano i mezzi d'assicurare colla forza pubblica l'esecuzione de' giudizj, e la pro-

cedura contro gli accusati su tutto il Territorio della Repubblica.

289. In caso di pericoli imminenti, ogni Municipalità può chiamare la Guardia Nazionale delle Municipalità vicine. In questo caso la Municipalità che ha fatta la requisizione, ed i Capi delle Guardie Nazionali, che sono state requisite, sono egualmente obbligati a renderne conto sul momento all' Amministrazione Dipartimentale.

290. Nessuna truppa straniera può essere introdotta sul Territorio della Repubblica senza il previo consenso dei Consigli Legislativi.

TITOLO X.

Istruzione Pubblica.

291. Vi sono nella Repubblica scuole primarie, dove gli allievi imparano a leggere, a scrivere, gli elementi dell' Aritmetica e quelli della Morale.

292. Vi sono in diverse parti della Repubblica scuole più alte delle primarie, il numero delle quali è determinato dalla Legge.

293. Vi è per tutta la Repubblica un Istituto Nazionale incaricato di raccogliere le scoperte, di perfezionare le arti e le scienze.

294. I diversi stabilimenti d' Istruzione Pubblica non hanno fra loro alcun rapporto di subordinazione, nè di corrispondenza amministrativa.

295. I Cittadini hanno diritto di formare stabilimenti particolari di Educazione, e di Istruzione, come anche Società libere per concorrere ai progressi delle scienze, delle lettere, e delle arti.

296. Saranno stabilite delle Feste Nazio-

nali per mantenere la fratellanza fra i Cittadini, ed affezionarli alla Costituzione, alla Patria, ed alle Leggi.

TITOLO XI.

Finanze

Contribuzioni.

297. Le contribuzioni pubbliche dirette sono deliberate e fissate ogni anno dai Consigli Legislativi; a loro soli appartiene lo stabilirne. Esse non possono sussistere al di là di un anno, se non sono espressamente rinnovate. Le contribuzioni indirette possono essere stabilite per cinque anni.

298. I Consigli Legislativi possono creare quel genere di contribuzioni, che crederanno necessario; ma essi devono stabilire ogni anno un' imposizione prediale, ed un' imposizione mobiliare.

299. Ogni individuo, che trovandosi nel caso degli articoli 7. e 8. della Costituzione non è stato compreso nel ruolo delle contribuzioni dirette, ha il diritto di presentarsi alla Municipalità, e di inscrivervisi per una contribuzione mobiliare eguale al valor locale di tre giornate di lavoro agrario.

300. L'iscrizione menzionata nell'articolo precedente non può farsi se non nel mese di Messidoro di ogni anno.

301. Le Contribuzioni sono ripartite fra tutti li contribuenti in proporzione delle loro facoltà.

302. Il Direttorio dirige ed invigila sulla percezione, e sull' incassamento delle contribuzioni, e da a questo effetto tutti gli ordini necessarj.

303. I conti detagliati della spesa de' Ministri firmati e certificati da loro, si rendono pubblici al principio di ogni anno; si fa lo stesso dell' introito delle diverse contribuzioni, e di tutte le rendite pubbliche.

304. Le liste di queste spese ed entrate sono distinte secondo la loro natura: esse esprimono le somme ricevute, e spese di anno in anno in ogni parte di amministrazione generale.

305. Sono egualmente pubblicati i conti delle spese particolari ai Dipartimenti, e relative ai Tribunali, alle Amministrazioni, ai progressi delle scienze, a tutti i lavori e stabilimenti pubblici.

306. Le Amministrazioni Dipartimentali, e le Municipalità non possono fare alcuna ripartizione al di là delle somme fissate dai Consigli Legislativi, ne deliberare o permettere, senza esser autorizzate da loro, alcun imprestito locale a carico dei Cittadini del Dipartimento, del Distretto, o del Comune.

307. Ai soli Consigli Legislativi appartiene il diritto di regolare la fabbricazione e la emissione di ogni specie di moneta, di fissarne il valore ed il peso, e di determinarne l'impronto.

308. Il Direttorio invigila sulla fabbricazione delle monete, e nomina gli Ufficiali incaricati di esercitare immediatamente questa ispezione.

Tesoreria Nazionale e Contabilità

309. Vi sono tre Commissarj della Tesoreria nazionale, nominati e deponibili dal Direttorio.

310. I Commissarj della Tesoreria sono incaricati d' invigilare sulla riscossione, e su tutti i denari nazionali.

Di ordinare il giro de' fondi, e il pagamento di tutte le spese pubbliche fatte col consenso dei Consigli Legislativi.

Di tenere un conto aperto d' introito e di esito col Ricevitore delle contribuzioni dirette di ogni Dipartimento, e colle diverse Agenzie nazionali.

Di mantenere coi detti Ricevitori, colle Agenzie, ed Amministrazioni la corrispondenza necessaria per assicurare l'incassamento esatto e regolare delle pubbliche rendite.

311. Essi non possono far eseguire alcun pagamento sotto pena di prevaricazione, se non in virtù:

I. Di una Legge, e sino alla concorrenza dei fondi decretati sopra ciascun oggetto.

II. Di una decisione del Direttorio.

III. Della firma del Ministro, che ordina la spesa.

312. Essi non possono parimenti sotto pena di prevaricazione approvare alcun pagamento, se il mandato sottoscritto dal Ministro, cui spetta questo genere di spesa, non annunzia la data tanto della decisione del Direttorio, quanto della Legge che autorizza il pagamento.

313. I Ricevitori delle Contribuzioni dirette di ogni Dipartimento, e le diverse Agenzie nazionali rimettono alla Tesoreria nazionale i loro conti rispettivi. La Tesoreria li verifica, e gli ammette provvisoriamente.

314. Vi sono tre Commissarj della Contabilità nazionale eletti ciascuno separatamente, e successivamente dai Consigli Legislativi. Il Consiglio de' Juniori forma a quest' effetto una lista di sei candidati. Il Consiglio degli Anziani ne fa estrarre tre a sorte, e sceglie a scrutinio segreto fra gli altri tre.

315. Il conto generale dell' entrate, e spese della Repubblica, munito dei conti particolari, e dei documenti giustificativi, viene presentato dai Commissarj della Tesoreria a quelli della Contabilità, che lo verificano, e lo approvano.

316. I Commissarj della Contabilità danno riscontro ai Consigli Legislativi degli abusi, della malversazione, e di tutt' i casi di responsabilità che scoprono nel corso delle loro operazioni; essi propongono per parte loro le misure convenienti all' interesse della Repubblica.

317. Il risultato dei conti ammessi dai Commissarj della Contabilità si stampa, e si rende pubblico.

318. I Commissarj della Contabilità non posson essere sospesi, nè dimessi, se non dai Consigli Legislativi.

TITOLO XII.

Relazioni Estere.

319. La guerra non può esser decisa, se non da un Atto dei Consigli Legislativi, sulla proposizione formale e necessaria del Direttorio.

320. I due Consigli Legislativi concorrono nelle forme ordinarie all' atto col quale si decide la guerra.

321. In caso d'ostilità imminenti, od incominciate, di minaccie, o di preparativi di guerra contro la Repubblica, il Direttorio è tenuto ad impiegare per la difesa dello Stato i mezzi posti a sua disposizione coll' obbligo di prevenire immediatamente i Consigli Legislativi.

322. Il Direttorio solo può mantenere relazioni politiche al di fuori, nominare gli Agenti diplomatici, condurre le negoziazioni, distribuire la forza armata come giudica conveniente, e regolarne la direzione in caso di guerra.

323. Esso è autorizzato a fare stipulazioni preliminari di pace; può anche stabilire convenzioni segrete.

324. Il Direttorio conchiude, sottoscrive, o fa sottoscrivere colle Potenze straniere tutti i trattati di pace, d'alleanza, di tregua, di neutralità, di commercio, ed altre convenzioni, che giudica necessarie al bene dello Stato. Questi trattati, e convenzioni sono negoziate a nome della Repubblica da Agenti diplomatici nominati dal Direttorio, ed incaricati delle sue istruzioni.

325. Nel caso in cui un trattato contenga articoli segreti, le disposizioni di questi articoli non possono essere distruttive degli articoli palesi, nè contenere alcuna alienazione del Territorio della Repubblica.

326. I trattati non sono validi, se non dopo essere stati esaminati, e ratificati dai Consigli Legislativi; nulla di meno le condizioni segrete hanno esecuzione dal momento stesso in cui sono ratificate dal Direttorio.

327. Ambedue i Consigli Legislativi non deliberano sulla guerra e sulla pace, se non in Comitato generale segreto.

328. I forestieri stabiliti, o no, nella Repubblica Cisalpina succedono ai loro parenti forestieri, o cisalpini; essi possono contrattare, acquistare, e ricevere beni situati nella Repubblica Cisalpina, e disporne come i Cittadini Cisalpini con tutti i mezzi autorizzati dalle Leggi.

La disposizione di questo articolo non potrà aver luogo, che in favore degl' individui delle Nazioni, che ammettono l' istessa disposizione.

TITOLO XIII.

Revisione della Costituzione.

329. Se l' esperienza facesse sentire l' inconveniente di qualche articolo della Costituzione, il Consiglio degli Anziani ne propone la Revisione.

330. La proposizione del Consiglio degli Anziani è in questo caso sottomessa alla ratifica del Consiglio de' Juniori.

331. Quando in un intervallo di nove anni la proposizione del Consiglio degli Anziani ratificata da quello de' Juniori è stata fatta a tre epoche distanti l' una dall' altra almeno tre anni, un' Assemblea di Revisione è convocata.

332. Il Consiglio de' Juniori è obbligato a pronunciare sulle proposizioni di questo genere nei tre mesi susseguenti la loro notificazione, senza di che esse s' intenderanno come rigettate.

333. La suddetta Assemblea è formata da cinque Membri per Dipartimento, tutti eletti nella stessa maniera, con cui si eleggono i Membri dei Consigli Legislativi, e aventi gli stessi requisiti, che si esigono per il Consiglio degli Anziani.

334. Il Consiglio degli Anziani destina per l' unione dell' Assemblea di Revisione un luogo distante dal luogo dei Consigli Legislativi, almeno quattro miriametri (24 miglia).

335. L' Assemblea di Revisione ha il di-

ritto di mutare il luogo della sua residenza, osservando la distanza prescritta dall' articolo precedente.

336. L'Assemblea di Revisione non esercita alcuna funzione, nè governo. Essa si limita alla revisione dei soli articoli costituzionali, che le sono stati indicati dai Consigli Legislativi.

337. Tutti gli articoli della Costituzione senza eccezione continuano ad essere in vigore, sintanto che i cangiamenti proposti dall'Assemblea di Revisione non siano stati accettati dal Popolo.

338. I Membri dell'Assemblea di Revisione deliberano in comune.

339. I Cittadini, che sono Membri dei Consigli Legislativi nel tempo in cui si convoca un'Assemblea di Revisione, non possono esser eletti Membri di questa Assemblea.

340. L'Assemblea di Revisione indirizza immediatamente alle Assemblee Primarie il progetto di riforma, ch' essa ha stabilito; ma spedito questo progetto resta disciolta.

341. La durata dell'Assemblea di Revisione non può in alcun caso eccedere tre mesi.

342. I Membri dell'Assemblea di Revisione non posson essere citati, accusati, nè giudicati in alcun tempo per quello che hanno detto, o scritto nell' esercizio delle loro funzioni. Nel tempo di queste funzioni essi non posson esser arrestati, e tradotti in giudizio per oggetti criminali, se non innanzi l'Alta Corte di Giustizia, e in virtù d' una decisione dei Membri stessi dell' Assemblea di Revisione.

343. L' Assemblea di Revisione non assiste ad alcuna cerimonia pubblica: i suoi

Membri ricevono la stessa indennizzazione, che hanno i Membri dei Consigli Legislativi.

344. L' Assemblea di Revisione ha il diritto di esercitare, e fare esercitare la polizia nel Comune in cui risiede.

TITOLO XIV.

Disposizioni generali.

345. Non esiste tra i Cittadini alcuna superiorità fuori che quella de' Funzionarj pubblici, e relativamente all' esercizio delle loro funzioni.

346. La Legge non riconosce nè voti religiosi, nè alcun impegno contrario ai diritti naturali dell' Uomo.

347. Nelle successioni dirette la Legge non conosce distinzione tra i figli tanto maschi che femmine.

348. Non si può proibire ad alcuno il dire, scrivere, stampare, e pubblicare i suoi pensieri. Gli scritti non posson essere sottomessi ad alcuna censura prima della loro pubblicazione; ma ogn' uno sarà responsabile di ciò che avrà pubblicato. Fintanto che la Legge non abbia determinati i casi di questa responsabilità, il Direttorio è incaricato di procedere contro gli scritti calunniosi e sediziosi.

349. E' garantito a chiunque il libero esercizio del Culto, che si è scelto, conformandosi alle Leggi.

Nessuno può essere forzato a contribuire alle spese di alcun Culto.

350. Non vi è privilegio, nè maestranza, nè diritto di corporazione, nè limitazione alla libertà del commercio interno ed ester-

no, ed all'esercizio dell'industria, e delle arti di ogni specie. Ogni Legge proibitiva in questo genere, quando le circostanze la rendono necessaria, è essenzialmente provvisoria, e non ha effetto, se non durante un anno al più, purchè non sia formalmente rinnovata.

351. La Legge invigila particolarmente sulle professioni, che interessano i costumi pubblici, la sicurezza, e la salute dei Cittadini; ma non si può far dipendere l'ammissione all'esercizio di queste professioni da alcuna prestazione pecuniaria.

352. La Costituzione garantisce l'inviolabilità di tutte le proprietà, e la giusta indennizzazione di quelle, delle quali la necessità pubblica legalmente comprovata esigesse il sacrificio.

353. La casa di ogni Cittadino è un asilo inviolabile; durante la notte nessuno ha diritto di entrarvi, se non nel caso d'incendio, d'inondazione, o di reclamo proveniente dall'interno della casa, o per oggetti necessarj alla processura criminale nei casi che determina la Legge. Durante il giorno vi si possono eseguire gli ordini delle Autorità Costituite. Nessuna visita domiciliare può aver luogo, se non in virtù di una Legge, e per la persona, e per l'oggetto espressamente dinotati nell'atto che ordina la visita.

354. Non si possono formare corporazioni, nè associazioni contrarie all'ordine pubblico.

355. Nessuna assemblea di Cittadini può qualificarsi per società popolare.

356. Nessuna società particolare, che si occupi di questioni politiche può corrispondere con un'altra, nè aggregarsi ad essa, nè

tener sedute pubbliche composte di associati, e di assistenti distinti gli uni dagli altri, nè imporre condizioni di ammissione, e di eligibilità, nè arrogarsi diritti di esclusione, nè aver Presidenti, o Segretarj, od Oratori, in una parola alcuna organizzazione, nè far portare ai suoi membri alcun segno esteriore della loro associazione.

357. I Cittadini non posson esercitare i loro diritti politici, se non nelle Assemblee Primarie, e Comunali.

358. Tutti i Cittadini hanno la libertà di dirigere alle Autorità pubbliche le petizioni ma esse devon esser individuali; nessuna associazione può presentarne di collettive eccettuate le Autorità Costituite, e solamente per oggetti proprj delle loro incumbenze. I petizionarj non devono mai dimenticare il rispetto dovuto alle Autorità Costituite.

359. Ogni attruppamento armato è un attentato alla Costituzione; dev' essere sul momento dissipato dalla forza.

360. Ogni attruppamento non armato deve esser egualmente dissipato, prima per via di comando verbale, e se è necessario, colla forza armata.

361. Più Autorità Costituite non possono mai riunirsi per deliberare insieme. Niun atto emanato da una tal riunione può esser eseguito.

362. Nessuno può portare insegne, o denominazioni distintive, che ricordino funzioni anteriormente esercitate, o servizj prestati.

363. Nella rinnovazione per terzo delle Autorità Costituite, le frazioni che vi possono occorrere sono rimesse alla rinnovazione dell' ultimo terzo.

364. Chiunque ha azioni civili proponibili contro la Nazione, può chiamare in giudizio gli Agenti della Tesoreria nazionale avanti li Tribunali stabiliti dalla Costituzione.

365. Ogni dieci anni la Legge determina il prezzo, al quale il miriagramma di grano dovrà esser pagato in denaro duranti li dieci anni seguenti ai Funzionarj pubblici, l'assegnamento di cui è fissato in miriagrammi; questo prezzo si stabilirà conformemente al mezzano prezzo del miriagramma di grano nei dieci anni precedenti nel Comune dove riseggono i Consigli Legislativi.

366. I Membri dei Consigli Legislativi, e tutti i Funzionarj pubblici portano nell' esercizio delle loro funzioni l'abito, o il segno dell' autorità di cui sono rivestiti: la Legge ne determina la forma.

367. Nessun Cittadino può rinunziare, nè in tutto, nè in parte all' indennizzazione, o al trattamento che gli è assegnato dalla Legge a ragione delle funzioni pubbliche.

368. Cominciando dall' anno 12. dell' Era Repubblicana, nessuno potrà essere Amministratore dipartimentale, Giudice di un Tribunale civile, Presidente d' un Tribunale criminale, Accusator Pubblico, Commissario del Direttorio, o Sostituto presso un Tribunale civile, o criminale, se non è stato almeno per un anno o Agente Municipale, o Commissario del Direttorio presso una Municipalità, o Giudice di pace, o Assessore del Giudice di pace, o Commissario del Direttorio presso un Tribunale correzionale.

369. Cominciando dallo stesso anno nessuno potrà essere Membro dei Consigli Legislativi, Membro del Tribunale di Cassazione,

Commissario del Direttorio presso lo stesso Tribunale, Commissario della Tesoreria nazionale, se non è stato almeno un anno, o Agente diplomatico, o Amministratore dipartimentale, o Giudice di un Tribunale civile, o Presidente di un Tribunale criminale, o Accusator Pubblico, o Commissario, o Sostituto del Commissario del Direttorio presso un Tribunale civile, o criminale, o in gradi maggiori di questi.

370. In tempo di pace i difensori della Patria rivestiti di un grado di Ufficiale posson essere nominati a tutte le funzioni indicate nell' articolo 368; gli Ufficiali Generali posson esser eletti alle funzioni menzionate nell' articolo 369. Gli uni, e gli altri ripigliano i loro gradi militari dopo la cessazione delle loro funzioni civili.

371. Vi è nella Repubblica uniformità di pesi e di misure.

372. L'Era Repubblicana, che comincia il 22 Settembre 1792 giorno della fondazione della Repubblica Francese, è comune alla Repubblica Cisalpina.

373. La Nazione Cisalpina proclama, sotto la garanzia della fede pubblica, che dopo un' alienazione legalmente consumata di beni nazionali, qualunque ne sia l'origine, l'acquirente legittimo non può esserne spogliato, salva al terzo reclamante la sicurezza di essere, se vi è luogo, indennizzato dal tesoro nazionale.

374. Niun Funzionario stabilito dalla presente Costituzione, Direttore, Ministro, Legislatore, Commissario della Tesoreria nazionale, Amministratore, Agente Municipale, Elettore, Giudice di pace, Accusatore pubblico, Giudice, Commissario del Direttorio,

Giurato ordinario o speciale, o Alto Giurato, Segretario, Cancelliere o altro qualunque, potrà esercitare alcuna funzione prima di aver prestato il giuramento d' odio alla monarchia, all'oligarchia, ed all'anarchia, e di fedeltà, ed attaccamento alla Repubblica, ed alla Costituzione.

375. Nessuno dei Poteri istituiti dalla Costituzione ha il diritto di cangiarla nella sua totalità, nè in alcuna delle sue parti, salve le riforme che potessero esservi fatte per via di revisione secondo le disposizioni del titolo 13.

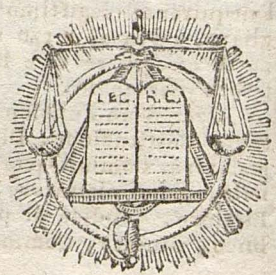
376. I Cittadini si ricorderanno per sempre, che dalla bontà delle scelte nelle Assemblee Primarie, Comunali, ed Elettorali dipendono principalmente la durata, la conservazione, e la prosperità della Repubblica.

377. Il Popolo Cisalpino rimette il deposito della presente Costituzione alla fedeltà dei Consigli Legislativi, dei Direttori, degli Amministratori, e dei Giudici; alla vigilanza dei padri di famiglia, alle spose, ed alle madri, all'affezione dei giovani Cittadini, al coraggio di tutti i Cisalpini.

Arretè par moi Ambassadeur de la République Francaise

Milan le 14. Fructidor an sixieme

Signè TROUVE'.
Per copia conforme
BOVARA *Segretario*.
Per copia conforme
MAESTRI *Segretario*.



DALLA TIPOGRAFIA NAZIONALE:

Si vende soldi dieci.

RISTRETTA

DESCRIZIONE

DEGLI

AVVENIMENTI OCCORSI AI CISALPINI

NELLO TRASPORTO, E PERMANENZA LORO

A CATTARO

NELL' ALBANIA AUSTRIACA,

e della loro liberazione, e ritorno in Patria.

IN MILANO, AN. IX. REP.

Nella Stamperia SERAZZI,
Contrada S. Raffaele.

F 47

RAVE043163
N. INV. 3-2846
BER. E. 41

BIBLIOTECA STORICHE MILANO

PREFAZIONE

Se avvi persona occupata a raccogliere la serie de' mali cagionati dall' armata Austro-Russa alla Repubblica Cisalpina, quanto sia dall' irruzione della medesima seguita li 11 aprile 1799 fino in Maggio 1800, epoca in cui fu da francesi compitamente battuta, e vittoriosamente scacciati gli avanzi dal detto Territorio, scorra la presente ristretta descrizione, dove potrebbe trovar materia opportuna per unire alla sua storia.

Non senza esito felice le repubbliche della Grecia, quella di Roma, e tant' altre che di

hanno preceduto, facevan noto al pubblico tanto un atto virtuoso di un cittadino, quanto il delitto. Il primo per eccitare l'emulazione, l'altro per correggere i costumi. Si riportava una vittoria contro il nemico, si faceva ovunque dipingere il quadro della battaglia all' uopo d' inspirare alla nazione sentimenti di gloria, di onore. Se nell' invasione del nemico questo distruggeva o incendiava, tutto rimaneva nello stato di rovina per tener vivo l' orrore nella memoria dei posteri. Possono questi luminosi esempi servire di specchio ai Cisalpini!

Non è egli vero che i Magistrati, i quali hanno presentato nel surriferito tempo l'austriaco governo hanno eziandio attentato alla conservazione degli arrestati politici? Sì: al Popolo si manifestano le disgrazie dai medesimi sofferte: se eguale sensazione non faranno su tutti gli animi, quelli almeno che resteranno penetrati potranno convincer gli altri, che se una Nazione non vuol esser indistintamente calpestata, fa di mestieri che coll' unione, e coll' armi si renda formidabile.

In due parti, subdivise in articoli, è disposta questa descrizione: La parte prima parla di tutti gli avvenimenti accaduti nel viaggio e durante la prigonia: La parte seconda tratta di quanto è emmerso dall' annunzio della liberazione fino all' arrivo in patria.

Dal complesso si rileva, che il Commissario imperiale, e la Commission di Polizia di Milano ci fecero partire senza potersi provvedere di danaro, di vestiario: che fummo abbandonati in balìa a degli infami sgherri, i quali non tralasciarono d' insultarci, saccheggiarci, e ancor minacciarci la morte: che i governi delle città ove soggiornammo, d' altro non si

occuparono, che di prepararci orride carceri, nuda paglia e catene: che abbiamo sofferti disaggi superiori all'immaginazione, e prova ne sarà mai sempre la perdita di uno de nostri fratelli: che il popolo dappertutto ci ha compianti, tuttocchè i nostri nemici avessero studiati tutti i mezzi per renderci oggetti di ludibrio e per vederci perire: che arrivati a Cattaro fummo soggetti alla più rigorosa perquisizione personale, e spogliati di quel poco danaro che alcuni avevano: che mai si potè ottenere il denaro dai parenti trasmessoci a Venezia, ne tampoco corrispondenze di lettere coi medesimi: che ci siamo trovati in circostanze, per colmo di nostra disgrazia di dover quasi soccombere dalla fame.

Si raccapriccia a riflettere che tanti mali si sono voluti da persone non straniere. Questi perfidi soggetti da chi deggion essere tollerati? Nella loro magistratura non conobbero spirito d'imparzialità, il solo capriccio prevalse, la giustizia vollero esclusa, non l'oro. In Verona incontrammo catene. Lo scellerato Moccia volle di nuovo dar pruove non equivoche della sua tirannide. Ah uomini iniqui! La maschera è levata: siete abbastanza conosciuti mostri suscettibili di tradire chi sicuramente vi ricovera, vi protegge.

RISTRETTA DESCRIZIONE

DEGLI

AVVENIMENTI OCCORSI

AI CISALPINI

NELLO TRASPORTO, E PERMANENZA LORO

A CATTARO

NELL' ALBANIA AUSTRIACA.

PARTE PRIMA.

ARTICOLO I.

Partenza da Milano. Fermata in Treviglio. Notte a Coccaglio. Soggiorno nelle carceri del Castello di Brescia.

Il giorno 29 Maggio 1800. alle ore 9. della sera in numero 38., parte levati dalla casa d'arresto di S. Antonio, parte dalla casa di Correzione, dall' Ospedale di Sant Antonino, dall' Arcivescovato e dal Convento della

Paec distribuiti sopra 13 vetture a due cavalli, scortati da quaranta sgherri, tredici montati sulle vetture, ed il restante a cavallo, improvvisamente e colla massima confusione fummo trasportati da Milano, sortendo da porta Orientale. Non ci fu permesso dalla Commissione di Polizia di parlare nè coi parenti, nè cogli amici all'oggetto di provveder danaro e vestiario: alcuni si trovarono colle sole vesti e scarpe da camera, ed altri senza cappello.

A Marco Serra, guardiano delle Carceri Criminali in Milano, incaricato dalla Commissione di accompagnare il convoglio, facemmo intendere, che molti mancavano di tutto: ei rispose in nome della Commissione, che tanto rapporto alle cibarie, quanto all' alloggio erano state date le opportune provvidenze.

Nello stesso giorno che precedette il nostro trasporto dagli arrestati che sortirono da S. Antonio si erano veduti in uno di quei cortili due carri carichi di sacchi pieni di scritture della Commissione.

Nell'atto poi della partenza si udirono delle voci sorde fra il popolo affollato nel cortile, e in tutta la contrada detta de' Bergamini, che manifestavano l'avvicinamento dei Francesi. Da alcuni sgherri si udì replicatamente a dire, che la Commissione partiva la mattina seguente per Lodi. Queste voci si sparsero fra di noi; quindi si ebbe argomento di assicurarsi sempre più, che il nostro trasporto procedesse da' rovesci sofferti dall' armata Imperiale.

30. detto. Alle ore nove della mattina arrivammo in Treviglio, dopo di aver viag-

giato tutta la notte, col beneficio delle torcie al vento. Smontammo all' Ospedale, non avendo il Serra trovato sul momento altro luogo più adattato, benchè non vi fosse pur una panca da sedere. Si cercò al Serra da mangiare, e ci rispose: non ho ancor ricevuto le relative istruzioni. Intanto comparvero alcune tavole, ed i Reggenti di quella Comunità apprestarono la cioccolata, che servì di colezione a molti, mentre altri o se l' erano procurata del proprio, o l' ebbero dagli amici del paese. Ci si disse pure essersi ordinato il pranzo, come si poteva all' improvvista dai Deputati dell' accennata Comunità, avendo essi presentito, che il Serra voleva trattenersi in Treviglio sino dopo il pranzo per dar riposo ai cavalli.

Così appena assicurati d' essere stato proveduto per l' alloggio e cibaria, tutto manca alla prima stazione, per parte del governo di Milano. Effetto delle plausibili sue disposizioni, e cattivo indizio per il successivo destino!

Si scuopre, che il Serra ha ricevuto un espresso da Milano, e se ne ignora l' oggetto. Il Serra fa sospendere il pranzo, precipitosamente ci fa montare in legno; ordina ai Vetturini di arrivare in Brescia alla sera; e malgrado l' asserita impossibilità deggiono cedere alla forza e proseguire il viaggio.

Alla sera verso le ore 8 arrivammo a Coccaglio dopo di avere lasciati due cavalli a Chiari per non aver potuto più reggere alla fatica, e smontammo a quella locanda. Il Serra appena arrivati distribuì, a chi non aveva danaro, soldi 20 di milano a titolo di giornale alimento. Il Serra ci fece sapere,

che voleva correre innanzi a Brescia per prevenire il governo del nostro arrivo. Partì difatti portando seco tre dei nostri colleghi.

Partito il Serra sopraggiunse un temporale che per tre ore ci sospese di continuare il viaggio. Avendo la pioggia straordinariamente enfiata la *Seriola* detta la *Fosa* straripò, rovesciando la sponda diritta, inondò rapidamente il paese, penetrò nelle case, nelle cantine, e nelle stalle; e allagata avendo anche quella del Locandiere, dovettero i Vetturini levare i cavalli, che aveano l'acqua sino al petto.

31. detto. Due ore prima dell'alba del giorno partimmo da Coccaglio, e alla mattina verso le ore 7 arrivammo a Brescia: Attraversammo la Città, accompagnati dal Popolo, che ci rimirava con occhio di compassione, e dopo smontati alla Piazza detta Porta Abbrucciata fummo a piedi tradotti dal Satellizio di Brescia in Castello, e chiusi in quella Carcere Militare. (Il solo Feneroli restò presso il Guardiano delle Carceri Criminali per motivo della fisica sua indisposizione). Le semplici pareti trovammo in detta Carcere, ma il Comandante Tedesco di presidio in quel Castello, sopra nostra verbale istanza ci fece immediatamente somministrare dei pagliericci per giacere: ordinò all'Ufficiale di guardia di lasciarci, riservata la notte, aperto il Carcere: ci assegnò un cortile per portarci a respirare aria più sana, e una stanza per pranzare. Tre ore dopo che fummo in detto Carcere, arrivarono gli altri tre compagni, che ci annunziarono aver passata la notte nelle Carceri Criminali, e in orrida prigione, ove avevano trovato altri

due infelici inquisiti per materia di opinione.

Primo Giugno. Un'ora dopo la mezzanotte, mentre riposavamo tranquillamente, 20 e più sgherri Bresciani armati, con lanterna accesa entrano in carcere, ci fanno alzare dai pagliericci e discendere dal Castello di tutta fretta, insultando con parole, e minacciando anche alcuni di fiancate col fucile. Tra gli altri infami sgherri, il noto Bartelommeo Casati Milanese si distinse per ferocia e villania; arrivati sopra la già indicata piazza ci fanno montare l'uno nella vettura dell'altro, in modo tale che nessuno trova presso di se la propria roba, onde nacque il disordine che si accennerà in data di Verona, rapporto al sofferto saccheggio di diversi generi. Partimmo, e verso il mezzogiorno arrivammo a Desenzano, dove si pranzò alla Locanda vicina al Lago.

Mentre eravamo in Brescia, sopraggiunsero al Serra un suo figlio, il suo cuoco, e il cameriere del Commissario Imperiale Cocastelli. Si pretende che essi fossero apportatori dell'ordine di trasportarci a Verona. Questi furono veduti a Desenzano nel sortire dal legno che portava il Serra. Riflessioni sugli affari Politico-Militari del giorno.

Al dopo pranzo partimmo da Desenzano e quando fummo al di là di Castel-Nuovo, il Serra, in compagnia del detto cameriere, sopra un legno scoperto a due cavalli di posta levati a Castel Nuovo suddetto ci passò oltre, e portossi a Verona per avvisare il Governo del nostro arrivo. Verso le ore cinque del dopo pranzo arrivammo alle porte di Verona.

ARTICOLO II.

Soggiorno nelle carceri criminali di Verona. Saccheggio di Mobili. Traduzione in catena da Verona sino alla laguna di Venezia. Imbarco per l' Adriatico.

Giunti alle ore cinque circa della sera alle Porte di Verona, là ci trattennero per ben due ore, attendendo l'avviso del Serra, per entrare nella Città. Giunto questo, entrammo scortati dal Satellizio Veronese, attraversammo la Città, e fummo condotti alle Carceri Criminali. Là erano schierati tutti que' vili sgherri, che nel sortir dalle vetture ci afferrarono chi per un braccio, chi pel collo, usando voci arrabbiate, ed espressioni pungenti. Non ci permisero sì il Serra, che il Garda (altrevolte guardiano della Casa di Correzione di Milano,) di levare dalle vetture e portar con noi i fagotti e le valigie, che avremmo ottenuto, se non ci avessero fatto cambiar vettura in Brescia.

Il Popolo Veronese non ci venne incontro, nè alla Porta della Città, nè ci accompagnò per le strade, ma si trovò unito in gran folla, e nel più profondo silenzio all' ingresso del Palazzo sino al terzo e quarto piano, ove erano le due prigioni per noi destinate. Trascinati in dette due prigioni, eccettuato il Fenaroli che rimase presso il Bargello ossia il Contestabile, vi trovammo disposta la ruda paglia in tanti mucchj, quanti noi eravamo. Fra la paglia si trovarono alcuni scorpioni, e un innumerevol quantità

schifosi insetti di diversa specie. Ci furono pure apprestati due secchi, uno contenente acqua da bere, ed un altro pei comuni bisogni.

Non era ancor passata un'ora da che noi eravamo chiusi in carcere, che preceduto dal custode entra con divisa militare certo DONADEI Milanese, figlio di un Fornajo, altre volte Ispettore dell'Ergastolo di Pizzighettone, e col mezzo del Custode ci fa disporre tutti in fila. Il Donadei con passo grave si porta a noi innanzi, tenendo una mano sul mento, con aria d'importanza ci rimira da capo a piedi, e senza proferir parola, sorte dal carcere. Azione tutta propria di un Capo Ispettore di Ergastolo.

Sino la seguente mattina non potemmo avere i nostri fagotti e le valigie contenenti quel poco vestiario, che trasportar si potè. La consegna fu fatta da Lorenzo Garda, e si trovò mancare, a chi 3 camicie, a chi due, a chi una, dei fazzoletti da naso, e da collo, calze, gilets, e altri simili generi; un tabarro nuovo bleu, un vestito bleu usato, una posata d'argento e diversi comestibili. Si comunica al Garda il disordine, e ci risponde: Io venni alla sera antecedente per consegnare la roba, ma il guardiano, non volle permettere. Si fa chiamare il guardiano e gli sgherri, e questi ci rispondono: ricercammo al Serra, e al Garda di portar quà il tutto appena furono smontati, ma ricusarono di prestarsi. Si forma una specifica dei generi saccheggiati, si presenta al Governo, ma nulla si ottiene.

Malcontenti dell'assegnatoci carcere, si ebbe di nuovo ricorso al Governo, che man-

do il protetor de' Carcerati Conte Ernesto Bevilacqua. A questo in vano si chiese un miglior locale, o di aver per lo meno dei pagliaricci, e altri mobili; promise solo che avrebbe mandata dell' altra paglia; e questa non venne.

3. detto. Si viene a penetrare che da Brescia sono fuggiti tutti gli sgherri, e che si trovano rifugiati in Verona: che vi sono arrivate molte carrozze con qualificate persone provenienti dalla Lombardia, dal Bresciano, e da altre provincie. Tra gli emigrati era singolarmente nominato l'Arcivescovo di Milano. Vanno viemaggiormente prendendo fondamento le nostre politico-militari riflessioni.

4. detto. Mentre si stava a pranzo ci venne intimato di prepararci per partire. Un quarto d'ora dopo discendemmo dal carcere in una camera, ove trovammo uniti molti sgherri, e molte catene, come pure altri quattro prigionieri di stato, fra i quali il cittadino Apostoli di Venezia. Separati in tre colonne, e disposti due a due al pari, fummo assicurati con manette di ferro alle mani corrispondenti; dippoi coppia per coppia una dietro l'altra, tutte insieme attaccate per mezzo di una sola catena. In tre colonne sortimmo dal palazzo criminale circondati dagli sgherri e dai soldati, accompagnati da un immensità di popolo sorpreso e ammutolito per l'inaspettato tirannico trattamento, attraversammo a piedi la città, il Ponte dell' Adige, e continuando la sponda sinistra di detto fiume montammo su di una barca collocati lateralmente in due file. Il contestabile di Verona Giuseppe Casati dopo di averci consegnati agli sgherri, che ci dovevano scor-

tare a Venezia, con tuono fiero così parlò: *Signori, gli raccomando di esser savj, e dè star quieti, altrimenti ho ordine di fargli tirar addosso coi fucili, e di fargli ammazzare.* Quest' inumana minaccia fu dal bargello ripetuta, ma apparentemente fece, più che a noi, sensazione al Popolo, giacchè si videro molte persone a disapprovare, col moto del capo, senza proferir parola.

Fra il Popolo che ci accompagnava, si trovavano mischiati molti soldati prigionieri francesi. Questi ci guardavano con occhio pietoso, alcuni alzando perfino le braccia in segno di ammirazione. Molti di noi corrisposero con saluti, e tutti insieme facemmo capir loro coll' allegro portamento, collo sguardo franco, e il volto sereno, che disprezzavamo le catene, e i mali procuratici dai nostri implacabili nemici. Il Feneroli, e Gaspare Angiolini, il più vecchio della comitiva, furono condotti dal carcere alla barca dentro una vettura.

La barca per ordine del Bargello fu staccata dalla sponda. Alcune ore dopo ci furono sciolte le catene dalle mani, e sostituite al piede, in un modo, che uno non potevasi alzare in piedi senza incomodar gli altri. Ci furono prima sì malamente legate le mani, che tutti soffrirono. Ad alcuni le manette di ferro levaron la pelle; essendosi poi smarrita la chiave di un lucchetto, convenne aspettare di essere arrivati al primo paese per farlo spezzare da un artefice: frattanto i due poveri compagni dovettero tormentare, essendosi le mani visibilmente enfiate.

Il viaggio sopra questo fiume fu di tre giorni, giorni per verità penosi, essendo sta-

ti costretti di stare dì e notte sempre avvinti di catene, seduti sopra di una tavola nuda senza potere ottenere un quarto d'ora di sonno: quando ci occorreva di spander acqua ci facevan passare un secchio, e quando i nostri bisogni esigevano di sortir dal posto, ci scioglievano dalla catena uno per volta accompagnati da due sgherri.

La notte del giorno cinque, mentre stavamo cenando in Cavarzere, venne in barca certo Giuseppe Mocchetti di Lezzeno Comasco, portatosi a Venezia dopo di essere stato arrestato nella Repubblica Cisalpina per quaranta giorni circa, in causa di essere stato scoperto in corrispondenza coi nemici della Repubblica. Si crede che in quel momento il Mocchetti coprisse la carica di Ispettore di Polizia per Venezia, carica ottenuta mediante la protezione dell'emigrato, e controrivoluzionario Stefano Lottinger, altre volte Intendente di Finanza in Milano. Il Mocchetti esibì i suoi servigi agli arrestati di Como. Cercò indarno delle notizie di Milano.

6. detto. Alle ore sei circa della sera arrivammo a Venezia, passati essendo avanti alle isole di Palestrina e Malammocco (in faccia a quest'ultima vedemmo la fregata nominata la Bellona che portava il nuovo eletto Papa, la quale attendeva vento favorevole per far vela verso Ancona.) Il capo sgherro col mezzo di una gondola si portò in Venezia a presentare i dispacci al Governo. Non si bramava che il di lui ritorno sulla speranza di essere levati dalla barca tanto insopportabile. La nostra aspettazione fu delusa, e quel crudele Governo di Venezia ci tenne così fino al mezzo giorno del dì successivo, per

cui, chi si lamentava del dolore all'estremità delle gambe, che gli si erano gonfiate, chi per il dolor di capo, chi per il reuma, insomma tutti erano sfiniti. Lo squallore generalmente sparso su di noi avrebbe riscosse le lagrime del'uome il più fredao!

Intanto che si attendevano le risoluzioni del Governo, il surriferito Donadeo approdò alla barca, e offerse i suoi servigi ad alcuni, regalando degli aranci. Avrebbe potuto far ciò in Verona, o non farsi vedere.

Approdò pure alla barca il nominato Mocchetti spacciando di nuovo la sua servitù, ed insieme nonificando con trasporto di gioja la resa di Genova e altri progressi delle armate Austriache, non meno che l'arrivo in Venezia del Delegato della casa di Correzione di Milano Luigi Settala. Motivo di nuove riflessioni, specialmente per essere stati preceduti da costoro.

Un solo fatto relativo a quest'ultimo ci sia permesso di toccar quì di volo. Gli arrestati politici, che trovavansi provvisoriamente alla casa di Correzione in Milano, non vedendosi mai costituiti, non sapendo come idearsi l'ombra di delitto, davano ricorso ora alla Commissione, ed ora al Commissario Cocastelli per aver giustizia. Una mattina fece chiamare cinque di questi, e verbalmente proibì loro di presentare ulteriori istanze alle superiori autorità, sotto la comminatoria di esser posti in camuccione ad arbitrio del Regio Delegato. Dopo fece esporre un suo ordine in iscritto sulla parete del carcere, col quale intimava di non affacciarsi alle finestre sotto pena di essere trasportati in camuccione ad arbitrio del Re-

gio Delegato Settala. Ci sembrà che il carattere dispotico di costui sia abbastanza delineato.

Il desiderio di sapere quale dovesse essere il nostro destino, ci fece interpellare il capo sgherro, che ci rispose: loro saranno trasportati o all' Isola di S. Secondo, o in un convento dietro il Canal Grande.

7 detto. Verso il mezzo giorno arrivò ordine al capo suddetto di portarsi lungo il Canale, e avvicinarsi al primo bastimento che incontrava con guardie militari. Partiti nella barca trovammo il bastimento con 25 soldati Schiavoni di equipaggio. Il capo ci consegnò al Tenente, esclusi i quattro che furono levati a Verona; montammo sopra detto bastimento che trovammo coll' ossatura sfasciata, e marcia, quindi eccessivamente umido. Rilevando il Sargente che non eravi luogo di tener separato da noi l' equipaggio, non essendovi che la sola coperta, si presentò al Governo, e ottenne un altro legno chiamato Trabaccolo ossia Pinco a due coperti più sano, più comodo e capace di resistere all' agitazion del mare.

Tre ore passarono pria che fossimo traslocati dal primo bastimento nel secondo. Il capo dell' equipaggio tenente Jewk ci annunzia che il nostro destino è per CATTARO: ci invita a provvederci del vitto necessario per cinque o sei giorni circa, spazio di tempo che con vento favorevole si arriva a Cattaro.

La prevenzione del commissario Cocastelli, e dell' infame Commissione, capace di tutto macchinare per sagrificarci: la mancanza di denaro, di vestiario, e la lonta-

manza del nostro destino, tutto insieme non bastano per avvilire l'animo nostro, anzi destano in noi tutti un maschio coraggio, esclusivo ai virtuosi repubblicani, e non si attende che di far vela. Al nostro coraggio si aggiunge il riflesso: le armate repubblicane dovrebbero avere a quest'ora scacciate le barbare orde dell'Austria dal suolo Cisalpino, come fortemente lo fan supporre il passaggio del cameriere del Cocastelli, la fuga di molti forestieri arrivati in Verona, insomma la rapidità colla quale siamo portati sul mare.

ARTICOLO III.

Partenza da Venezia. Soggiorno a Zara. Un Compagno gravemente ammalato. Arrivo a Punta d Ostro.

Il tenente predetto dopo di averci partecipata la nostra destinazione, ordinò ai marinari di portarsi col bastimento al lido; ove restammo ancorati fino alla mattina del giorno 11, cioè fino a tanto che furon fatte le provvisioni di cibarie, matarazzi, ed altre simili cose.

11. detto. Circa le ore dieci della mattina scortati dalla Feluca detta la Rondinella, armata di due cannoni, e 24 soldati schiavoni comandata da un Sargente con vento di Mezzodì salpammo dal lido, e attraversando il mare Adriatico giugnemmo verso le due della notte a Pirano: l'ancora si gettò in quella rada, e vi dimorammo a cagione de' venti contrarj sino il giorno 15.

15. detto. Partimmo da Pirano alla mattina, e di notte arrivammo nella rada di Orsera.

16. detto. Alla mattina salpammo da Orsera e alle due della notte si entrò nella rada di Vadrone.

17. detto. Sortimmo dalla predetta rada, e si viaggiò sino alla sera, gettando l'ancora nel golfo del Castello di s. Pietro detto d' Erode.

18. detto. Si partì dal golfo anzi accennato, e alla sera demmo fondo a Zara.

Alla mattina il tenente si portò dal generale Roccavina comandante il reggimento Hohenlohe a presentargli i dispacci della Commissione di Venezia.

Intesi varj mercanti di Zara, appena entrati noi in Porto, che avevam bisogno di comestibili, vennero al nostro bordo con due lancie cariche di salati, formaggi, pane, paste, ed altri simili generi di ottima qualità, e ce le offrirono a prezzi onesti. Appena principiata la provvista, il sargente, e il caporale fanno allontanare dai soldati con atti violenti i suddetti mercanti, e impediscono ai Marinai del nostro bastimento di provvedere per noi: e così d'allora in poi fummo forzati in tutto il viaggio da Zara a Cattaro di proseguire a dipendere dai predetti due soggetti, che ci fecero pagare il tutto triplicatamente. Più volte si dovette mangiar pan nero, bere vino guasto in mancanza di buono, e d'acqua sana. Infruttuosamente fecimo le nostre lagnanze al Tenente, perchè godeva anch'egli dei sanguinosi vantaggi di costoro. L'idea di questi tre ladri si può dir combinata a Venezia, quale

do vollero persuaderci, che il viaggio da Venezia a Cattaro non avrebbe occupato il tempo di 6 giorni circa.

Ritornato il Tenente con sognato pretesto, o piuttosto per i reclami che avranno fatti i predetti mercanti, ci fa discendere dal Cassero sotto coperta; e vi ci tiene chiusi sino al giorno 23 con danno, ed incomodo tanto per l'eccessivo calore, quanto per lo sbalordimento che facevano gli operaj nel calafatare la Coperta.

Il dispotismo del Tenente fu mal' inteso dagli abitanti di Zara, imperciocchè nel successivo passaggio degli altri Cisalpini arrestati, che si trovavano a S. Giorgio, e che venivan trasportati a Sebbenico, il general comando militare fece montare l'artiglieria sopra le mura, onde imporre a quel popolo.

Dal viaggio da Venezia a Zara Ferdinando Monticelli altro de' nostri Compagni essendo stato assalito da febbre biliosa ricorse al general Rokawina per essere trasportato a quell' ospedale, affine di ricuperare la salute, temendo nel continuare il viaggio di peggiorare pericolosamente lo stato della sua infermità. Il ricorso ebbe la negativa. Il Monticelli cercò dopo d' interessare il tenente Jojwik, e questi gli rispose: *Se in tempo della Repubblica avesse atteso a far il frate, non sarebbe ridotto allo stato presente, ed è inutile che riclami, essendo il suo destino per Cattaro.* Non sarà malagevole di concepire da questo fatto l' animo cattivo del Tenente. Si manifestò più volte grossolano inimico de' repubblicani, e non omise d' insultarci, e di tenerci con l' eccesso del rigore.

24. detto. La mattina partimmo da Zara

scortati, oltre la Feluca, da una Galeotta detta la Diana con 14. pezzi d'artiglieria, e 100 uomini d'equipaggio: alla sera si gettò l'ancora a Zara vecchia.

25. detto. Partimmo alla mattina da Zara vecchia, e arrivammo alla sera a Lesena.

26. detto. La mattina facemmo vela da Lesena, e andossi ad ancorare nel seno di Lavasca.

27. detto. Si partì da Lavasca la mattina, e al mezzo dì si diè fondo nel Porto di Curzole: dopo di aver fatta provvisione di carne, si ripartì, e si entrò la notte nel seno di Meleda detto Camera.

28. detto. Si salpò alla mattina, e alla sera ancorammo a Punta d'Ostro, scoglio ove incomincia il Canale detto le Bocche di Cattaro, che camminando tortuoso, e fiancheggiato da alti monti, per lo spazio di sei leghe, termina, tenendo alla testa la città di Cattaro.

29 detto. La mattina si partì da Punta d'Ostro, e ancorammo in faccia alle Rose, seno di Castelnuovo. Dal Tenente del bastimento furono spediti a Cattaro i dispacci. Ritornato che fu il Commesso si vociferò, che saremmo stati posti o a Castelnuovo, o nel contiguo Lazzaretto, oppure in quello di Cattaro, e che intanto da quel governo si davano sollecitamente tutte le disposizioni per i comodi necessarj al nostro soggiorno.

ARTICOLO IV.

Sbarco in Cattaro. Perquisizione personale, e spoglio del danaro. Soggiorno, e descrizione della Casa matta. Morte di Ferdin. Monticelli.

2. Luglio. La mattina salpammo dalle Rose, e arrivammo a Cattaro alle ore sei della sera preceduti dalla Galeotta, che con otto tiri di cannone salutò quella rada. Una quantità di popolo accorse dalla città sulla spiaggia, e si videro sfilare molti soldati tedeschi. Ancorato il bastimento il Tenente subito si porta all'ufficio di Sanità a notificarne l'arrivo. Un ufficiale della Polizia di Cattaro per mezzo di una gondola si avvicina al nostro legno, e con l'elenco degli arrestati in una mano ordina, che i primi sei nominati scendano dal bordo, e lo seguano. Fattosi dallo stesso l'appello nominale de' primi sei, questi col loro scarso equipaggio discendono in separato caicco scortati da un picchetto di soldati schiavoni, e dal Tenente che ritorna mentre si staccano dal bastimento, pongon piede a terra, e circondati da più di 100. soldati tedeschi sull'armi vengono condotti al vicino corpo di guardia accompagnati dal Popolo che ala faceva alla forza armata senza dar segni d'inimicizia, ma piuttosto di dolore: si accenna ciò specialmente, perchè il Tenente ci avea minacciati prima di arrivar colà, che quel popolo era contro di noi adirato, asserendo essere stati cagione i Cisalpini che la Repubblica veneta fosse venduta, e che al solo alzar gli occhi sopra di loro ci avrebbero maltrattati.

Entrati in detto corpo di guardia uno alla volta sono introdotti in un camerino, ove erano radunati il maggiore del reggimento, certo Davila schiavone ajutante della piazza, due membri della Commissione di Polizia, ed il Protosso civile: si fanno loro notificare nome, cognome, patria, condizione, se nubili, o ammogliati; viene ordinato ai primi due di deporre il denaro, e intimato al Protosso di esercitar sopra di loro una rigorosa perquisizione. Deposto il denaro principiò la perquisizione dal cappello, fino alle scarpe; si fecero queste levare, siccome il vestito, e tasteggiar la camicia sopra tutto il corpo; così ne' fagotti e valigie continuò la perquisizione replicata a piacimento di chi formava la sopra indicata Commissione. Dopo la deposizione del denaro, degli orologi, posate, libri, carte, fibbie dei calzoni, e delle scarpe, gli sventurati cercarono di aver copia dell'inventario, e fu loro risposto: lo avranno fra pochi giorni essendo ben giusto che tutti abbiano d'avere presso di loro una carta indicante la proprietà consegnata, e a suo tempo il tutto sarà restituito.

La camera, ove fu eseguita la perquisizione, aveva la porta, e finestra il tutto aperto, che guardava la piazza pubblica detta delle armi, onde il popolo che si era affollato, fu spettatore di sì violenta azione.

Terminato il disgustoso atto, essendo vicine le ore 3 di notte, a ciascuno di quelli che avevano depositato denaro, dal capo di polizia gli si somministrò per titolo di alimenti, intanto che sarebbero state prese ulteriori determinazioni, a chi uno scudo, a chi

chi un filippo, e poco più agli altri. In questo incontro furono restituite le fibbie, onde abilitargli a proseguire la marcia del loro incognito destino. Ciò fatto con un picchetto di soldati tedeschi, un ufficiale, l'ajutante Davila, e il Professo furono levati dal corpo di guardia, e attraversando la città presero la via del Monte, che fa schiena alla città stessa, e che guida al castello. Strada facendo intesero dall'ajutante a ordinare al Professo di andar avanti, e aprire la Casamatta del *Posto Soranzo*.

I disgraziati non desideravano che di pervenire all'accennato luogo all'oggetto di riconoscere le qualità locali, sul dubbio, che la situazione esser potesse fatale, stante che d'ordinario le Case matte non sono sottoposte che alle torri o bastioni. Dopo una mezz'ora di salita arrivati con stento al detto posto situato in distanza del castello una mezz'ora circa, con sorpresa si arrestarono a rimirarne l'esterno presentato da un piede di terre a scarpa. Si trattennero sull'ingresso della Casamatta per alcuni minuti affrontando l'oscurità del pian terreno, e forza facendo per penetrar coll'occhio ove languida si propagava la luce del fanale. Entrati, salirono al secondo, e terzo piano, e non vi trovaron che la somiglianza di un orrido carcere, contribuendo moltissimo a presentar così dispiacevole scena le rispettive lampade appese alla soffitta, che andavan morendo.

Visitato ch'ebbero il carcere, si fermarono al secondo piano; l'orridezza fu tanto sensibile ad uno di questi sei, che il piegar la testa sopra la sinistra spalla, l'appoggiare il braccio corrispondente al muro, e l'escla-

mare: Oh Dio! ove mai sono? e lasciar cadere dall'altra mano a terra un fazzoletto contenente 24 uova crude, fu un sol movimento, un solo istante. Per verità l'industria umana difficilmente poteva studiare qualche cosa di più orrido per abbattere il coraggio di un uomo stanco dal lungo viaggio, e vessato da continue persecuzioni.

Si premette la descrizione della Casamatta per rendere in avanti meno oscuro ciò che ha rapporto colla medesima.

DESCRIZIONE

della Casamatta detta Posto Soranzo.

ESTERNO.

Presentato da un piede di torre a scarpa dell'altezza di braccia 20, tenendo divisa la facciata con due lati di un Peligono. Nel lato che guarda direttamente la città si trova la porta d'ingresso della larghezza di oncie 35; alla diritta della porta una scala di vivo larga oncie 30 a due fughe, che girando al difuori della torre ascende ad un luogo rustico coperto di coppi, e occupato dal Locandiere; nell'altro lato vi sono tre spiraglj con ferrate rispettive dell'altezza di oncie 21, larghezza oncie 5 cadauna; alla sinistra della torre una scaletta di vivo larga oncie 21 che per il difuori conduce al secondo piano da descriversi. Tutta la fabbrica costrutta di vivo, e l'esterno formato di sassi di figura quadrata.

PIANO TERRENO.

Muro di facciata della grossezza di braccia 6, quello di tramontana braccia 2. onc. 11. e mezzo, e l'altro di mezzo-giorno braccia 1. onc. 2. Il pian terreno della lunghezza di braccia 25. onc 4 larghezza, braccia 7. altezza della soffitta, braccia 4. onc. 3., una sola finestra alla dritta larga braccia 2. onc. 3, alta braccia 2. con ferriata senza imposte state di recente levate insieme ai cardini; pavimento scabroso, perchè scavato nel sasso; due grotte la prima servibile essendo in faccia all'ingresso, avendo nella sinistra parete fitto un'anello di ferro all'altezza di oncie 6 da terra; questa grotta è della larghezza braccia 4. onc. 10. e mezza, lunghezza braccia 4. oncie 7, altezza braccia 4. onc. 3. L'altra grotta non servibile essendo situata alla sinistra del pian terreno senza alcuna apertura per somministrar luce. Soffitta di tavole sostenuta da travetti postati lateralmente sopra altri travetti, il tutto portato da mesole di vivo adentello raro. La soffitta, e le pareti nere qual camino. Alla diritta del pian terreno mediante scaletta di tavole larga oncie 12. con una cantinella per sbarra si ascende al

PIANO SECONDO.

Di eguali dimensioni del primo eccettuata l'altezza che è di braccia 3., onc. 8. e mezza, due forni con volta di cotto, il primo dell'altezza braccia 3. onc. 5. e mezza, e corrispondente per la larghezza e lunghezza alla grotta sottoposta e descritta nel

pianterreno. La seconda della larghezza braccia 7., lunga braccia 4. e mezzo, alta come sopra. Suolo di tavole sostenuto come al primo piano, e soffitta di legno eguale pure a quella descritta nel primo piano. I tre spiragli larghi nell' interno oncie 14., senza le rispettive imposte e cardini, levati come alla prima finestra. Muro di facciata della grossezza braccia 4 e mezzo, ed i laterali come al primo piano. Nella parte sinistra di questo piano si trova una porta larga braccia 2. onc. 10. e mezza, alta braccia 3. e mezza con imposte, catenaccio, serratura, e chiave, inchiodate internamente, e al difuori con tavole: picciol finestrino nel mezzo della medesima, con imposta e serratura. Tanto le pareti, che la soffitta, il tutto affumicato. Per mezzo di scaletta simile alla prima larga oncie 21., situata lateralmente alla porta inchiodata, si ascende al

PIANO TERZO.

Alto braccia 4 onc. 8., costrutto a volto con pietre cotte, pavimento di tavole, muro di facciata della grossezza braccia 4., e di laterali come sopra; due finestre una a tramontana, l'altra a mezzo giorno; la prima larga onc. 8. al diffuori, e braccia 1. oncie 5 al di dentro, altezza braccia 1., onc. 10., questa destinata per il cesso mediante un tramezzo di legno da soprappostarsi, condotto di tavole intonacato di pece; e per salirvi evvi apposta una scaletta da mano; e per arrivarvi è indispensabile di curvarsi e camminare all'indietro. L'altra finestra a mezzo dì larga braccia 2, onc. 3., alta brac-

da 1. onc. 4. Queste due finestre con rispettive ferriate, e senza imposte, e senza cardini come le prime.

L'ajutante Davila prima di partire dichiarò, che le porte venivano in quel momento chiuse, e più non sarebbero state aperte; che dal finestrello della porta descritta al secondo piano si doveva ricevere il giornale sostentamento, come di fatti venne somministrato, facendo entrare anche l'acqua in un secchio, mediante un condotto di legno, come si pratica nelle prigioni criminali coi rei di delitti infamanti. Soggiunse rapporto alle cibarie che era stato destinato un locandiere trovato a sterto (quando si seppe da persone imparziali, che tutti gli Osti del paese concorsero, ma che fu preferito quello che più si adattava alle viste economiche del Davila. Chiesto al Davila di poter aver da mangiare, al che rispose: che il locandiere sarebbe venuto alla mattina, onde per quella sera non era possibile di aver nulla. Se non avessero avuto le loro materazze acquistate a Venezia, avrebbero dovuto dormire sopra il nudo pavimento, non essendo stati preparati che pochi cavalletti, e tavole. Pregarono d'implorare dal generale comando militare, di migliorare la loro situazione facendogli capire che quel carcere non conveniva ad arrestati non costituiti definitivamente, senza sapere nè come figurarsi l'idea di delitto. Partì il Davila assicurandoli del suo interessamento. Lasciatoli sotto la custodia di un Tenente, due Caporali, e 24 Soldati Tedeschi. Per ordine del G. C. M. l'Ajutante Davila ebbe l'ispezione sopra di noi per le occorrenze del giorno.

Rimasti soli senza poter soddisfare nè la fame, nè la sete si posero a giacere; e tutto che avessero l'animo meritamente agitato da una sì crudele persecuzione, pure la tranquillità relativa alla loro innocenza, la stanchezza per la disastrosa salita del monte, dopo gli incomodi di un lungo viaggio, li fecero cedere al dolce invito del sonno.

Il giorno successivo, il primo a svegliarli fu il Locandiere. Gli ordinarono da mangiare, e furono serviti. Il Locandiere invece di posata ordinaria portò loro il solo cucchiajo e la forchetta di legno, giustificandosi che molto gli rincresceva l'affronto, ma che era stato forzato di farlo per comando dell'Ajutante Davila.

Non s'andò tardi di sapere da persone degne di fede, che la Commissione di Milano ci aveva dipinti come uomini cattivi, e fieri; capaci alcuni di sovvertire qualunque regno dell'Europa, e che ci avevano spediti a Cattaro per essere gelosamente custoditi. Quindi il preparativo che faceva il Governo di Cattaro, accostumato di vedere arrestati, trasportati in quella fortezza, e condannati chi in vita e chi *ad tempus*; annunziato dal Tenente; diretto come si rilevò a far levare tutte le serrature e cardini sopra indicati, non poteva, che corrispondere alla poc'anzi citata raccomandazione.

La mattina stessa i nostri fratelli discesero dal bastimento sei a sei, e furono condotti alla Commissione di Polizia.

Ferdinando Monticelli trovandosi più aggravato dalla febbre, e da forte dissenteria, non potendosi azzardarne il trasporto alla Casa-matta, dal bastimento fu portato allo Spe-

dal Militare. Non bastò la straordinaria assistenza prestatagli, che, atteso le due ricadute, alle quali venne sgraziatamente sottoposto, dopo sei giorni con universale dolore cessò di vivere. Tutti i colleghi concorsero a formare una borsa di lire *seicento* moneta Albanese equivalente a lire *cento ottanta* circa di Milano, e in quella Chiesa Vescovile furono celebrati i funerali con tutto il possibile decoro.

Presentati gli altri 31 alla Commissione di Polizia composta di tre individui, ove si trovava eziandio presente il General Brady, e il Maggior della Piazza; l'Aiutante Davila, e il Proffesso, furono soggetti all'egual perquisizione dei primi, ma non in faccia al Popolo.

Con il collega Ebreo Arrone Fernando di Livorno altre volte segretario presso lo Stato Maggiore dell'Armata Francese comandata dal Generale Magdonal, e fatto prigioniero di guerra in occasione della battaglia di Piacenza, successe l'aneddoto che si passa ad esporre. = Presentatosi avanti la Commissione gli fu tolto dalle mani il cappello montato alla francese secondo il proprio carattere; cioè con coccarda tricolore, il bottone col fascio e bandiere, e le due rose di seta in oro postate sopra le due ali: passato il cappello al Proffesso, questi ne strappò la coccarda, e col coltello tagliolla in pezzi; levò il bottone e le rose con espresso ordine di abbrucciare il tutto per restituire il ricavo al proprietario. A Cattaro non erano ancor note le situazioni dell'armata francese.

Di mano in mano che venivano licenziati dalla Commissione, si trasferivano prov-

visoriamente nel predetto corpo di guardia. Dopo che tutti ebbero pranzato, verso la sera gli fecero sfilare verso la Casa-matta, il solo Dottor Zamparini rimase presso l'ammalato Monticelli per assisterlo: l'ultimo era il Fenaroli seduto sopra una scranna, e da quattro facchini portato sulle spalle: questi mosse le risa al Popolo che stava schierato lungo le strade ed alle finestre, come pure al militare che gli scortava, per esser in alto montato, e tutto intento a contraccambiare, generosamente col movimento della testa e delle mani, il saluto a tutti gli spettatori. Il Popolo fu eccitato da sentimenti di compassione, e con stupore, vedendo che vicino al Fenaroli camminava con fatica e grondante di sudore il più vecchio sostenuto da due soldati.

Il Fenaroli invano insistette di essere portato giù dalle spalle, e non l'ottenne, se non dopo esser sortito dalla Città. Il Governo avrà creduto che quella mascherata avesse dovuto fare un'opposta sensazione sull'animo degli abitanti, ma il risultato fu contrario alla sua sciocca idea.

Arrivarono alla Casa-Matta sull'imbrunir della sera, mentre gli altri si stavano cenando su di un letto. Questi ultimi gli accolsero con allegria, onde furono meno penetrati dall'orribil situazione.

Da Coccaglio, come si è parlato, sino a Verona, furono dal Regio Erario passati venti soldi di Milano al giorno ai bisognosi, e da Verona a Cattaro indistintamente a tutti. Arrivati in Cattaro quella Commissione continuò giornalmente, a chi non aveva soldo, l'egual somma, e a chi aveva denaro

soldi quarantacinque di Milano per cad.un giorno. Rapporto a questi ultimi è necessario di far riflettere, che nella ricevuta del denaro per gli alimenti somministrati la prima settimana, fummo obbligati di far la ricevuta coll'espressione = *a conto del mio deposito*. Ciò che distruggeva la promessa verbale: *a suo tempo il tutto sarà loro restituito*. Il contegno mascherato del Governo su tale articolo ci fece dubitare di triste conseguenze, come purtroppo vedremo in progresso verificato.

5. Luglio. Il General Brady Comandante di quella Piazza venne a vederci. Assicurò che avrebbe fatto meglio adatare il locale, e che saressimo stati assistiti con tutta l'umanità, e con tutta la sollecitudine serviti. Non potè soffocar l'odio contro i Repubblicani, e volle dire, che la Municipalità di Milano non aveva trattati così dolcemente i prigionieri tedeschi.

Essendo rinchiusi in sito sì angusto, esposto a quasi tutte le ingiurie dei tempi, ed essendo sopraggiunte dirotte pioggie, e venti fortissimi, in pochi giorni caddero degli ammalati di febbre, di diarrea, di dolor di capo, di colica billiosa, di debolezza di stomaco, e di dolori artritici. Fummo obbligati di collocare nella grotta del pian terreno *tre* letti, *venti* al secondo, e *quattordici* nell'ultimo. Fummo costretti di mangiare sopra i letti in mancanza di tavoli, e tener la roba parte appesa al muro con mezzo di chiodi, e parte sopra funicelle tese attraverso il carcere, presentando in tal modo confusione e miseria, e producendo un'oscurità, che di giorno l'un coll'altro ben non si conosceva.

Mentre eravamo rigorosamente tenuti colle porte chiuse, vi era tra noi impegno per accorrere ai spiraglj per sollevarsi con aria purgata. Tutto ciò era il risultato della esagerata umanità del Brady.

Verso la fine di Luglio il Genera' Comando Militare, e la Commission di Polizia di Cattaro, furono prevenuti dal Governo di Venezia, che noi non eravamo condannati, ma *semplicemente imputati di delitti di opinione*. Le risultanze della guerra avranno sicuramente determinato il Governo Veneto di spiegare a quei di Cattaro il carattere del nostro arresto, ma mai per sentimento di umanità. L'eccesso del rigore col quale eravamo tenuti, cominciò infatti a piegare.

Si ottenne la traslocazione del cesso dal terzo al primo piano, luogo meno pericoloso alla comune salute: di tener aperte le due porte tutto il giorno, per godere della ventilazione dell'aria, mediante l'aggiunta di rastrelli di legno: di poter sortire dalla Casa-Matta un'ora per giorno: di nuovamente far riporre i ripari alle finestre: di aver tre tavoli per uso del pranzo con le rispettive panche.

28. detto. Il General Comando ci fece restituire le pesate, orologi, forbici, calamai, ed altri mobili; furono riconsegnati al Segretario Fernando il bottone e le rosette del Cappello, tali come furongli levati. Vergognoso e tardo pentimento!

La Commissione di Polizia spedì un suo Delegato con un Sarto ed un Calzolajo per allestire ciò che più ci occorreva di estrema necessità. In Agosto principiarono lentamente a somministrare alcuni pagliericci, coper-

re, lenzuoli, camicie, vestiti, ed altre simili cose.

Avendo penetrato, non solo il Popolo di Cattaro, ma i Bocchesi tutti, che fra noi si trovava il Professore di Medicina Dottor Pietro Moscati, con permesso del General Comando Militare cominciarono a salire al Posto Soranzo, e consultarlo sopra diverse malattie. Rilevando il Comando Militare che molto interessavano le cognizioni del Moscati, concessegli, ancora ad istanza di alcuni, di discendere a Cattaro un giorno per ogni settimana. Non bastando una giornata per assistere agli ammalati, e dall'altra parte riuscendo troppo grave la fatica di dover discendere, e salire alla Casa-Matta nel giorno medesimo, molti del Paese avendo repplicato ricorso al G. Comando, affinchè permettesse al Moscati di soggiornare in Cattaro, il G. C. annuì all'istanza, e il Moscati passò a Cattaro, alloggiando presso il General Brady. Se le politiche circostanze, o la premura degli abitanti, o la malattia di asma, dalla quale n'era attaccato il Brady, abbia piuttosto l'uno che l'altro influito alla traslocazione, poco importa di occuparci per investigarne la vera causa: ciò ch'è certo si è, che il Moscati ha fatto onore al nome Italiano: il suo disinteresse, e la sua instancabile assistenza cogli ammalati, gli hanno acquistato l'amore e la riconoscenza di quel Popolo.

L'ispezione dell'Ajutante Davila cessa sopra di noi e viene sostituito per tempo l'ufficiale di guardia. La lontananza del Davila fu per noi un regalo, perchè molto prometteva senz'attender nulla. Bastava, sol-

tanto di averlo udito a declamare contro la Repubblica per essere per noi un soggetto ributante - In luogo più opportuno risulterà il pessimo carattere di costui.

Il picchetto di guardia ogni cinque giorni si cambiava. L'Ufficialità andava a gara per assisterci: la loro cordialità, unita alla gravezza de' Soldati era per noi il più dolce sollievo alle passate disgrazie. Se simile accoglienza ci fosse stata usata in Milano e fino in Cattaro, non avremo sofferto mille pene, e insulti, di cui ci rimarrà per sempre la disgustosa memoria, memoria che passata alla posterità non potrà non rilevare a qual estremo trascina la ferocia di un Governo dispotico, e maligno.

ARTICOLO V.

Sospetto e rigori derivati da un pranzo tenuto nella camera dell' Ufficiale di guardia: determinazioni rapporto agli ammalati. Inutile tentativo per essere trasferiti in Cattaro: nuove risoluzioni per gli ammalati. Il Locandiere licenziato: si ottiene di portarsi in Cattaro per le provviste.

Dopo due mesi la nostra quiete venne turbata, come d'ordinario succede a chi è in balia del capriccio altrui; allorquando crede almeno posto un limite alle sue pene, non lascia l'avversa fortuna di scagliare nuovi colpi, tanto più duri, quanto meno aspettati.

Non si sa, se dal Locandiere, o da qualche facchino inserviente. Viene riferito al Davila, che per il giorno 7. Settembre si tiene

tiene un pranzo per nove persone nella stanza dell' Ufficiale in compagnia di un Negoziante di Cattaro (Per gratitudine si dava questo pranzo al Negoziante, avendo egli l' ordine di fare il pagamento di diverse partite di denaro pervenuto da Venezia, che poi fu ritirato colla forza dalla Commissione.) Il Davila sdegnato per la graziosità dell' Ufficiale; va, e tutto denunzia al Maggior Bakner.

7. Settembre. Davila, incaricato dal Maggior Bakner, ascende alla sera al Posto Soranzo; sorprende nella camera dell' Ufficiale alcuni utensigli, che servito avevano pel pranzo. Partecipa ad uno dei nostri colleghi ammalato, che il General Comando vuole sia portato in Castello, e non nell' Ospedale in Cattaro, come aveva chiesto. Uno dei nostri compagni udendo tale risoluzione non potè trattenersi di rispondere al Davila; come mai l' ammalato può sperare di ristabilirsi, quando si allontana dai medici, dalle medicine, anzichè avvicinarvelo! Il Davila nulla risponde, e a Cattaro se ne ritorna.

8. detto. Alle ore 7. della mattina un nuovo Ufficiale viene a levare di guardia l' Alfiere Hksteter, che di fretta discende a Cattaro. Il nuovo Ufficiale subito ci confida, che H... va in arresto: con dolore ci annunzia doversi repristinare con noi le discipline dei primi giorni, cioè, di non lasciar entrare nessuno inserviente: di non poter più servire al Governo, e in vece doversi fare le stanze verbali all' Ufficiale di guardia per il successivo rapporto: di restar proibito all' Ufficiale di guardia, ed ai soldati di famigliarizzarsi con noi, sotto la comminatoria

dell' immediato arresto. Con reciproco dispiacere tutto fu posto in esecuzione lo stesso giorno.

8. detto alle 11. della mattina. Davila viene alla Casa-Matta e ci ritira i calamai, assicurando non essere stata intenzione del G. Comando, che fossero restituiti. Piuttosto si dee credere per una conseguenza dell' allarme che s'era sparso nel Governo Militare, essendo intervenuto al pranzo il Negoziante, stato poscia rigorosamente costituito quattro volte, dubitandosi, di un filo di corrispondenza segreta per l'Italia.

8. detto. Davila alle ore sei della sera ritorna, e fa chiamare i Commensali nostri Colleghi. Per ordine del General Comando fa per restituir loro il valor del pranzo, ma unanimemente rispondono: ciascuno ha pagato la sua porzione del pranzo, e mai si discenderà a commettere simile viltà; il denaro sia piuttosto dispensato ai poveri di Cattaro. Davila risponde: le loro determinazioni riferirò al General Comando, ma gli assicuro, che Hokstteter non sarà per ciò rimborsato. Da questa proposizione si concepì che Hokstteter era stato condannato a sborsare il valore del pranzo anche per i nostri Colleghi.

10. detto. Davila viene a far trasportare l'ammalato in Castello. Riscontra che il danaro del pranzo è stato passato nel deposito dei rispettivi commensali. Questi seppero indennizzare Hostteter dell' ingiusto danno sofferto.

30. detto. Al General Comando non essendo risultato dagli esami del Negoziante alcun appiglio, anzi allontanato qualunque

sospetto di corrispondenza, e per ciò ridotto all'arresto suscitato dal Brigante Davila, allo zero, Hoksteter è rilasciato dall'arresto dove non fu mai esaminato. Tale notizia sparge fra noi tutti la più lieta soddisfazione, dovendone risultare minori rigori.

26 e 27 detto. Temporale perenne con fulmini, grandine, diluvio d'acqua, e vento impetuoso, per cui l'acqua penetrando i muri d'ogni dove, si dovettero rimovere i letti, tenere il lume tutto il giorno, e star chiusi con molto incomodo. L'indicato disordine, e la disgustosa notizia che in quelle parti piove d'inverno i tre mesi continui ci determina d'indirizzarci all'ufficiale di guardia per il rapporto, onde ottenere la più pronta traslocazione in città.

28. detto. Dietro il rapporto dell'ufficiale di guardia il Davila per ordine del general comando si porta alla Casa matta per verificare l'esposto riclamo. Fra i molti discorsi che si tennero col Davila, uno di noi gli disse: che il trattamento nostro faceva torto alle leggi, ed alle massime del governo austriaco relative ai detenuti politici, e rinnovava la memoria di un Filippo II, unico tiranno fra i regnanti austriaci. Davila altro no disse se non che: il general comando era impegnato per noi, ma che aveva legate le mani dal governo di Venezia. Si viene a scoprire, che il Davila ha fatto il rapporto in iscritto al maggior Bakner, ed ha esposto, che il general Brady è stato dichiarato più tiranno di Filippo secondo.

29. detto. Il maggior Bakner alle ore 8. della mattina col suo stato maggiore, il capo medico militare, l'ingegnere del genio, e il

Davila, entrano nella Casa-matta. Fa prima chiamare il nostro compagno, che secondo il rapporto del Davila parlò del general Brady: vivamente lo investe e lo minaccia di farlo porre ne' ferri. Il compagno per giustificarsi, espone francamente la cosa com' era accaduta, onde provare di non avere assolutamente parlato contro il Brady; Davila con aria feroce si porta al fianco del maggiore, e ripete ciò che aveva esposto in iscritto: alcuni dei nostri compagni parlano schiettamente al maggiore per persuaderlo della verità, cioè che la similitudine fatta non alludeva che al governo veneto, e non al general Brady. Infine la cosa non ebbe altre conseguenze che qualche grave avvertimento del maggiore, e l' aumento dell' odio generale contro il falso, e maligno delatore.

Bakner passa dippoi a visitare il carcere: resta sorpreso per l' oscurità e per l' aria viziata: Trova indispensabile di lasciarci sortire più di un' ora al giorno: riconosce che il luogo non può capire 35 persone. Fa intendere che il general comando ha praticato tutte le possibili diligenze per rinvenire un locale, ma fino ad ora senz' esito. Nell' assicurarci che il governo s' interesserà di nuovo, ci promette di far eseguire senza dilazione tutte le riparazioni più indispensabili. Dai sentimenti manifestati dal Maggior Bakner si rileva, che la nostra istanza per la traslocazione sia per incontrare una negativa.

6. Ottobre. Si delega un nostro Collega, così ordinato dal General Comando, e va a Cattaro per trovare una casa. La casa si trova, ma occupata da locatarj. Il Generale dice di non esser in suo potere il far slog-

giare gli abitanti. Assicura il predetto General Brady di far nuove ricerche per migliorare il nostro stato. Protesta che ci riguarda come suoi figlj, che presso il suo Sovrano non vuol comparire ingiusto, nè crudele in faccia al Mondo. Non tralascia di ripetere che gli arrestati lo hanno trattato, e lo credono un tiranno.

7. detto. Il suddetto Delegato accompagnato con un Medico dei nostri, insieme all' Ingegnere del Genio, chiamato Favil emigrato Francese, e del Davila ascendono in Castello per rilevare se vi era luogo di trasportarvene un numero. Tutti convengono non esservi luogo adattato per nessuno.

12. detto. Alle ore 4. della mattina Davila viene a levare il Fenaroli, e lo fa trasportare a Cattaro in sua casa. Verso le ore 3. della sera ritorna Davila, e con nostra sorpresa vediamo levarci 8. compagni, e trasportarli in Castello. Pochi giorni dopo Gaspare Angiolini viene pure traslocato a Cattaro vicino a Feneroli.

Le replicate promesse e dimostrazioni per farci cambiare la prigione, si risolvano col separarci. L'aria un pò più salubre acquistata nel diminuire il numero degli arrestati nella Casa Matta, non corrisponde al dispiacere di trovarci disuniti.

Il General Comando dà il permesso di passeggiare 3. ore alla mattina, e 4. alla sera. Il rigore sopra di noi cessa quasi generalmente, ed eccoci nel primiero stato di moderazione.

Le riparazioni al carcere consistono nel far porre le vetriate agli spiraglj, e alle finestre.

Tardavano i medicinali, e l'assistenza mancava agli ammalati in Castello, onde il General Comando vedendo esposta la vita dei medesimi, si determina di farli trasportare nello spedale militare di Cattaro.

9. Novembre. Un Facchino inserviente strappazza un nostro Collega, perchè ricusa di ricevere il pranzo, non essendo quello che si era convenuto col locandiere. Si richiama presso l'Ufficiale di guardia perchè il Facchino sia cambiato. Davila, commesso dal General Comando, il giorno successivo si porta alla Casa-Matta, e raccoglie tutte le notizie a ciò relative. L'affare è portato al giudizio Militare. Sorte il seguente decreto = 9. Settembre. Cambiato l'inserviente per „ evitare ulteriori incontri. L'arrestato, co- „ me quello che ha dato moto alla causa con „ ingiurie, contro il Facchino inserviente, „ sarà posto nei ferri = Istruzioni in foglio separato all'Ufficiale di guardia, che quando l'arrestato si dimostri pentito nell'atto dell'intimazione del decreto da farsi alla presenza di 8. altri Arrestati, non si debba far porre in Cattena. Il decreto era firmato dal *Colonnello Gauss Comandante di Cattaro*, che ha rimpiazzato il General Brady. Il decreto è certamente appoggiato all'informazione del solo Davila, niente essendo stato valutato il rapporto dell'Ufficiale di guardia, e neppur sentito l'arrestato. Così sebbene il Colonello Gauss abbia rilevato essere il Facchino dalla parte del torto, non ha però voluto lasciare esente l'arrestato almeno da un'ingiusta minaccia.

Ci siamo ingannati, quando si credette, giunti appena nella rada di Cattaro, che

più non avremmo trovato dei Ladri. Il Locandiere della Casa-Matta ci faceva bere vino di infima qualità, molte volte guasto, e a maggior prezzo di altro vino più buono, che si vendeva in Cattaro. Il pane lo mangiavamo nero, malcotto, e di sovente fatto da due giorni: insomma eravamo obbligati di mangiar e bere tutto ciò che più si adattava al suo ingordo interesse. Se al Locandiere si commetteva di provvederci generi relativi al vestiario, il doppio tutto ci faceva pagare. All' Ufficiale di guardia, ed ai soldati, faceva compassione il nostro stato: questi più volte di nascosto ci provvedevano pane bianco, e vino buono, ma quando se n' accorgeva il Locandiere, tutto riferiva al Davila, ed otteneva dal General Comando Militare, di far inibire all' Ufficiale di guardia, ed ai soldati di servirci all' occorrenza. Al Davila più volte si ebbe ricorso, in tempo che sopra di noi aveva tutta l' ispezione, e singolarmente per il pane, e vino: che faceva costui? Sentiva il nostro riclamo, prendeva una mostra dell' uno, e dell' altro genere, e ci assicurava, che il tutto avrebbe fatto presente al Comando Militare per le necessarie provvidenze; dippoi si portava dal Locandiere, indi partiva. Dopo un giorno o due il Davila con tutta la franchezza ci riscontrava, qualmente il General Comando Militare aveva giudicato buono il pane e vino, e che di migliore non se ne ritrovava assolutamente. Noi eravamo costretti di tacere, perchè non avevamo alcuna strada per poter far pervenire al Governo le nostre ben giuste lagnanze. Dalle suddette cose chiaramente si vede la corrispondenza d' interesse

del Davila col Locandiere. Bastan questi ed i fatti antecedentemente riferiti per poter conoscere, e giudicare il Davila per un uomo superbo del suo vile impiego, senza sentimento per gli oppressi, e senza stima per chi si interessa di assistere degli infelici.

28. Novembre. L' Ufficiale di guardia avendo spedito a Cattaro un suo soldato per provvederci del vino, nel ritorno, e nell' atto medesimo ch' era per entrare nella stanza dell' Ufficiale, viene veduto dal Locandiere. Questi ad alta voce così parla: quel vino di sicuro servirà per gli arrestati, e quant' altri generi provvederanno nascostamente! Tutto ciò in mio danno. Basta; al Signor Ufficiale saprò farglicla vedere. Nel momento istesso, che il Locandiere grida, l' Ufficiale sorte dalla stanza, e tutto sente. L' Ufficiale con prudenza solo gli fece capire che prendeva errore. Ne fece tosto rapporto al General Comando, che con suo decreto del giorno successivo 29. Novembre licenziò il Locandiere. Questo fatto fu per noi d' incalcolabile vantaggio. La protezione del Davila non valse in questo incontro a sostenere il suo cointeressato.

1. Dicembre. Il General Comando Militare dopo di aver licenziato il Locandiere, ci permette di poterci trasferire a Cattaro una volta al giorno per fare le provviste. Due di noi andavamo per turno a Cattaro, accompagnati da due soldati, e dippiù scortati da un Sargente incaricato di non lasciarli andare in case particolari, ma soltanto nelle botteghe; e di poter sortire da Cattaro per comperare dei generi sul mercato dei Montenegrini (La sola Domenica il mercato dei

Montenegrini si tiene fuori di Porta Fiumere, e Porta Corticcio. Cattaro e il suo territorio non dà da vivere che per tre mesi circa dell'anno. I Bovini, Castrati, Pecore, Pollami, Legna, Formaggio, Butiro, Uova, Selvaggiume, ed altri simili generi di vittovaglia, sono portati dai Montenegrini, e questi in contraccambio tirano da Cattaro il Sale. Il Fumento e la farina vengono dalla Grecia. I vini per verità molto squisiti e spiritosi sono provenienti dalla Dalmazia, e dal restante della Albania, come pure l'olio sicuramente buono. Ciò premesso non sarà malagevole di credere che Cattaro spesse volte nell'anno non ha da vivere che per la giornata.

Il primo giorno che discesero a Cattaro scoprirono con sorpresa, che il Locandiere traeva sopra di noi il duplo e anche il triplo guadagno per i generi che ci somministrava. Non parlavamo con un Mercante, e con qualunque altra persona, senza ricevere dimostrazioni di compassione per le persecuzioni e ladroneggi da noi sofferti.

Il permesso per andare a Cattaro si estendeva ancor per gli altri compagni che si trovavano in Castello. E' verissimo che il general comando militare aveva promesso che dopo tre o quattro giorni avrebbe mandato un altro Locandiere, ma noi, passato detto termine, non facemmo altra istanza. Si fecero varie compagnie, chi economicamente si faceva da mangiare, servendosi del rustico sovrapposto alla Casa-matta, e chi si serviva da altri locandieri in Cattaro.

ARTICOLO VI.

Diminuzione del quotidiano alimento: Ricorso invano presentato al Governo per essere sussidiati: Sovvenzione procurataci. Nuovi rigori.

Quando sgraziatamente arrivammo in Cattaro, quel Governo non aveva un soldo, nè di ragion militare, nè di ragion civile; anzi aveva contratto un debito di circa 70 mille fiorini con diversi mercanti, affine di alimentare la truppa. Ecco il motivo per cui noi fummo spogliati del denaro, che avevam presso di noi. La commissione di Milano non poteva trovar certamente un paese così miserabile per vedere di soddisfare i suoi crudeli dissegni! Non ci volevano, che intrepidi repubblicani per superar tanti disastri.

Un cumulo si fece dei denari a noi tolti; che poi dal Governo di Cattaro vennero convertiti nelle somministrazioni di cibare, vestiario, e medicinali.

6. Dic. Rilevando il Governo, che non si trovava in detto cumulo denaro sufficiente per soddisfare in avvenire tutti quegli che avevano il quotidiano assegno di soldi 45 di Milano, che equivalgono a Gazzette 80 moneta albanese, ci diminuisce detto assegno, e lo riduce alla metà, cioè soldi 22 e mezzo di Milano. A stento si dovette continuare a mantenersi. In mezzo a questa miseria si sentì con soddisfazione a vociferare, che il general Brady aveva spedito, fino in Settembre, una Gaetta a Venezia per aver danaro.

11. Genn. 1801. Arriva da Venezia la sopra menzionata Gaetta, e non porta dana-

re, dopo di essere stata ferma per più di due mesi in quel Porto, e lusingato da quel governo l'efficiale della medesima, che da un giorno all' altro sarebbe stato spedito con denaro.

Non avendo il generale Comando militare alcun mezzo di risorsa, e trovandosi quasi esausta la cassa del nostro forzato deposito, mette a contribuzione i negozianti di Cattaro per poterci passare le 40 gazzette al giorno. Per due settimane la contribuzione viene esatta tranquillamente, ma inseguito dovette il Governo servirsi della forza militare, perchè ricusavano i negozianti di prestarsi. Questa violenza esacerbò quel Popolo, e pubblicamente si sentiva dire di non esser mai stati soggetti a simili ingiustizie, che sotto il governo tedesco: che i negozianti non avrebbero difficoltà veruna di convenire direttamente cogli arrestati per qualunque sovvenzione, e non col Governo. Non combinando questi sussurri colle mire politiche del governo, più non molesta i mercanti, e prende altre per noi svantaggiose risoluzioni.

17. detto. Inaspettatamente il Governo ci riduce a soldi 13. e mezzo di Milano per cadaun giorno, che formano 24 gazzette. Questa eccessiva diminuzione si estende sopra noi tutti trentasette. = Come mai vivere con sì tenue assegno! La fame e la debolezza ci investe. Precipitata si vede la salute, ma il coraggio non manca. Si faccia nota al Governo la nostra deplorabile situazione.

Coll' appoggio autorevole della R. I. Direzione di Polizia di Cattaro si presenta al R. I. Governatore dell' Albania austriaca un nostro ricorso dimostrando in dettaglio, = che

„ i 12 carantani al giorno, ossia 13 e mezzo
„ di Milano non bastano per vivere, tanto
„ più nell' aria cattiva, che nella prigione
„ s' inspira. Si implora soccorso, perchè la
„ fame ci dovrà necessariamente condurre al
„ languore, alla malattia. Nella defficienza
„ di qualunque sussidio per parte del gover-
„ no, e le dure cause che ci tolgono di ri-
„ cevere i denari spediti dalle nostre fami-
„ glie, e che si sono arrenati in Venezia,
„ vi sono fra noi dei sacerdoti, dei medici,
„ dei giurisperiti, degli artisti, che abilita-
„ ti a rimanere nella città di Cattaro po-
„ trebbero colle loro oneste ed utili fatiche,
„ supplire in parte al vuoto della cassa go-
„ vernativa per mantenersi ....“

20 detto. Alla sera una mano ignota manda riso e carne per saziar la fame a molti dei nostri compagni.

22. detto. In seguito alla nostra istanza il maggiore Bakner verso il mezzo giorno viene alla Casa-matta. Ci assicura non essere intenzione del governo di vederci ridotti a soldi 13 e mezzo di Milano al giorno; ma tutto ciò essere effetto dell' imperiosa circostanza di essere esaurita la cassa regia, e della impossibilità di trovar danaro ad imprestito. Ci partecipa essere intenzione di S. M. che noi venghiamo trattati con tutta l' umanità possibile. Dice dippiù, che spiace al governo militare di non aver denaro per poterci passare a tutti, non solo i soldi 22. e mezzo al giorno, ma bensì un fiorino. Conclude infine, che il General comando sta attendendo dimani un negoziante di *Dobrata* per un imprestito di denaro.

23. detto. Due medici di Cattaro coll'

Inge-

ingegnere del Genio, accompagnati dall' Aiutante Davila, vengono a visitare il carcere, e senza manifestare il titolo della loro missione, se ne ritornano. Il giorno dopo si sa, che detta delegazione aveva presentato il suo rapporto al comando militare, esponendo che la prigione l'avevano trovata sana più che i primi giorni, e si tarebbe migliore, se si dovessero levare 3 o 4. a estati.

Mentre si stava con impazienza attendendo il risultato dell' interesse preso dal generale comando in nostro favore, per tenersi in vita, chi vendette a vil prezzo l'orologio, chi una camicia, ed altri dei generi diversi. Le diligenze praticate dal governo, eccole in questo stravagante rescritto.

Alli detenuti per politiche opinioni sottoscritti nel Memoriale prodotto li 8 Gen. 1801.
Cattaro li 27 Gennaio 1801 N 133.

„ Non vi sono ostacoli per produrre ricorsi. Basta che sieno moderati ragionevoli, decenti e relativi alla situazione di chi li produce, alli riguardi di chi li raccoglie, ed alle possibili circostanze, perchè possino essere esaudi ti. Il Comando civil, e militare di questa provincia ne aperse l'adito con Editti a stampa, e segnatamente fissò tre giorni alla settimana per la pubblica udienza, cioè il Lunedì, e Giove dì. In questo rapporto i detenuti politici sono alla condizione dei sudditi. Nel resto non si possono dolere che di se stessi. Il destino non è che il risultato delle proprie direzioni. Il comandante non è l' arbitro, ma l' esecutore delle sovrane

commissioni. Non è per questo, che esse non sieno temprate coll'umanità, che forma il caratteristico speciose ed invariabile de' soavi principj, e delle benefiche clementissime massime costituzionali dell'augusto sovrano, e della I. R. sua corte. In relazione di queste incomparabili massime non sono rari i tratti di umanità esercitati da questo superiore comando in sollievo degli istessi detenuti entro i limiti della possibilità, e dell'idennità. Senza rammemorarli in dettaglio si ristringe egli all'articolo contenuto nell'ante-detto memoriale toccante l'esposta insalubrità dell'aria nel sito della presente loro custodia nelle montane fortificazioni. Destinata tosto un'apposita Commissione medica, atteso il suo rapporto, e rilevato dallo stesso che con la diminuzione di quattro individui, e col riparo alle finestre, onde impedire che l'introduca l'umidità, il luogo si renderebbe incolume, il comando civile e militare ordina che sieno prontamente eseguiti gli indicati ripari, che sieno fatti discendere e trasportare dentro i recinti di questa città, in luogo appositamente destinato, custodito, e salubre li quattro detenuti N. N. N. N., giacchè eglino stessi non dissenzienti gli altri, instarono di discendere da quella montana situazione. Il resto non sta in potere assoluto di questo superiore comando. Le disposizioni allegate dei denari di ragione particolare dei detenuti seguirono sotto il precessore Comandante. I soccorsi per i bisognosi devono procedere dall'eccelso cesareo reale Governo generale di Venezia, a cui l'attuale Comandante

„ innoltrò persino un C. R. ufficiale con es-
„ pressa Gaeta per sollecitarli. Frattanto non
„ mancò egli di adoprare tutti i mezzi pos-
„ sibili, onde mantenergli sul primo piano
„ del loro sovvegno. Ma se questi sono esau-
„ riti forza è il rispettare le circostanze, e
„ di tollerare l'arrivo dei pecuniarj sussidj
„ reiteratamente ricercati, a chi incumbe e
„ promise di mandarli. In questo frattempo
„ se le carantani non bastano per un volut-
„ tuoso alimento, possono farsi bastare per
„ un frugale, e più salutare nutrimento. Bi-
„ sogna nelle calamità rivolgere il pensiere
„ alla propria condotta, non all'abuso delle
„ proprie fortune Bisogna adattarsi alle cir-
„ costanze, e riflettere che nessuno può fare
„ l'impossibile, nè rispondere delle altrui
„ direzioni, nè delle difficoltà che nascono
„ altrove per ricever danari dalle proprie fa-
„ miglie. Dietro a tali norme, i detenuti
„ rientreranno in se stessi, si appagheranno
„ delle possibili operazioni di questo coman-
„ do, e delle sue disposizioni, e benedirà-
„ no la provvidenza, che poichè si sono at-
„ tirati una detenzione, sia questa accaduta
„ sotto il più clemente, il più soave, il più
„ giusto, ed umano monarca l'imperadore e
„ re Francesco II. "

Sott. Caval. Gauss Coll. Com.

Sott. Ostaja Ces. R. Segr.

Questa risposta non merita l'incomodo di farvi analoghe riflessioni. L'ultimo periodo conviene non dimenticarlo. Dove dice = Benediranno la provvidenza .... Noi invece lo trasformeremo nei seguenti termini: ringraziar dobbiamo l'umiliazione di un Tiranno innanzi a valorosi eserciti repubblicani. Se toccava agli artigli dell' Aquila sterminatrice di dettar la Pace, nessuno avrebbe esitato a credere, che la nostra vita sarebbe stata precaria. Partir senza soccorsi: giacere sopra paglia succida: insultare, e minacciar di morte: viaggiare con piccola barca carichi di catene: stare in mare con malandato bastimento, destinato a portar bestiame: spogliar chi aveva danaro: sepelirci in una Casa-Matta quasi senza luce, soffocati dalla promiscuità degli alliti, e dalla fetida esalazione del cesso, e dall' umidità continua: soffrir patimenti e malattie: nutrirsi di cibi cattivi: privarci del carteggio co' parenti: ridurci infine al miserabile sussidio di soldi 23. e mezzo di Milano al giorno; questo era il piano; e qual altro scopo aveva, che di vederci immondi e laceri, sfiniti e abbandonati all' avvilimento, terminar l'uno dietro l'altro il giro de' nostri giorni? Un fratello fu nobile vittima di così terribil disegno. L'intrepidezza degli altri trionfò a confusione de' nemici. Cocastelli, Manzoni, Draghi, Bazzetta, Moccia, Querini, Ruckavina, il General Brady, il Maggior Bakner, il Tenente Davila, e tant' altri vili istromenti di sì atroce persecuzione, trovino il castigo nel rimorso del loro delitto: Lottino pure a dividersi la schiavitù, intanto che noi saremo partecipi d' incalcolabili vantag-

gi, che ci presenta una costituzione fondata sui veri principj della libertà civile e naturale.

Fra noi vi si trovava un solo che avesse corrispondenza coi Negozianti di Cattaro. Questi non esitò un istante per prendere in nostro vantaggio il più vivo interessamento, qual Padre di famiglia. Un imprestito di lir. 2250. fu concertato d' intelligenza del Comandante Colonello Gauss. La seguente è la scrittura del contratto.

Cattaro li 2. Febrajo 1801. = *Avendo per circostanze dimostrate dovuto necessariamente l'attuale Signor Comandante di questa Provincia ridurre la somministrazione a dodici carantani al giorno per cadauno de' bisognosi detenuti per politiche opinioni in suffragio di loro alimenti; quindi è, che all' oggetto di assicurarsi per qualch tempo una giornaliera sufficiente sussistenza, noi sottoscritti, e ciascheduno di noi in solidum promettiamo sotto l' obbligazione delle nostre persone, e de' nostri beni tutti di restituire, e pagare al C. Gerolamo Feneroli, tosto che *fossimo licenziat*, e restituiti in Patria, la somma di due milla ducento cinquanta lire venete, e che dovranno ripartitamente somministrarsi di settimana, in settimana a ragione di otto carantani al giorno per testa, e queste oltre altre lire trecento cinquanta venete che lo stesto C. Feneroli, come ci consta, ha necessariamente dovuto pagare per ottenere da un terzo sovventore la suddetta somma capitale da convertirsi a nostro sollievo, e ciò promettiamo rinunciando ai be-

„ neficj dell' escussione, della divisione, e
„ della cessione delle ragioni, ed azioni, e
„ a qualunque altro legale benefizio, che
„ può competere ai solidalmente coobbligati.
„ Inoltre deleghiamo fra noi sottoscritti li
„ C. C. Giuseppe Luini, e Antonio Porcel-
„ li a fare o ambedue uniti, oppure un so-
„ lo, in nome di tutti di settimana in setti-
„ mana a piedi della presente, o in separa-
„ to registro la ricevuta dell' occorrente som-
„ ma settimanale, che di mano in mano ci
„ sarà come sopra sovvenuta, i quali sono
„ pure delegati a ricevere in Patria senza
„ pregiudizio della solidità le rispettive quo-
„ te dai singoli coobbligati per rendere per
„ unico atto al C. Feneroli l' intera somma
„ dovutagli, e promettiamo di avere rate le-
„ ricevute, che dai suddetti, o da ciasche-
„ duno di loro saranno fatte in nome comu-
„ ne, rinunciando fin d' ora alla eccezione
„ del non numerato danaro ec.

„ Si dichiara poi, che qualora all' atto
„ della nostra partenza da questo luogo non
„ fosse già stata esaurita nelle somministra-
„ zioni settimanali la suddetta somma di
„ 2250. lire Venete, debba la residua levar-
„ si dai due Delegati, perchè lungo il viag-
„ gio o in altro luogo di nostra interinale
„ dimora fuori della patria venga ella in
„ parti eguali sopra di noi distribuita nella
„ quantità, e col metodo ordinario di setti-
„ mana in settimana; e qualora a tale ri-
„ partizione sopravanzasse alcun residuo, si
„ riterrà questo dai suddetti Delegati per
„ corrispondere al C. Feneroli a conto della
„ somma totale.

„ Approviamo pure che la suddetta som-

„ ma totale di 2250. lire Venete, venga in-
„ tanto messa in deposito presso il Nego-
„ ziante Vincenzo Alexich e Comp., dal
„ quale verrà rateatamente consegnata ai de-
„ legati, e come sopra.

„ Sott. = Avvocato Giuseppe Luini ac-
„ cetto, prometto, e mi obbligo solidalmen-
„ te, ed in oltre mi obbligo per i miei com-
„ pagni nei termini sopra enunziati e qual
„ delegato dai medesimi.

„ Sott. = Antonio Porcelli accetto, pro-
„ metto, e mi obbligo solidalmente, inoltre
„ mi obbligo per i miei compagni nei termi-
„ ni sopra enunziati e qual delegato dai me-
„ desimi.

„ Sott. = C. Gerolamo Feneroli accetto
„ quanto sopra.

„ Vidi = Sott. Gauss Comandante.

Sott. = *Francesco Piquè* de Cossen Re-
gio Segretario.

Si avverte, tutto ciò che sopra è sottolincato fu scritto di proprio carattere del Signor Comandante.

Un' altra scrittura eguale alla sopra descritta e firmata dai seguenti sottoscritti

Francesco Ticozzi accetto, prometto e mi obbligo solidalmente come sopra.

Michele Vismara — Francesco Curtius — Natale Roviglio — Giuseppe Zamperini — Giuseppe Sterpi — Aarone Fernando — Gio. Battista Sacco — Vincenzo Butti — Camillo Arrigoni — Luini Giacomo — Luini Stefano — Serafino Porro — Giuseppe Galliari — Gerolamo Suardi — Giacinto Bossi — Gerolamo Coddè — Michele Bagnara — Carlo Resnati — Paolo Sangiorgio — Desiderio Monticelli — Carlo Barrelle — Giuseppe Nocet-

ti — Felice Botta — Luigi Rougier — Teodoro Somenzari — Girolamo Prandi — Gio. Battista Corbellini — Luigi Leoni — Giuseppe Della Croce — Gedeone Buzzi — Ubaldo Borsieri.

25. Febbrajo. Era quasi un mese che il Sargente più non ci accompagnava. Senza sapere il motivo, ci viene prescritto di non poterci trattenere in Cattaro che due ore per fare le sole provviste. Il Sargente torna di nuovo a seguirci, e con rigore più che prima.

26. detto. Il General Comando Militare ci vieta di presentare ricorsi al Governo, e invece ci limita a dover dire le nostre occorrenze all'Ufficiale di guardia.

28. detto. Viene consegnato a chi discende a Cattaro un viglietto su cui sta il motto = *Per provviste*, sul mezzo un suggello colla cifra *C. D.* e sotto *Davila Tenente della Piazza*.

Il passeggio ci viene ristretto, come pure agli altri Compagni in Cattaro.

ARTICOLO VII.

Notizie di pace e della nostra liberazione. Il Colonello Gauss cerca in vano danaro ed istruzioni per noi. Sinistra interpretazione relativa alla nostra liberazione. Lettera dei Commissari Cisalpini colla corrispondente risposta. Si ottiene dal Governo il solito assegno di Gaz. 40 per giorno. Revisione dei conti. Protesta intorno il ritardo della nostra liberazione. Invitati dal Governo per discendere a Cattaro. Chiusi strettamente in carcere per la caduta di un sasso sopra una casa.

7. Marzo. Alle ore undici della mattina

col ritorno dei nostri Colleghi si ha la consolante notizia, che la pace fu sottoscritta li 9. Febbrajo, e pubblicata in Vienna li 16. Il Colonello Gauss, è desso che l'annunziò, ma non Ufficialmente, la mattina stessa al compagno nostro Moscati, incaricandolo di farla nota a tutti i Colleghi. La gioja occupa i nostri cuori in attenzione del fortunato momento di esser posti in libertà.

Un dei nostri colleghi in Cattaro ci fa avere la Gazzetta di Venezia dall'epoca della nostra partenza sino alla metà di Marzo 1801. In essa si leggono molte notizie, fra le quali si trova quella della mai sempre memorabile battaglia di Marengo, che decise della pace e della rigenerazione della Repubblica Cisalpina. Tutto ciò serve per diradare le tenebre, in cui da 11. mesi ci trovavam sepolti.

Lettera particolare di Milano dei 24 marzo annunzia, che il giorno 29 Gennajo in Udine, fra i generali Brune e Bellegarde sia stata convenuta la nostra liberazione, e poscia stata pubblicata li 3 febbraro in Milano con gioja universale.

1. Aprile. Varie lettere di Venezia riferiscono esservi in quella città Mauro Catena milanese in qualità di Commissario Cisalpino che sta attendendo vento favorevole per venirci a levar con un bastimento.

Il colonello Gauss scrive a Zara chiedendo danaro per mantenerci, ed istruzioni relative alla nostra custodia; quel governo ci risponde non essere abilitato in niente. Scrive a Venezia, ed il governo lo riscontra: di voler prima esaminare i conti, e nulla parla della custodia. Scrive a Vienna, e gli viene risposto di aver fatto errore scrivendo a Vien-

na, ma che doveva dirigersi a Zara. L'interessamento del colonello Gauss non è ascoltato, ed intanto da noi si continua ad abitare in orrido carcere, viver malamente, e gelosamente guardati dalla forza armata.

Lettera di Milano diretta ad uno dei nostri colleghi ci porta la nuova spiacevole, che sono emerse delle sinistre interpretazioni sulla nostra liberazione stabilita fra i precitati due generali.

1 Maggio. Mentre eravamo occupati a parlare della ristabilita Cisalpina, della nostra liberazione, e dell' estremo bisogno di avere danaro, per via indiretta ci arriva la lettera seguente.

Al Citt. Rougier, e per suo mezzo a tutti i deportati italiani in Cattaro.

I DEPUTATI DEL GOVERNO CISALPINO AL LORO SOCCORSO.

Venezia li 30 vent. an. 6. rep.

Se v' ignorate ancora un amico di Alexich vi recherà con questa nostra la nuova di vostra sicura e vicina libertà. Le vostre famiglie, i vostri amici, la vostra patria vi rivedranno finalmente, e nel loro seno estinguerete la memoria dei mali sofferti. Qual giubilo non ha destato in tutta la Repubblica la certezza del vostro ritorno! egli sarà luminoso: il Governo lo ha decretato festivo, e non v' è cittadino che non affretti il momento di abbracciare in voi le onorate vittime del più puro patriotismo. Dite a tutti i vostri colleghi finora infelici, che la Cosa

Legisl. ha emanata una legge con cui fissa a vostro soccorso la somma di lir. 100m., e che noi siamo incaricati dal Governo della cara e illustre missione di incontrarvi ai confini veneti, e fino dove sarà permesso per prestarvi tutti gli ajuti, che possono essere necessarj, e per sollecitare e agevolare il vostro cammino. Se però sbarcaste ad Ancona in luogo di passare per la terra ferma, altri deputati vi aspettano al medesimo fine in quella città. La strada che voi farete sarà sparsa di fiori, tutti i dipartimenti gareggieranno nel dimostrarvi la loro gioja, le autorità civili e militari vi assicurano ogni assistenza. Possa la fortuna troncare ogni ostacolo al vostro viaggio, e correre a noi sulle ali dei venti come già precorrete su quella della comune immaginazione. Al momento del ritorno avvertiteci dirigendo la lettera in duplo al G. A. Monfrault comandante in Venezia, che ci ha promesso di istruirci del vostro destino, a al Sig. Cristof. Gianni Nini negoziante parimenti in Venezia. Potrete pure avvisarci per mezzo del Sig. Diego Peroni a Padova, e del Sig. Bartol. Parci a Verona.

Addio, mille e mille abbracci della più pura fratellanza.

Segnati

Mauro Catena, e Scopoli

Riceverete per parte del medesimo Alexich lire venete picciole 4m. che serviranno ai primi bisogni della società. Avressimo spedito di più, ma i negozianti si ricusano a somme maggiori.

Chiunque può figurarsi la nostra soddisfazione sia per l'interesse preso dal nostro governo, sia per essere vicino il momento di abbracciare le rispettive famiglie, amici, e di vedere la patria non più oppressa da un barbaro, e da suoi satelliti. Per corrispondere ai generosi sentimenti del governo, e alla fratellanza dei commissari si spedisce in Italia un espresso colle lettere seguenti.

AI DELEGATI.

Cittadini!

E' egli necessario il dirvi con quale commozione di gioja abbiamo portato i nostri sguardi sulla consolante vostra lettera 30. ventoso an. 9. Rep. una patria ridivenuta libera, e fatta più grande, che si ricorda degli esuli suoi figli; i primi Magistrati della medesima che stendono la loro mano benefica sui più lontani loro fratelli; il patriotismo degl' individui incaricati della filantropica Commissione di assistere al nostro ritorno; la prospettiva ridente e vicina di passare dalle angustie di un carcere in seno alle Famiglie ed alla Repubblica: oggetti son questi che parlan da se stesso il più vivo linguaggio dell' interesse e del sentimento. Possa soltanto realizzarsi quanto prima un sì legittimo desiderio, ed un' aspettativa da tanto tempo fatalmente senza effetto lusingata! In questi sensi di gratitudine e di fiducia noi serviamo al Governo Cisalpino, e ci raccomandiamo alla vostra sollecitudine per il più pronto ricapito. Quanto è a noi sarà facile il persuadervi che non mancheremo di prevenirvi cir-

circa il luogo della nostra venuta, coi mezzi da voi indicati; come noi siamo vivamente persuasi, che dal canto vostro non tralascierete opera per accelerare sì bel momento; in aspettazione del quale vi anticipiamo le dichiarazioni della più vera riconoscenza, e coll' abbraccio dell' amicizia vi diciamo

Salute e Fratellanza

ALLA COMMISS. LEGISL.

Cittadini!

Sappiamo una volta, e lo sappiamo nel modo il più certo e consolante che v'è una patria anche per noi, e che i suoi degni magistrati pensano efficacemente al sollievo delle vittime della pubblica causa. La lettera 3e. vent. an. 9 rep. de' vostri commissarj Catena e Scopoli è il più bel testimonio de' vostri sentimenti, e delle vostre premure a nostro riguardo. Ricevete adunque l' effusione de' nostri cuori, ne' quali staranno scolpiti, e l'atto legislativo portato a nostro favore, e i sussidj spediti ai nostri bisogni, e le espressioni del vostro in un col comune desiderio di rivedere dei concittadini troppo a lungo privati della civile e politica libertà Ma questo momento sì legittimamente sospirato, e creduto già più volte vicino, questo momento di bel nuovo assicurato e non mai giunto, non istà a noi l' affrettarlo se non coi voti, e colle speranze. Voi soli potete porre un' opera efficace, onde spezzare la nostra schiavitù tuttor durissima, e ancor più inasprita dal sicuro diritto di averla dovuta terminare assai più avanti. Da voi dunque attendiamo

impazienti di poter estinguere in seno alla Patria la memoria delle sofferte calamità. Il bene della Repubblica è fin d'ora il solo oggetto de' nostri voti, come lo è delle vostre cure. Con questo sentimento vi diciamo.

Salute e Rispetto.

3. Maggio. Ritorna dall'Italia l'espresso, e fra le tante novità ci dà quella della liberazione dei nostri colleghi che erano a Pietro Varadino, e del loro ingresso in Milano seguito li 26. Marzo. La consolante nuova ci assicura essere vicinissima la nostra partenza.

4. detto. Essendo esaurita la sovvenzione già sopraindicata relativa alle cibarie, si ricorre al Governo per ottenere almeno il sussidio di Gaz. 40. al giorno, e la rappresentanza viene portata al colonnello da due nostri Compagni per sostenere meglio la causa; ed infatti si ottiene sotto li 9. detto l'implorato soccorso di 40. Gazzette per ciascun giorno.

Pochi giorni prima che fosse presentata la predetta istanza al Governo di Cattaro, quello di Venezia gli scrisse la seguente lettera =

Num. 589. Sono jeri l'altro qui arrivate e depositate presso l'Ufficio di Polizia lire Venete 5218. 14. disposte dal Generale Governo in Venezia, col mezzo del Generale Comando di Marina per supplire alle spese degli bisognosi arrestati Lombardi custoditi nel recinto del Posto Soranzo di Cattaro.

Con questa occasione da Venezia nulla siè disposto come supplire alle spese del man-

tenimento degli altri Signori Lombardi quì detenuti, sì per il tempo passato, che dell' avvenire, nè come reintegrare il detto Erario, e pagare i crediti privati; soltanto si spera essere vicinissimo il termine della liberazione di tutti loro 37.

Il Comando della Provincia, per tanto ha delegato una Commissione, la quale innanzi la locale direzione di Polizia subito che dal corpo della prementovata somma, saranno pagati i liquidi crediti della R. Cassa fatti per causa de' Signori Lombardi, passerà alla liquidazione di altri simili crediti privati, non che li crediti e debiti derivanti dal deposito del danaro lasciato dagli Signori Lombardi al loro quì arrivo presso l' Ufficio di Polizia.

Si è stabilito di fare intervenire domani, o al più presto possibile a questa Commissione il Signor Capitano Karliek di Hoenlohe in qualità di Presidente, il Sig. Tenente Witman, il quale interpreterà e tradurrà in italiano li conti tedeschi dei Signori Tenenti Hunitz e Berghman da chiudersi colla fine dell' entrante settimana, e due Signori Lombardi pratici de' conti da eleggersi da unanime voto, e plenipotenziari di tutti i loro Compagni; e vuol fare vedere con ciò il comando della Provincia, tutta la scrupolosa sua delicatezza e lealtà per contentare tutti.

Quindi non resta che li Signori Lombardi eleggano e muniscono con plenipotenza due loro compagni ad effetto suddetto, e perchè questi si presentino quanto prima all' Ufficio di Polizia.

Cattaro 4. Maggio 1801.

Segn. Gauss.

Seg. Picquè R. &

Di conformità eleggiamo due dei nostri Colleghi per riconoscere i conti.

Rispetto alla liquidazione del depositato danaro, più non se n'è parlato, e noi siamo stati obbligati di mantenerci col proprio.

La pace è stabilita. La convenzione frà i due Generali rapporto alla nostra liberazione è indubitabile. I nostri fratelli di disgrazie sono stati restituiti, e sono arrivati in Milano. Si ricevono lettere parte consolanti, e parte equivoche. I tre Governi sono frà di loro in tesi per accrescere la nostra infelicità. Non si può penetrare il motivo del ritardo. Siamo in bisogno di tutto. Tutto concorre per renderci suscettibili di risentimento. Dalla pluralità si presenta una dichiarazione al Governo di Cattaro appoggiata al trattato di Luneville, colla convenzione seguita fra i due Gen. Brune e Bellegarde, all'oggetto di essere posti in libertà. Copia simile di questa dichiarazione si spedisce alla R. Cisalpina col mezzo del Console Francese residente in Ragusa. Chi ha dato prove certe di essere sensibile alle nostre disgrazie interessato a contribuire alla nostra liberazione è stato certamente il predetto Console.

27. detto. L'ajutante Davila per ordine del G. C. militare ci interpella se siamo disposti di discendere dal monte al piano. Unanime fu il voto per essere traslocati in Cattaro.

3. Giugno. Il giorno a detto precipita dal monte situato nel recinto del castello, un sasso del peso di libbre grosse 100 circa. Il sasso fracassa il tetto di una casa, profonda un solaro, e nella sottoposta camera ruina ancora alcuni mobili. Il proprietario riclama dal governo indennizzazione. Il governo prima di

Fir precedere una visita per rilevare da dove si fosse staccato il sasso, ci fa intimare dall' ufficiale di guardia di dover noi palesare chi sia stato fra di noi, che abbia fatto cadere il sasso, e non potendolo ricavare chiuderci strettamenre nella Casamatta sino ad ulterior superiore disposizione. Ignari dell' occorso di conformità si risponde all' ufficiale. Si ma esitare un istante l' ufficiale ci fa chiudere in carcere. L' ufficiale fa il rapporto al governo dell' esecuzione de' suoi ordini nel momento istesso che il governo è ufficialmente informato che il sasso è caduto da un luogo da noi mai stato abitato, epperò ordina di riaprirci il carcere. Che il riclamante danneggiato abbia potuto dubitare di noi non è fuor di ragione, essendo il Monte da noi stabilmente in poca parte praticato, ma era altresì noto al ricorrente e al Governo, che il nostro passeggio era limitato: che molti soldati andavano ogni giorno quà e là a raccoglier erba, e che di continuo vi erano delle pecore, delle capre, e dei bovini a pascolare. Che il danneggiato abbia avuto dal Governo un compenso corrispondente, niente a noi importa di saperlo, restandoci la memoria di aver ingiustamente sofferte 3. ore di stretto carcere.

ARTICOLO VIII.

Traslocazione in Cattaro. Il Colonnello scrive invano a Zara per avere notizie della nostra liberazione. Mali trattamenti sofferti da due dei nostri Colleghi senz' ottenere giustizia. Ufficiale annunzio della nostra libertà.

11. Giugno. Insieme agli altri compagni che si trovavano in Castello accompagnati dal Davila e da un picchetto di soldati Schiavoni, discendemmo alla mattina a Cattaro, e fummo traslocati nel quartier Militare sopra la piazza delle armi, e distribuiti in tre grandi cameroni, restandoci assegnato per passeggio in tutto il giorno una parte dei bastioni.

Il General Gauss scrive al Governo di Zara per avere qualche notizia rapporto alla nostra liberazione. Il Governo non risponde, e soltanto uno di quei primati lo riscontra, che nella folla degli affari era stato dimenticato di spedire il danaro per gli arrestati, e non parla di altra cosa.

28. detto. Alla mattina due dei nostri colleghi per affari particolari si portano dal Comandante della Piazza (certo Pasquali di Sinigaglia del regimento Turn, che rimpiazzò l'altro di Hohenlohe fino al principio di Maggio), costui dopo di aver accolti i colleghi con aria severa, prima di licenziargli volle dire: voi non siete prigionieri di guerra, ma bensì condannati e rei di delitti di lesa Maestà, e ve ne accorgerete col tratto successivo. Niente sorprese il discorso, e ciò non servì che per scoprire il Pasquali.

Detto al mezzo giorno. Da alcuni cono-

accenti adetti al Governo Militare di Cattaro ci viene data, con riserva, la notizia di essere arrivato da Zara il decreto della nostra liberazione. Dopo alcune ore realizzammo la nuova, e fu per noi il momento il più lieto, il più dolce che possan gioire degli infelici che hanno saputo affrontare, e sostenersi contro le crudeli macchinazioni dei suoi fieri nemici. La rabbia manifestata dai Pasquali si credeva con tale notizia soffocata, ma non basta, anzi la vendetta gli s'accende.

29. detto. Il comandante Pasquali d'accordo col noto Davila ci restringe il passeggio, ed impedisce agli abitanti di transitare sopra la nostra strada. Noi eravamo guardati dalla truppa schiavona, per cui quando si sortiva per provvedere, l'ordinanza che ci dava dietro era schiavona: costui cangiò l'ordinanza schiavona in tedesca con istruzioni le più rigorose, di maniera che non si dava tempo di provvedere le cose necessarie, e ci facevan ritornare al quartiere. Prescrisse che non poteva rimanere per città se non che un numero fissato di arrestati sotto pena di essere posto in arresto l'ufficiale di guardia, se ne avesse lasciato sortir maggior numero. Alcune ordinanze sì schiavone, che tedesche furono arrestate perchè avevan condotti dei nostri colleghi in case particolari da soggetti, che facevan parte del governo civile, ai quali molto interessava di parlare per terminare varie pendenze relative ai sopra menzionati conti. Quest'è poco.

30. detto. Dopo il pranzo uno dei nostri compagni va sopra la corsia del quartiere per levar la stuora avanti una finestra, affine di dare aria, essendo la giornata eccessiva-

mente calda. Per disgrazia era di sentinella uno schiavone ubbriaco; questi lo lascia passare, e mentre stava alzando la stupra gli intima di venire indietro. Il collega alla sentinella risponde: abbiamo il permesso di poter sortire di qualunque ora, e particolarmente sulla corsia che non è strada pubblica, e se per ciò vi fossero dei cangiamenti dall'ufficiale di guardia ci sarebbero stati partecipati. La sentinella non attende ragione, e gli affibbia in una coscia il calcio del fucile lasciandogli una forte contusione, per cui viene portato di peso in letto. Nel momento che il soldato slancia il colpo al compagno vengon sulla corsia due altri colleghi, che sgridano alla sentinella: questo non è il modo di trattare: la sentinella senza rispondere gli bassa addosso il fucile, ma viene disarmato: da di mano alla sciabla mentre l'ajutante Davila accorre al rumore, e il Davila lo disarma facendolo immediatamente porre in arresto. L'inconveniente è portato a notizia del gen. com. militare. Dall'offeso non si riclama giustizia e invece trasmette al com. m/l. la remissione a favor dell'arrestata sentinella, ed è posta subito in libertà.

Al comand. Pasquali fece più sensazione l'atto di aver disarmata la sentinella, per cui furon chiamati innanzi al colonnello Gauss i due compagni che avevan salvato l'altro da maggior male, e disarmata la sentinella. Il Pasquali trovandosi dal colonnello dopo alcuni discorsi senza poter trovar ragione per sostenere il soldato e si parla: *L'ho detto altre volte che di questa razza di gente non si può ottener nulla di buono: ho capito convien cacciargli tutti in un buco* — Il colonnello poi per

finire la controversia così disse: — non credo nè al soldato, nè a loro, onde puonno ben capire qual sia la mia intenzione — Il soldato era dalla parte del torto, nulladimeno il colonnello dovette secondare il giudizio del Pasquali.

3. Luglio. Due dei nostri colleghi sortono il dopo pranzo per far delle provvisioni. Passando avanti una bottiglieria entrano, e ordinano due gelati. Il comandante Pasquali vedendogli entrare si fa avanti, e di cattiva grazia gli comanda di subito sortire dal Caffè allegando essergli proibito. Uno dei due compagni gli chiede licenza di potere rimanere nel caffè intanto per bere i gelati: il Pasquali acceso di sdegno gli risponde di nò, e nel sortir che fanno colla canna dà una pontonata nel petto ad uno lasciandogli una scoriazione. Il ferito compagno armato di prudenza resiste all' impeto di collera che eccitato l' aveva, e si ferma coll' altro insieme fuor del caffè a bere i gelati; dippoi si porta al quartiere, fa un riclamo al governo, ma non volle accettare al protocollo. Due altri dei nostri colleghi vanno in persona ad esporre verbalmente il fatto al colonnello, e gli risponde che non può dir niente, se prima non ha sentito il capitano comandante Pasquali.

5. detto. L' offeso collega non vedendosi fatto giustizia riclama di nuovo. Il colonnello manda chiamare i due delegati in concorso del comandante Pasquali. Fra i delegati, ed il Pasquali succedono diverci discorsi, e fra tanti spropositi detti dal Pasquali dice ancor questo: la causa per voi altri non è tutt' or finita, e la cosa è molto oscura; con altri simili moti non tralasciò d' insultarli. Al

Pasquali da uno dei due fu risposto con tutta la dignità e coraggio repubblicano, per cui il Pasquali prese il partito del silenzio. Ciò che si ha di sicuro si è, che il colonnello aveva antecedentemente parlato con il comandante dandogli torto ma che l' intrigo del medesimo Pasquali portò la conseguenza di vedere con dispiacere posto in arresto l'offeso collega, e vi stette finchè fummo trasportati in bastimento, essendo stato accompagnato il medesimo in mezzo a quattro soldati tedeschi armati con bajonetta in canna.

6. detto. Alla mattina l'ajutante Davila viene a comunicarci il decreto della nostra liberazione concepito press' a poco nei termini seguenti — S. A. R. il principe Carlo ha spedito una staffetta al governo di Zara ordinandogli di tosto lasciare in libertà l'arrestato certo Pietro Moscati, ed altri italiani se ve ne sono. Che il primo sia posto sopra un legno armato, ed unitamente agli altri trasportato a Venezia, e di là al confine cisalpino. Il Governo di Cattaro rende avvertiti i sigg. Lombardi, che per Lunedì giorno 6 del corrente Luglio saranno trasportati sopra di un bastimento per essere spediti al loro destino.

L' espressione, *ed altri italiani se ve ne sono*, fa argomentare che l' emigrato governo austriaco avesse saputo maneggiarsi e far spargere, che quando furon restituiti i deputati di Pietro-Varadino, altri non ve ne fossero. Il principe Carlo provvidamente seppe estendere il suo decreto, altrimenti avressimo dovuto gemere ingiustamente per molti mesi ancora sotto il peso della schiavitù. Dobbiam molto alle rispettive nostre famiglie, che mai

cessaron di fare intendere al governo francese la deplorabile nostra situazione, e ciò bastò per fargli capire che non un solo, ma bensì 37 erano i deportati.

Propagato che fu per Cattaro il decreto della nostra libertà non s'incontrava una persona per la città che non manifestasse sentimenti di congratulazione augurandoci felice il ritorno alla patria.

Finalmente le catene della nostra schiavitù sono spezzate. La pace è restituita a noi, alle nostre rispettive famiglie, come a nostri nemici rimarrà per sempre lo scorno, la lor disperazione, vedendo precipitato il loro piano. Chi avrebbe creduto che il capitano Pasquali nato in Italia fosse stato sì contrario a noi? Il rigore, le prepotenze, gl' insulti, le villanie usateci non puonno non caratterizzarlo che per un soggetto ignorante, un uomo vile e infame, il disonore della divisa militare che porta, il disonor del nome Italiano, e come tale ritenerlo nella classe de' nostri primi persecutori.

Ecco esaudito il nostro voto. E' vero che mille pene abbiam sofferte, ma abbiamo un compenso grande nella libertà della nostra patria. Popolo Cisalpino interessiamoci d'accordo a conservar sì bell'opra che tanto sangue costò a nostri liberatori, a nostri invincibili eroi per non portar di nuovo fra noi lo spavento dei tiranni.

PARTE II.

ARTICOLO I.

Partenza da Cattaro. Prima stazione alle Rose. Seconda a Racischia. Terza a Torcolo. Un Corsaro francese preda un bastimento. Quarta a Zara. Quinta a Melata. Sesta alle Selve. Settima alle Cieule. La Galeotta in secco. Ottava a Rovigno. Nona a Venezia. Des. a Padova.

6. Luglio. Alle ore 7. circa pomeridiane scortati dai Tedeschi, e preceduti del Tenente Davila in 34. fummo trasportati sopra il Bastimento chiamato S. Antonio di Padova con 7. Schiavoni di equipaggio diretti dal Tenente Besengo. Gli altri 3. compagni erano partiti sopra il legno armato detto la Diana con 83. Schiavoni di equipaggio comandati dal primo Tenente Conte Burovich capo del convoglio.

Il primo tenente conte Burovich si è quello, e fu l'unico, che quando arrivammo a Cattaro, e che scendevamo al Posto Soranzo, vedendoci senza malinconia ebbe a dirci: andate pure birbanti, che certamente non riderete quando sarete chiusi nella Casamatta. L'altro tenente Besengo fu di guardia al Posto Soranzo, e si manifestò l'uomo il più scioc-

sciocco, e nemico alla pazzia del sistema repubblicano. Il carattere di costoro non ci presagisce un viaggio comodo.

Appena trasportati in bastimento si seppe che son pervenute lettere al governo di Cattaro da quello di Zara, e dall' altro di Venezia. Il primo scrisse di aver sempre creduto che il numero degli arrestati fosse di tre o 4, e non di 37. diversamente avrebbe spediti maggiori soccorsi. (*) L'altro scrisse di aver ricevuto ordine da Vienna che appena arrivati a Venezia i 37 italiani di fargli immediatamente trasportare a Verona.

7. detto. Dopo di essere stati ancorati per il lungo spazio di ore 30 nel porto di Cattaro verso la mezza notte salpammo ed arrivammo alle Rose il giorno 8 alle ore 6 circa della sera.

Dietro il canale in faccia al Teodo verso il mezzo giorno ci sopraggiunse in una lancia a 8 remi il colonnello Gauss. Venne a bordo dei due legni ad augurarci con vantaggioso esterno felice viaggio e buona salute. Di quest' uomo certamente non abbiamo avuto prove, che di sentimenti di umanità. E' vero che con alcuni dei nostri ha avuto dei dibattimenti; se n'è pentito, e non ha tralasciate tutte le vie per conciliar di nuovo gli animi. Come poteva mai un governatore esser sempre di buona voglia, quando era continuamente pulsato dai creditori verso il governo tormentato dall' imperiosa circostanza di dover mantenere 37 arrestati senza aver danaro, senza credito verso i Bocchesi, senza aver riscontri a-

(*) *Contraddizione manifesta, e vergognosa giustificazione.*

naloghi alle sue richieste fatte più volte ai governi di Venezia, di Zara, e di Vienna?

10. detto. Dopo altre 30 ore di ferma nel porto Rose (avendo voluto il primo tenente Barovich ricevere dei trattamenti da suoi parenti), alla mezza notte levammo l'ancora, e con vento di sirocco arrivammo alle ore 7. della sera nel seno di Racischia.

12. detto. Dopo altre 33 ore circa di ferma (per effetto di vento maestrale) alle ore 4 della mattina levammo l'ancora dal detto seno con vento di Levante. Verso il mezzo giorno si alzò il maestrale, per cui dopo di aver bordeggiato per ben 3 ore nelle acque di Lesena dovemmo ritirarsi nel seno di Torcolo (seno senza abitanti, e senz'acqua dolce, che tanto ne avevamo di bisogno).

13. detto. Alle ore 4. della mattina con vento di Levante continuammo il nostro viaggio; verso il mezzo giorno con vento d'Ostro in poppa caminammo tutta la notte, e alle ore 4. della sera del giorno 14 demmo fondo nel porto di Zara preceduti dalla Galeotta che salutò quel porto con 7 tiri di cannone, essendo corrisposto con altri 5 da quel forte.

Passando da Curzola un piccol trabaccolo di Zante carico di acquavita, ed altri generi si accompagnò con noi temendo di essere predato dai corsari francesi. In fatti alla sera del giorno 13 vedemmo al largo tra l'isola di Lazena e Lizza un corsaro che era diretto a visitare un convoglio di 5. legni mercantili provenienti dalle bocche di Cattaro. Alla mattina del dì 14 verso le ore 7 improvvisamente si vidde sortire dietro di uno scoglio il detto corsaro con bandiera francese, e rapidamente con vento di Levante in poppa si

portò sotto il fianco della Galeotta senza prevenirlo di non accostarsi sotto il tiro del cannone anzicchè di chiamarlo all'obbedienza. Il corsaro gentilmente così parlò: Buon giorno signori. Quel terzo bastimento perchè mai voluto alzar padiglione? Rispose Burovich: Non so niente. Replicò il corsaro; dunque ho diritto di visitarlo. Burovich disse: lui è padrone. Grazie pronunziò il Corsaro. Il Corsaro tosto intimò al bastimento: onza paesano. Subito ubbidì. L'equipaggio del corsaro fornito di arme da fuoco gli assalì il berdo, poco dopo viddimo il Corsaro a dirigersi solicitamente verso Ancona. Dai dieci prigionieri corsari che erano al bordo della Galeotta riconobbero che quello era il corsaro chiamato il gran Diavolo diretto da certo Bernardo Bernardini appunto quello da cui loro appartenevano. In questo fatto la condotta del Burovich non è che meritevole di biasimo essendosi lasciato accostare il Corsaro, ed agire sotto i suoi occhj disonorando in tal modo la bandiera imperiale. Il Zantiotto non spiegò bandiera repubblicana, perchè quella Repubblica non è ancor stata riconosciuta dalla Francia, e questa si crede l'unica causa della seguita preda. Ci sembra con questo accidente, che il Burovich abbia ignoratamente spiegati i suoi talenti, e il suo coraggio militare. Come si lasciò avvicinare il Corsaro francese, non poteva succedere di essere sorpreso da un Corsaro turco, inglese, o algerino? Che voleva fare quando fossimo stati tutti predati? Altro che prolungare amaramente le nostre disgrazie!

16. detto. Dopo 36. ore di permanenza nel porto di Zara, non avendoci concesso A-

generale Rukavina di discendere in città per far delle provviste, che di tutto si scarseggiava, Baldassare Marocco milanese, che si trovava in detta città venne a bordo del bastimento, e fu desso che con instancabile impegno ci provvedette vino, pane, carne, ed altri simili generi; alle 4 ore della mattina salpammo con vento di sirocco. Verso le ore 9 superò il vento maestrale, per cui bordeggiato che si ebbe 6 ore dovemmo ancorarsi nel canal di Zara in faccia a Melata al coperto di uno scoglio.

17 detto. Alle ore 6 della mattina con vento di Levante salpammo da Melata: verso le 8 vinse il vento maestrale: alle 12 quello di Ponente; per cui dopo il viaggio penoso di 10 miglia demmo fondo nel seno in vicinanza alle Selve, malgrado il vento favorevole di sirocco, che ci sopraggiunse alle 3. ore del dopo pranzo. In questo seno non vi si trovò che un oratorio abbandonato. Per provvedersi di acqua, e di commestibili fummo obbligati di andare alla villa detta le Selve, distante due, e più miglia. La notte fummo sorpresi da un temporale, che ci avrebbe danneggiati se il nostro bastimento non fosse stato bene assicurato sull'ancora, e obbligato con una grossa fune in terra.

19. detto. Passati quasi due giorni in questo seno inabitato, per effetto di vento contrario il primo giorno, e il secondo per dispotismo del Burovich in causa di avergli mandato a bordo della Galeotta due dei nostri colleghi facendogli istanza di salpare, perchè il vento era favorevole, vedendosi un convoglio ad oltrepassarci. Costui ebbe a dire: perchè cercan di partire resteranno quà tutt'

oggi. Verso le ore 8 della sera levammo l'ancora con vento di Levante, e viaggiando tutta la notte, si trovammo il giorno 20 nel far del giorno in faccia a s. Pietro in Nembo, avendo fatto il viaggio di 5 miglia circa. Dippoi essendosi levato il vento maestrale convenne bordeggiar molto, e perder tutta la notte seguente, facendo il solo viaggio di 4. miglia, in causa della Galeotta, che ci obbligò di dover star vicino a lei. Alle ore 7. della mattina del giorno 21. ancorammo nel seno delle Cicale, mentre il vento si cambiava in Levante. Ancor questo seno era spopolato; per provvedersi fummo costretti di portarsi con incomodo nel paese più prossimo chiamato Lucigno.

Dal seno delle Selve partimmo la sera del giorno 19 contemporaneamente alla Galeotta. Appena sortita non avendo vento sufficiente, cominciò andare a remi, rasando terra, intanto che noi prendemmo l'alto. Avanzata la notte, e non sapendo ove diriggersi per star a noi vicina, dopo di aver dato fuoco a quattro rochette, si ritirò nel seno di s. Pietro in Nembo. Alla mattina del giorno 20. subito che ci vidde, stando tutt'ora ancorata, fece un tiro di cannone per farsi vedere. Dopo l'attendemmo, e quando fummo vicini, il Burovich ci interpellò se avevamo parlamentato con un Corsaro inglese. Ci rispose: che ne prima della sera, nè di notte abbiam veduto alcun Corsaro. Bravo legno a mare per scortarci! Quando non sa ove rivolgersi per tenerci a vista, si ritira in un porto. Dipendeva la nostra sorte dalla discrezione di quel qualunque Corsaro in cui fossimo stati visitati!

21, detto. Essendosi verso un'ora del dopo pranzo spiegato il vento di scirocco levammo l'ancora, e viaggiando tutta la notte successiva attraversammo il golfo pericoloso chiamato il Quarnaro, e alle ore 8 della mattina del giorno 22 entrammo nel porto di Rovigno.

Alle ore 5. della mattina del giorno 22, mentre tutti stavamo in letto si sente a gridare dalla Galeotta, ajutateci che siamo in seco, accorrete coll'caicchio a salvarti. Tutti sbalzammo dal letto sul cassero, e vidimmo la Galeotta sullo scoglio che andava a piacimento dell'onda, piegando il fianco. Parte dell'equipaggio era occupato con celerità a chiuder le vele, parte gettava in mare le palle da cannone del peso di libbre 14 ed ancor venti, ed il restante dell'equipaggioni si gettava sullo scoglio, affine di allegerire la Galleotta per agevolare il suo salvamento. Sei dei nostri marinari con il caicchio si portarono di volo al bordo della Galeotta. Prima si occuparono di trasportare in una data distanza un'ancora all'oggetto di trascinare giù dalla seca la Galeotta, indi si accostarono alla stessa, e caricati i 3. nostri compagni colla famiglia Burovich unitamente alli rispettivi mobili gli portarono sul nostro bastimento. I marinari ritornarono alla Galeotta, ed a forza de'bracci, assicurata una fune all'ancora, la Galeotta fu tirata all'acqua nello spazio di men due ore, alzando dippoi la bandiera sull'estremità di un penone in segno di allegria per averla salvata.

Questa seca è distante da Rovigno 7 miglia, e si chiama la *Cabola*. In qualunque stato del mare si vede nella distanza di più di un miglia. Fortunati che la seca non ha

fondo resistente; che la superficie è piana; che la Galeotta vi è salita colla colomba, ossia dirittamente colla prora e non coll'infianco; che l'acqua andava crescendo, diversamente il soccorso dei nostri marinari, e l'opera dell'equipaggio non sarebbe valso, e noi saressimo stati testimonj di uno spettacolo che ci avreboe racapricciati, e lasciati nella più pesante afflizione dovendosi vedere sotto i nostri occhj perdersi insieme ai nostri 3 compagni l'equipaggio ancora.

La Galeotta manca a di una esatta carta grografica. Il Pilota, vecchio, sordo, e di poca vista. Lo stato maggiore senza pratica di mare, e non altro capace che di farsi condurre. Tutti volevano comandare, e nessuno capace di far il capo; per conseguenza sempre confusione.

Il fatto si attribuisce all'inesperienza dei condottieri, e non ad un colpo di vento, perchè il vento era quieto, e spirava regolato; non all'oscurità del cielo, perchè era sereno, ed era un'ora di giorno. Per verità buona scorta! Noi dobbiamo ringraziare la clemenza dei tempi; diversamente avressimo colla nostra perdita portato il colmo di gioja ai nostri amici.

Ricuperata la Galeotta, mediante il sagrifizio di 200. palle da Cannone gettate in mare con altri attrezzi di peso rilevante, la famiglia Borovich ritornò al bordo della medesima, e non restarono presso di noi che i nostri tre compagni per non più ritornarci.

Alla sera, giacche avevamo fatto acqua, e tutte le necessarie provviste, potevano partire, perche il vento era favorevole, avendo fatto vela un convoglio di 13. bastimenti per

Venezia, e non mancammo di dare in iscr e to una protesta al Burovich, vedendo ch. mai dava l'ordine di salpare, ma ciò fu va no. Il Burovich d'accordo con Besengo aveva determinato appena arrivati a Rovigno di star fermi in porto due giorni, e vollero mascherare il loro dispotismo, fingendo Besengo di non voler partir perchè aveva a bordo i tre Compagni; allegando che il suo ruolo parlava di 34. persone, e non 37., e che gli sarebbe stato di aggravio se fosse caduto in potere di qualche Corsaro inglese: la sua dichiarazione trasmise in iscritto alla sera al Burovich. La mattina del giorno 23. il Burovich fece intendere verbalmente ai 3. Compagni che non era partito per motivo della protesta Besengo. I compagni gli risposero in iscritto, che sarebbero andati al Bordo della Galeotta, quando fossero stati assicurati di partire alla sera. Burovich li riscontrò in iscritto che prima delle ore 8. della sera si sarebbe levata l'ancora, mandandogli prima a levare dal Bastimento: ciò successe, e alle 8. circa della sera del giorno 23. salpammo dal porto di Rovigno con vento maestrale, ma leggero, prendendo la via delo traverso del golfo con notte serena, e luna risplendente, avendo levato da Rovigno, secondo l'uso dei legni pubblici un pubblico piloto, affine di fare il traverso del golfo con più speditezza, e minor pericolo per le cognizioni che hanno dei venti favorevoli, e della località delle seche, e dei scoglj.

24. detto. A un ora di giorno si trovammo distanti da Rovigno soli 25. miglia, essendo tutta la notte spirato vento leggiero. Verso le ore 6. della sera scoprimmo l'Italia.

ciò che apportò generalmente la più dolce esultanza. Si viaggiò tutta la notte, e alla mattina del giorno 25. alle ore 6. arrivammo al Lido. Dopo di aver fatta la debita pratica all' Ufficio di Sanità, si ancorammo nel canal di S. Marco.

Molti di noi avevamo delle cambiali sopra Venezia. Si fece istanza per il permesso di poter entrare onde esigerle, ma non si ottenne. Se il Cittadino Breganze organizzatore di Polizia in Verona, non avesse fatto avere dei soccorsi in Venezia, onde servirsene nel viaggio successivo, noi non avevamo più un soldo, e avressimo fatto un viaggio pericoloso alla comun salute.

Alle ore 7. della sera fummo consegnati alla forza Militare Tedesca, indi trasportati dal bastimento sopra un burchio. Partimmo alle ore 8., e appena arrivati al ponte lungo chiamato delle Zattare in faccia alla Zuecca dovemmo precipitosamente assicurarsi a terra col legno, essendo sopraggiunto un temporale con vento impettuoso, che se ci avesse sorpresi nel mezzo della Laguna saressimo corsi in pericolo di soffrir molto, o di perdersi. Passato il turbine continuammo il nostro viaggio, prendendo la via della Brenta, ed entrammo in Padova il giorno 26. alle ore 9. della mattina per l' istesso canal della Brenta. Dopo due ore fummo sbarcati, e dippoi traslocati nel vicino albergo del Sole, restando avvisati che la notte successiva avressimo continuato il nostro cammino.

Si cercò dal Governo Militare, e per esso dal G. Bellegarde di poter entrare in Padova per vedere le fabbriche e le altre cose più rimarchevoli della Città. Tutto si otten-

ne mediante l'accompagnamento di un ordinanza Tedesca, ogni 5. o 6, onde esser garantiti da qualunque insulto.

Sopra la Piazza detta dei Signori furono incontrati da molti dei nostri Compagni il noto Manconi, il Parroco Taverna, ed altri simili soggetti. All'incontro impensato dei nostri Fratelli, costoro non ebbero coraggio di alzar gli occhj, e vacillanti sulle gambe, pallidi, e confusi nel rimorso del loro delitto, piegaron fuori della piazza.

27. detto. Alle ore 2. circa di mattina ripartiti sopra 10. vetture, pagate del nostro, cioè col danaro soccorso dall'organizzatore Braganze, non avendo voluto il Comando Militare somministrare che carra e paglia, s'avviammo per Vicenza.

Alle ore 9. della mattina arrivammo a Vicenza. Dopo di aver cambiate le vetture si proseguì il nostro viaggio per Verona. Al di là di Vicenza poco più di 8. miglia incontrammo il Segretario dell'Organizzatore, poc'anzi nominato, che ci portò nuovi soccorsi. Il predetto Segretario retrocedette con noi, e si portammo a Villanova ove pranzammo.

Alle ore 6. e mezza della sera arrivammo alle Porte di Verona.

ARTICOLO II.

Consegna ai Francesi. Accoglienze del Popolo di Verona. Ingresso in Desenzano, in Lonato, in Brescia, in Bergamo, ed arrivo in Milano.

Dopo giunti alle Porte di Veronetta pre-

veduti dall' Ufficiale condottiere, sfilammo in Città: gli abitanti di Veronetta non poterono tralasciare di darci testimonianze di giubilo, sentendosi dire a chiara voce: povera gente sono alla fine arrivati, hanno terminate le loro pene, e vanno a consolar le loro famiglie. Una parte de' Cittadini di Verona Cisalpina venne di quà del Ponte: s' approssimavano alle vetture, e reciprocamente si davamo dei bacci di fratellanza.

Vedendosi dai Tedeschi fatti dei grandi preparativi dal Popolo di Verona Cisalpina all' imboccatura del ponte della Navè, il Comandante Austriaco cercò di farci passare in Verona per mezzo di un altro Ponte. Per tre volte ci fecero andare, e ritornare colle vetture senza mai determinarsi di passare alla consegna. Stanca finalmente la Guardia Nazionale, e il Popolo Veronese di vederci strascinare innanzi e indietro, eran in movimento per slanciarsi in massa sullo stato Imperiale, e portarci sul suolo Cisalpino senza concedere al C. M. Tedesco alcun altra formalità di consegna. Inteso il Generale Francese, subito spedisce il di lui Ajutante al Comandante Tedesco. L' Ajutante Francese fa intendere i suoi risentimenti, ma non vogliono pur esimersi da tutte le formalità Teutoniche. L' Ajutante Francese si portò di poi dall' Ufficiale nostro Condottiere che stava innanzi al nostro convoglio, e con calore gli disse: non siete ancor sazj di calpestar queste vittime innocenti? animo che il convoglio ritorni tosto indietro, e s' indirizzi sul Ponte della Navè. Immediatamente si portammo al detto Ponte. Da due Ufficiali Tedeschi fu ricevuta la notificazione dei rispet-

tivi nostri nomi, patria, condizione, epoca dell' arresto, e questa per ultimo sforzo di vendetta si eseguì in una picciola puzzolente macelleria all' imboccatura del ponte della parte sinistra. Compilata la predetta notificazione fu presentata al Governo Militare Francese. Subito dopo s' avanzammo sul ponte, e alla metà dello spazio intermedio fra le guardie Francesi e Tedesche smontammo a terra, e là s' infransero finalmente i ceppi della lunga schiavitù.

Il rimbombo dell' artiglieria: il suono alla distesa di tutte le campane della città: gli evviva del Popolo tutta eccheggiava l' atmosfera. Passati sotto un arco trionfale con analoghe iscrizioni, e portati dal Popolo fra gli abbracci, e lagrime di tenerezza fummo distribuiti sopra due carri trionfali tirati da sei cavalli. Ci fur consegnata a cadauno una civica corona, una bandiera, e coccarda Nazionale. Tutta la città era illuminata, non eccettuati i campanili, spettacolo che veramente interessava. Dopo si fece una lunga passeggiata per la città, accompagnati dalla guardia Francese e Nazionale, con rispettive bande, dalla Municipalità, Comitato di Polizia, Commissario del Poter Esecutivo, dal Commissario Organizzatore, e da una folla immensa di Popolo, non esclusa la massima parte di quelli di Veronetta Austriaca. Tutte le finestre delle case erano occupate da' Cittadini, ciocchè rendeva più brillante la funzione. Dippoi si entrò nel Palazzo della Municipalità: là si prese un rinfresco, indi si portammo ai rispettivi assegnatici alloggi per riposare.

28. Alla mattina verso le 12. si portammo

mo alla Municipalità. La truppa Francese e Nazionale con rispettive bande ci venne a levare, e andammo alla Sala del Teatro ad aggradire una accademia letteraria, i componimenti della quale eran tutti analoghi alla nostra ricuperata libertà. Dopo passammo ad un pranzo patriotico. Alla sera di nuovo illuminazione per tutta la città, la veduta dell' Arena illuminata era maestosa. Teatro illuminato a giorno, con commedia gratis. Una festa da ballo per noi destinata dal patriotismo del Popolo Veronese chiuse così memorabile giornata.

29. Alle ore 7. della mattina partimmo da Verona, e si fermammo a pranzo a Desenzano trattati da quella Municipalità, che ci venne ad incontrarci con guardia Francese, Nazionale, e banda militare.

Detto. Alle ore tre della sera partimmo da Desenzano, ma avendo ricevuto dalla Municipalità di Lonato una delegazione invitandoci nell'atto del passaggio di prender un rinfresco, quando fummo alla vista del paese fummo salutati da varj tiri d' artiglieria, indi accompagnati dalla guardia Francese con banda, si portammo alla Municipalità, ed aggradimmo il rinfresco in mezzo al suono di marcie repubblicane.

Continuando il nostro viaggio giugnemmo alle ore 8. della sera a Brescia. Varj tiri di cannone marcarono il nostro arrivo con la truppa Francese sì di fanteria, che di cavalleria, similmente con la bene organizzata e coraggiosa guardia nazionale con rispettive bande. Colla Municipalità, Dicastero di Polizia, Commissario del Poter Esecutivo, una folla di popolo, gran numero di caroz-

ze, facemmo l'ingresso in Città che tutta era illuminata. Alla Municipalità ci portammo, e là si fece un lauto rinfresco. Dopo vi fu Teatro illuminato con commedia gratis, dippoi festa di ballo.

30. detto. A mezzo giorno partimmo da Brescia, e alla mezza notte prima di arrivare nei suborghi di Bergamo, ci venne incontro la Municipalità, che ci accompagnò in un albergo.

31. detto. Alle 2. della sera la Municipalità, il Dicastero di Polizia, il Com. del Governo, la truppa francese, la Guardia Nazionale con rispettive bande, ci vennero a levare dall'albergo, indi attraversando il borgo in mezzo al suono di marcie repubblicane ascendemmo in Città. Entrati nel palazzo della Municipalità si pranzò. Dopo discesi in borgo, dalla Municipalità furon distribuite ai poveri lir. 12m. Milanesi, cioè lir. 1. di Bergamo per testa, all'oggetto di coronare una sì fausta e lieta giornata. Si passò alla piazza ove fu piantato un Albero di Libertà. In seguito tutti ci portammo all'altra piazza grande del Teatro, e là fu scoperto il busto di Bonaparte che era da lungo tempo coperto di tavole nel fianco di una piramide. Alla sera illuminazione per tutta la città. Teatro e festa da ballo gratis.

Alle ore 11. della mattina mentre si stava attendendo la Municipalità per ascendere in città, arrivarono da Milano con legno a 4 cavalli li Cittadini Avvocato Bartolommeo Zanella Amministratore dipartimentale d'Olona, Cogliati Com. della Guardia Nazionale, Canzoli Ispettore generale di pubblica istruzione, tutti e tre Delegati dall'Amministra-

zione dipartimentale d'Olona all'oggetto di accompagnarci, e di far intendere per via di staffetta all'Amministrazione, onde disporre della G. N. a cavallo per venirci ad incontrare a Gorgonzola, e scortarci in Milano.

Primo Agosto. Alle ore 8. e mezza della mattina partimmo da Bergamo, e si fermammo a pranzare a Gorgonzola. Quì trovammo una folla di parenti ed amici che stavano attendendoci. I teneri abbracci, le lagrime di gioja che cadevan dagli occhj delle afflitte moglj e cari figlj, l'eccesso dell'allegrezza sparso fra tutti, presentava un momento il più interessante.

Pranzato che ebbimo, scortati dalla G. N. a cavallo, verso le ore 5. della sera partimmo da Gorgonzola. Arrivati a P. Orientale incontrammo tutta la G. N. con banda, che ci precedette sino all'Amministrazione dipartimentale. Dopo che il Presidente dell'Amministrazione ebbe pronunciato un analogo discorso, ci portammo nella Casa Clerici dove si ricevette un lauto rinfresco. Si distribuiron diversi componimenti allusivi alla sofferta schiavitù, e ricuperata libertà. Alla sera vi fu al Teatro Patriotico presentato l'Antigone dell'Alfieri con illuminazione a giorno e gran concorso di Popolo.

Le nostre pene sono finite col trionfo, quando da nemici si volevan veder terminate con lugubre scena. Cocastelli, Manzoni, Draghi, Bazzetta, e tant'altri vostri seguaci, qual profitto avete tratto da tante ingiuste vendette? Il solo disprezzo del genere umano. Infelici! Il pentimento più non vale. Il

pensier fatale di essere segregati da vostri concittadini sia dallo spirito vostro inseparabile sino all'ultimo istante de' giorni di vostra vita.

IL FINE.

IL RAPIMENTO

DA ROMA

E VIAGGIO

DI S.S. PIO VII

Ora gloriosamente Regnante

CON DOCUMENTI RELATIVI

Che provano

I mezzi usati da Bonaparte.

IN ITALIA

1814.

F 48

Lo1E055007
N. INV. 302847
DER. F. 48
CIVICHE RACCOLTE STORICHE MILANO

ESATTA RELAZIONE
DEL RAPIMENTO E VIAGGIO
DI S. S. PIO VII.

Nella notte del 5 al 6 luglio 1809 ad un' ora del mattino un considerabile distaccamento della guarnigione di Roma, si è partito secretamente verso il palazzo Quirinale, dove il S. P. non era uscito dalla prima invasione degli stati della Chiesa, e lo ha investito per ogni parte. Mentre che una parte dava la scalata alle mura del giardino di questo palazzo, un' altra dava la scalata alla parte del palazzo occupata dalle persone, che compongono la casa del Papa. Dopo un' ora o cinque quarti di tentativi, è riuscito ai soldati di entrare avendo il Gen. Radet alla testa. Di subito portossi al corpo di guardia degli Svizzeri per disarmarli in caso di resistenza. Essi non erano, che trent' otto, ed il lor colonnello avendo chiesto al S. P., se era d' uopo opporre la forza alla forza, avea ricevuto

per risposta, che essendo inutile la resistenza dovea cedere, e lasciar disarmare i soldati. Si è perciò, che alla richiesta del Gen. francese gli Svizzeri hanno deposte le armi, e si sono lasciati rinchiudere nel loro corpo di guardia.

Il Gen. Radet disarmati gli Svizzeri passa agli appartamenti del Papa, col cappello sotto al braccio; entra nel camerino, che occupava il S. P. con un picchetto di soldati, che aveano il cappello in testa; sembra, che il S. P. non si fosse coricato. Il Gen. Radet l' ha trovato al suo tavolino vestito degli abiti che porta quando esce fuori, cioè a dire, rocchetto, mozzetta, e stola. Il Papa era occupato a scrivere, il Gen. s' avvicina per significargli l' ordine, ch' egli era incaricato d'adempire. „ *Perchè venite voi turbare la mia abitazione?* „ dissegli il S. P. guardandolo con dignità „ *che volete voi?* „ A queste parole i soldati che fin allora erano restati, si tolgono tutti nel tempo stesso il loro cappello. Il Gen. Radet dichiara al Papa che viene a proporgli per parte del Governo Francese d' acconsentire alla rinuncia della sua temporale Sovranità, senza che sia mos-

sa questione della Bolla di scomunica, e soggiunge che a questa condizione potrà restare tranquillo in Roma. Il S. P. alzando gli occhi al Cielo e mostrandolo colla mano, risponde al Gen.: „ *Io non ho operato cos' alcuna che* „ *dopo aver consultato lo Spirito Santo*, „ *e mi tagliarete piuttosto a pezzi, che* „ *di ritrattare ciò che ho fatto*. „ In questo caso gli dice il Gen., io tengo ordine di condurvi fuori di Roma. Il Papa si alza e senza prendere altra cosa che il suo breviario che mettesi sotto il braccio, s' avanza alla porta dando la mano al Cardinale Pacca suo segretario di stato, il quale erasi portato nel suo appartamento in gran costume. Vengono condotti alla porta che si avea sorpresa, là si trova una vettura, nella quale sono fatti montare. Alcuni Romani che abitano vicino al palazzo Quirinale risvegliati dal rumore avendo aperto le loro porte per sapere ciò che si passava, furono costretti di rinchiudersi.

Il Papa prima di montare in vettura ha dato la sua benedizione alla città di Roma; si è fatto montare a canto di lui Cardinale Pacca, e la vettura fu chiusa in modo che persona non po-

tesse accorgersene. Sono usciti per la porta Salara che è a poca distanza dal palazzo Quirinale; la contrada che vi conduce essendo poco frequentata sembrava più a proposito all' effetto del secreto rapimento. Erano a un dipresso le tre ore del mattino; la vettura circondata da soldati è stata condotta, fuori delle mura, alla porta del Popolo, che conduce a Firenze. Eranvi preparati dei cavalli di posta, che furono equipaggiati sul momento, e la vettura se ne partì sotto la scorta di gendarmi col Generale Radet che era sul sedile.

I postiglioni romani ricevettero ordine di usare ogni possibile diligenza; giunti alla Storta primo ricambio di questa strada, que' postiglioni in una profonda afflizione e con le lacrime agli occhi vanno a prostrarsi a piedi del S. P. e gli chiedono la sua benedizione. Gliela accorda con quell' aria di dolcezza, e di bontà che lo caratterizzano, e loro dice „ *coraggio miei* „ *figliuoli*, *coraggio*, *e pregate*. „ Il Generale Radet vedendo l' emozione che queste parole producevano sovra gli spettatori attirati dalla curiosità, si è sollecitato di far partire la vettura

che si tenne con tutta esattezza chiusa durante il viaggio, malgrado il calore al quale il Papa è estremamente sensibile. I postiglioni romani al loro ritorno aveano ancora le lagrime agli occhi raccontando ciò che era passato.

La nuova del rapimento essendosi prontamente sparsa in Roma si vedevano gli abitanti in una profonda costernazione attraversando le contrade senza parlarsi, appena alzando gli occhi e dando i segni d'un vero dolore. Non si partecipava questa nuova che piangendo, e colle espressioni d'un dispiacere sentito al vivo. Un gran numero di romani si sono portati nelle Chiese ove versavano lagrime a piè degli altari.

La vettura, in cui il Papa era, fu condotta con tutta fretta alle frontiere della Toscana. Lo stesso giorno del rapimento giunse a Radicofani primo villaggio degli stati della Toscana situato sovra un'altissima montagna di difficile accesso, e lontano da ogni parte da sito un poco considerevole per la sua popolazione. Erano le ore dieci di sera. Il Papa avea già percorso trentasei leghe circa di Francia, non si faceva alto, che il tempo necessario per cangiare i cavalli. Malgrado le precau-

zioni prese per nascondere il passaggio del S. Padre non potè essere nascosto: da per tutto si davano contrassegni d'afflizione; la tristezza, le parole (1), il silenzio medesimo avea qualche cosa d'espressivo.

La fatica, ed il calore aveano indisposto il Papa, che soffrì una colica violentissima, il che obbligò di sospendere il cammino fino all'indomani venerdì verso le 5 ore della sera. Pare, che avrebbesi desiderato di poter lasciare ignorare nell'albergo la qualità del personaggio, che vi entrava, mentre la precauzione fu presa sino a chiedere degli appartamenti non per il Papa, ma per due cardinali. Ma ciò non riuscì, fu riconosciuto, e la nuova del suo arrivo essendosi sparsa nel villaggio di Radicofani, gli abitanti accorsero per vederlo, e ricevere la sua benedizione; il Gen. Radet avea avuta l'attenzione di far custodire l'albergo dalla guernigione di quel paese; i soldati trattenero la moltitudine, ed impedirono d'accostarvisi.

---

(1) *Oh Dio, Iddio permette! cosa grande, pazienza.* (*tali erano le espressioni che si udivano in tutta la strada.*)

Alcune persone della casa del S. P. e tra gli altri il Principe Doria gran Ciambellano, un prelato, un medico, e due camerlinghi avendo ottenuta la permissione d'andare a raggiungerlo, erano precipitosamente partiti da Roma. Giunsero a Radicofani, ove si trovava ancora il Papa. Da Radicofani si riprese il viaggio per Firenze osservando sempre le stesse precauzioni. A Siena si erano fatti preparare i cavalli di cambio fuori della città; ma il Papa fu riconosciuto dai paesani, che travagliavano ivi vicino, e si approssimarono con una premura religiosa; i soldati li respinsero ben presto, e la vettura partì. Giunse il sabato 8 luglio a Poggibonsi, ove venne accordato al S. Padre quattro a cinque ore di riposo. Le persone di servizio nell'albergo furono le sole ammesse a ricevere la sua benedizione. Non fu permesso agli abitanti di quel contorno d'avvicinarsi.

Al sortire da Poggibonsi si ruppe la vettura, e ne risultò una scossa violenta sì, che fece cadere il Gen. Radet; nella caduta s'ammaccò la mano; ma quest'accidente nol trattenne: la stessa scossa della vettura avea cagionata

a sua Santità una forte commozione. Venne obbligato di subito a montare nella vettura del principe Doria, e si ricominciò il cammino.

Lo stesso giorno il Papa giunse alla Certosa di Firenze fuori delle mura della città; prese alcune ore di riposo; ma fu proibito ai religiosi di parlargli. Fu diviso dal Cardinale Pacca, al quale si fece prendere il cammino di Bologna sotto la scorta d'alcuni gendarmi, mentre che il Papa fu condotto la Domenica mattina per la strada di Pisa a Viareggio sulla riva del mare.

Si fu allora, che il sig. Maccotti, avea sottentrato a scorta della vettura per il Generale Radet. L'intenzione del governo era di far condurre il S. Padre per il canale di Genova. Già era giunto a Chiavari, quando il Gen. Montchoisi, che si trovò al suo passaggio, riflettendo alle difficoltà del cammino, allo stato faticoso che provava il Papa, prese su di se di farlo dirigere per Alessandria al Moncenisio.

I popoli informati del suo passaggio accorrevano in folla per ricevere la sua benedizione: in allora provarono minori difficoltà, poterono vedere il S. Padre. Giunto in Alessandria ivi soggior-

nò due giorni, senza che gli fosse permesso di vedere chicchessia. Si riprese il viaggio al Moncenisio per Torino facendogli sempre osservare l'incognito. Il Cardinale Pacca, che da alcuni giorni era in Alessandria fu condotto sotto una scorta per lo stesso cammino.

Il Papa passò avanti Torino il lunedì 17 luglio ad un'ora del mattino; allora era custodito dal sig. Boissard Colonnello de' gendarmi; le fatiche del viaggio cagionarono uno svenimento al S. P. tra Rivoli e Susa; ritornato in se il Papa disse al Colonello, „ *Avete voi ordine di condurmi morto, o vivo?*

„ *Se il vostro ordine è di farmi mo-*
„ *rire, continuiamo il viaggio, se non*
„ *è tale, voglio fermarmi?* „ A questa rappresentanza il Colonello fece trattenere la vettura in un piccolo villaggio vicino. Il Papa domandò di discendere dal Curato del luogo, venne condotto nella casa del Maire, in cui prese una tazza di ciocolato, e dopo un poco di riposo, si fece riascendere in vettura per continuare il suo viaggio sino al Moncenisio, dove arrivò lunedì a sera. Dopo aver passato due giorni intieri all'Ospizio, partì il giovedì mattina 20 luglio per Chiamberi.

Il Cardinale Pacca aveva raggiunto S. S. al Moncenisio. A Montmeillan una folla di persone venute per sino di Chamberi per vedere il S. P. ebbero la consolazione di godere della sua presenza per sette a otto minuti, vale a dire, per tutto il tempo necessario a cangiare i cavalli. Aveva sempre quell' aria di bontà, che gli è naturale, ma si travedevan sul suo volto alcune traccie d' alterazione occasionate dalle fatiche del viaggio; al sortire di Montmeillan il Cardinale Pacca fu riunito al S. P., ed entrarono in Grenoble nella stessa vettura.

Il Papa fu condotto al palazzo della Prefettura, ove abitò pendente il soggiorno in quella città. Scendendo dalla vettura il Cardinale Pacca fu condotto a piedi dal Maire e dal Comandante al palazzo Belmont, ove restò senza poter comunicare col S. P. Il venerdì 21 luglio a sei ore della sera il S. P. entrò in Grenoble. Il popolo avvisato del suo arrivo si era portato in folla sul passaggio per ricevere la sua benedizione. La premura dei Fedeli per vedere Pio VII., e ricevere la sua benedizione si è mantenuta per il corso di undici giorni, che restò in Grenoble.

Il S. P. volle secondare la divozione degli abitanti. Tutte l'ore dava la benedizione: un certo numero di fedeli ebbero la consolazione di bacciargli i piedi. Alcuni hanno potuto intendere la sua Messa, ma il Clero è stato costantemente allontanato. Non fu permesso di parlargli neppure ad un Vicario Generale di Lione incaricato d' una missione del Cardinale Fesch per S. S.

Il primo agosto il Cardinale Pacca fu condotto nel forte di Fenestrelle senza potersi presentare al S. P., che fu condotto lo stesso giorno verso Valenza. Diversi viaggiatori ritornando da Beaucaire hanno incontrata la sua vettura. Non potè fermarsi, che un quarto d' ora in Avignone, ed arrivò a Aix il venerdì quattro, a ore otto della sera. Poche persone ebbero la soddisfazione di vederlo, molti ne ignoravano il passaggio. I conduttori di Pio VII. avendo chiesto per tre volte, se voleva soggiornare ad Aix, sempre rispose „ *Come si vorrà* „. Il sabbato gli si fece dire la Messa nella casa, ove aveva passata la notte, dopo la quale diede la sua benedizione dal suo poggiuolo, e se ne partì. Il sig. Boissard era

sempre incaricato di accompagnarlo, s' avviò verso Nizza, ove già l' arrivo del Capo della Chiesa era stato notificato per mezzo d' un viaggiatore. Il Vescovo di Nizza, e la Regina d' Etruria gli vennero all' incontro sino al di là del ponte del Varo. Il Papa vi si trovava di già, ed avea messo piede a terra per attraversare il ponte. In allora presentossi una scena delle più tenere: una Regina, ed il suo figlio a piedi del S. P., che non s' esprimono, che per un silenzio mille volte più eloquente, che i meglio studiati discorsi. Si riascende in vettura, e ben presto si giunge a Nizza tra una folla immensa, di cui il contento era dipinto sul viso. Era la mattina dei 7 agosto; l' illustre Pontefice fu alloggiato nel Palazzo della Prefettura, ed è difficile dipingere l' entusiasmo, e la gioja, che la presenza del Capo della Cristianità eccitò tra gli abitanti di quella città. I tre giorni, che passò a Nizza sono stati tre giorni di festa: celebrò tutte le mattine il S. Sacrifizio, ha ricevuto il Vescovo ed i Curati circonvicini, e sette ad otto volte il giorno si mostrava sul balcone dalla parte del mare per dare la sua benedizione alla mol-

titudine, che accorreva da tutte le parti. La sera, ciascheduno si faceva una premura d'illuminare in segno d'allegrezza, eccettuate però le autorità costituite. Li 9 verso le ore 5 di sera, 72 barche di pescatori si trovarono poste in prospetto del balcone della Prefettura, più di sedici mila individui d'ogni sesso, e d'ogni età si erano portati in quella parte per godere il contento di vedere S. S., quando alle ore 6 essa comparve, e diede la sua benedizione alle acclamazioni di „ Vi-
„ va Gesù Cristo, ed il suo rappresen-
„ tante sulla terra! Viva la Fede, Vi-
„ va la Religione Cristiana! „ Queste ripetute grida avrebbero istancato il Colonello incaricato della scorta, se un Consigliere di Prefettura con un segno di mano non avesse trattenuto di subito quei slanci di un santo giubilo. Un religioso silenzio regnò sul momento, e la calma del mare accompagnava una sì sorprendente tranquillità. Due ore dopo le 72 barche comparvero illuminate: già sulle ore 9 i ripari erano coperti d'una folla considerevole che venivano a recitare il Rosario per la conservazione e felice viaggio del Vicario di G. C.: una quantità di per-

sone passò la notte sulla riva cantando de' cantici, aspettando di ricevere la benedizione del S. P. L' indomani mattina erano le ore 7, quando ascese in vettura, avea detto la Messa, ed ammesso come alla vigilia al bacio del piede. La folla di spettatori era immensa, ma vi regnò il più bell' ordine. Le lacrime di tenerezza versavano da tutti gli occhi, e le quattro vetture del corteggio hanno abbandonato Nizza per rendersi a Savona.

Gli abitanti di tutte le Comuni vicine sono accorsi sulla strada: si sono messe delle campane sugli alberi, e tutto il mondo si prostrava per ricevere la benedizione dal S. P. Così il cammino del primo giorno è stato lento, da che il Papa non arrivò a Sospello, che alle ore 9 della sera.

Il S. P. era stato dapprima alloggiato nella casa del Maire di Savona; pochi giorni dopo è stato trasportato al palazzo episcopale, indi (era li 27 settembre) passò alla prefettura, ove è di continuo custodito da una compagnia di gendarmi; non sortì che una sol volta per andare a visitare una Chiesa dedicata alla B. V. ad un ora e mezza da Savona. Celebrò gli 8 settemb.

giorno della natività della B. V., ed evvi sempre lo stesso concorso per vedere quest' augusto prigioniero, e ricevere la sua benedizione. Diversi viaggiatori sono stati costretti di coricarsi nella loro vettura passando per questa città, perchè non trovavano letto negli alberghi. Non può parlarvisi, che alla presenza del Maire, o del Capitano de' gendarmi. Non gli è permesso di scrivere, ed il Vescovo di Savona non gode alcun privilegio di più degli altri. I Cardinali Doria andando a Parigi non hanno potuto vedere S. S. che in piazza, al momento che dava la benedizione al popolo. Soltanto fu loro permesso di parlare per una mezz'ora al loro nipote Prelato al seguito del S. P. Pio VII. È mai sempre un modello di pazienza e di rassegnazione, le persone ammesse a baciargli i piedi non possono trattenere le lagrime, e tutto il mondo lo fa come un santo.

Il governo francese inviò verso il fine di ottobre un deputato al Papa sig. Salmatoris piemontese, che era incaricato di rappresentare al S. P., che era conveniente alla sua dignità d'avere un corteggio più numeroso, e di essere alloggiato meno poveramente.

In vero si avea preparato un conveniente alloggio, gli si sono presentati domestici già vestiti della livrea pontificale, e protestano che lo serviranno con zelo; più, offresi a S. S. cento mila franchi al mese per sue spese. Pio VII. ha rifiutato ogni cosa, ed il sig. Salmatoris restò tuttavia a Savona con tutte quelle persone. Otto giorni dopo è giunto M. Berthier fratello del Principe di Neufchâtel col titolo di mastro di palazzo del Papa. In questa qualità ha fatto trasportare il Vescovo di Savona, che occupava un piccolo angolo del suo palazzo. Occupossi a mobigliare il palazzo del Papa in argenterie, tappezzerie, e tutti i giorni davansi de' lauti pranzi, ai quali nè il S. P., nè alcuno de' suoi ebbe parte malgrado i replicati inviti, che vengogli fatti in mille astute maniere.

La Cattedrale di Savona vien ora denominata Cappella Papale. Il Prefetto, il Maire, e tutto ciò, che ha relazione col governo si portano la domenica per assistere alla Messa, che piace di chiamare Messa Papale. La prima volta pregossi il S. P. nella maniera la più polita di dire in quel giorno la Messa alla Cattedrale: sembra che il S. P. ab-

bia avuto qualche sospetto del corteggio numeroso che trovavasi nella Chiesa, mentre rifiutò d'andarvi. Pio VII. riceve di continuo ciascuna mattina duecento persone in circa, che vengono ammesse a baciargli i piedi, dà due volte al giorno la benedizione al popolo, ed il concorso è sempre grandissimo: tuttavia il S. P. non ha ancora ottenuta la libertà di scrivere, nè di parlare a chicchessia senza la presenza del Maire, e del Capitano della gendarmeria che lo custodisce notte e dì.

LETTERA
DI S. SANTITA'
AL CARDINALE CAPRARA
Arcivescovo di Milano.

Savona li 16 *agosto* 1809.

PIO VII.

Abbiamo ricevuta in questa città li 9 corrente una di lei lettera delli 19

luglio, nella quale in qualità, com' ella dice, d' Arcivescovo di Milano ci espone il desiderio di S. M. I. e R. che gli Arcivescovi e Vescovi di già nominati alle Chiese vacanti di Francia, ricevano da noi l' istituzione canonica, dichiarandoci che essa non esige da noi alcuna menzione della sua nomina nelle Bolle Apostoliche, purchè però non s' esprima nelle medesime che noi faciamo ciò di proprio nostro moto, e non s' alleghino altri motivi.

Ma per poco voglia riflettere su tale progetto, non può non vedere che in sostanza si riconoscerebbe nella M. S. I. il diritto, e si ammetterebbe l' esercizio della nomina, giacchè la cancelleria imperiale, dalla quale ella (ben conoscendo che nella Chiesa Cattolica non si riconoscono Ministri del Culto che derivino la loro autorità della podestà laica) dice si farebbe instanza, rappresenta nelle sue attribuzioni la stessa persona di S. M. ed agisce in suo nome ed in sua vece.

Ma dopo le tante novità già introdotte e contro le quali, come ella sa, abbiamo le tante volte, e sempre inutilmente reclamato, dopo le violenze usate contro tanti ecclesiastici dopo la

deportazione di tanti Vescovi, e della maggior parte dei Cardinali, fra i quali del Cardinale Pacca ritenuto in Fenestrelle, dopo l' occupazione del patrimonio di S. Pietro, dopo che noi siamo stati assaliti a mano armata nello stesso nostro palazzo, e trasportati, com' ella dee sapere, da un luogo all' altro, sempre tenuti nella più stretta custodia essendoci proibita la libera comunicazione perfino coi Vescovi medesimi, che non sono stati in alcuni luoghi ammessi, che a farci un complimento alla presenza di uno dei custodi assegnatici, e che in altri è stato loro totalmente impedito l' accesso a noi, dopo diciamo di tanti attentati sacrileghi per tacere di tanti altri che troppo lungo sarebbe il descrivere, contro dei quali ella sa gli anatemi fulminati da Concilj generali, e dalle Costituzioni Apostoliche, a norma di che non abbiamo lasciato di procedere, come esigeva il nostro dovere; potremmo noi riconoscere il sovra espresso diritto, ed accordarne l' esercizio ad un Governo, da cui tali atti sono emanati senza prevaricare, e senza porci in contraddizione con noi stessi, e senza cagionare uno scandalo generale nei

fedeli, che crederebbero averci la stanchezza dei patimenti sofferti, ed il timore di patimenti maggiori, fatto tradire il nostro dovere, ed approvare con un pubblico atto tuttociò che abbiamo finora solennemente riprovato? Lo giudichi ella stessa, colle bilance del Santuario, e non con quelle di una prudenza venale.

Malgrado un tale stato di cose, lo sa Iddio, se noi desideriamo di dare alle Chiese vacanti di Francia, alle quali abbiamo dati tanti attestati di predilezione, i loro pastori; e se desideriamo di trovare un compenso per farlo nella maniera conveniente alle circostanze, al nostro ministero ed al nostro dovere; ma dovremo noi procedere in affare di tanta importanza senza senza consultare i nostri Cardinali? E come potremo consultarli, quando sempre separato violentemente da loro cioè tolta ogni comunicazione libera coi medesimi, e di più ogni mezzo necessario pel disbrigo di tali affari, non avendo finora potuto ottenere neppur uno de' nostri secretarj? Del resto, se S. M. I. ama realmente la pace della Chiesa Cattolica, è d'uopo, che si riconcilj col di lei Capo, che tolga le

novità religiose, contro le quali abbiamo finora senza frutto reclamato, che restituisca a noi la nostra libertà, la nostra sede, i nostri ministri, alla Sede Apostolica i suoi Stati, che formano il patrimonio di S Pietro, e non nostro, ai fedeli l'inviolabile diritto, e la libera comunicazione col loro Padre e Pastore Supremo, di cui li priva la nostra prigionia; che riconduca al nostro seno i Cardinali, i Vescovi al loro gregge, ed in allora il tutto ritornerà alla desiderata armonia.

Noi anche in mezzo ai disastri della penosa nostra situazione non cessiamo di pregar Iddio, in di cui mano è il cuor degli uomini, per quello stesso ch' è l'autore di tanti mali; crederemo tutte le nostre preghiere abbondantemente ricompensate, se piacerà all' Altissimo di farcelo vedere convertito a migliori consigli; che se mai per gli occulti giudizj di Dio non accadesse, noi deploreremo altamente nel nostro cuore tutti i mali che potranno mai a noi imputarsi, nè lascieremo per parte nostra cos' alcuna intentata per ovviare ai medesimi nel miglior modo che ci sarà permesso.

Quanto poi a coloro, che dicono, che noi non faciamo separazione tra il temporale e lo spirituale, ella è abbastanza al corrente di tutto per ismentire una tale calunnia, ed altronde sa bene che noi non possiamo lasciare indifeso il patrimonio della Chiesa senza renderci spergiuri.

Abbiamo poi ricevuta annessa alla sua una lettera del sig. Cardinale Maury: contemporaneamente ci è giunta una lettera sullo stesso proposito di M. Vescovo di Casale, a questo rispondiamo, accusando la ricevuta della sua, ed insinuandogli di comunicare questa nostra al Cardinale Maury; poi ci riserviamo a rispondergli più diffusamente quando avremo il comodo.

Intanto ella potrà manifestare anche al medesimo i nostri sentimenti qui espressi, e restiamo, dandole la paterna apostolica benedizione.

UDIENZA

DATA

DALL' IMPERATORE

AL CLERO DI MALINES

li 30 *aprile* 1810.

Domanda dell' Imperatore.

Voi chi siete?

Risposta dell' Arcivescovo.

Sono i Vicarj generali, il Decano, i Curati e Vicarj.

L' Imperatore.

Avrò tutti i riguardi per il Papa, lo riconoscerò come Capo della Chiesa, come Successore di S. Pietro, come Vicario di G. C. in tutto ciò che risguarda la fede e la dottrina, ma non deve immischiarsi nel mio temporale; le due potenze sono indipenden-

ti. Io voglio la religione di S. Luigi, che ha pure avuto delle dispute col Papa: voglio la religione di S. Bernardo, di Bossuet, della Chiesa Gallicana: la proteggerò con tutte le mie forze, non voglio la religione e le opinioni di Gregorio VII, di Bonifacio, dei Giulj che hanno voluto assoggettare i Regni e i Re alla loro dominazione, hanno scomunicato gl' Imperatori per disturbare la tranquillità de' Popoli. Che che se ne dica, io credo che abbruciano nell' inferno per tutte le discordie che hanno eccitate colle loro stravaganti pretese. I Papi hanno commesse troppe ridicolezze, per credergli infallibili. Cos' è che ha fatto lo scisma nell' Inghilterra, nella metà dell' Alemagna, se non le pretensioni dei Papa, le opinioni della Corte di Roma? Non soffrirò che il mio popolo sia soggiogato colle sue pretese. Il secolo in cui siamo non lo soffrirebbe. Tanto le mie armi hanno resa la Francia gloriosa, tanto i popoli che ci seguiranno attaccherebbero la mia memoria d' ignominia, e mi renderebbero risponsale delle conseguenze. Non sono di quella di Gregorio VII, che non è quella di G. C.; mi farei piuttosto pro-

testante che adottarla; ma ho preso un altro sistema; non vedo che G. C. sia stato riconosciuto per Re temporale; quantunque dipendesse da lui d' innalzare il suo Trono a Gerusalemme per dominare su tutta la terra, non lo ha voluto si è abbassato sino all' ora della redenzione; non ha voluto, che i suoi Apostoli e loro successori avessero altre pretese, che quella dell' umanità, e della pace. Disse, date a Cesare ciò, che è di Cesare, ed a Dio ciò, che è di Dio. Ho fatto un concordato col Papa, lo manterrò, ho consultato i miei Vescovi, e voglio seguire il loro parere; se fa d' uopo farò convocare un Concilio de' miei Vescovi, ed anche di tutta la Cristianità per decidere i miei diritti.

Il Papa è un uomo semplice, un uomo dolce, ma ignorante: l' ho conosciuto Vescovo d' Imola; un uomo Santo, un Anacoreta dolce come un Agnello; non è desso, che agisce, ma egli segue de' cattivi consigli; gli avrei lasciato i suoi Stati, s' egli avesse avuto abbastanza di politica per governarli, ma non ha voluto chiudere i suoi porti agli Inglesi, che potevano inquietare i miei soldati di Napoli, e gli ho

tolti questi Stati: ecco tutte le differenze con lui. Mi è stato detto, che voi non volete pregare per me, che era scomunicato; non sono io forse, che ho rialzato i vostri altari, che vi ho restituita la Religione, che vi ho permesso di portar gli abiti, che ora usate? Perchè ingrati? Ma si è l'ignoranza di alcuni tra voi, che è la causa; e l'ignoranza de' Preti è il più grande flagello del mondo. Voglio proteggere i buoni, ma perseguitare i malvagi. Signori Arcivescovi, Vicarj generali, sorvegliate bene i vostri Ecclesiastici, inculcate questi principj ai vostri allievi ne' seminarj, e Voi, Curati, scriveteli profondamente nella vostra memoria, fatene parte ai vostri corrispondenti; non potranno lagnarsi della persecuzione se sono ostinati; non saranno martiri, perchè si è il motivo che fa i martiri, e non la morte; se seguo ciò che mi è di diritto, e che il Papa ne tenga un opposto, si è desso che n'è risponsale; è un uomo, può ingannarsi.

Ecco i miei principj fissi, non me ne dipartirò. Non sono già misterj, ma fatti ch'io conosco, come conoscere ognuno il può, leggendo la storia ec-

clesiastica; se vi parlassi del Mistero della Trinità ed Eucaristia, non mi avreste a prestar fede; io lascio tutto questo ai Vescovi ed al Papa successori degli Apostoli; io non ho voglia d'immischiarmene. Sono stato a Vienna, là si professano gli stessi principj; ho parlato ai primi Teologi, e i loro principj sono conformi ai miei; e la stessa cosa nella Spagna e nel Portogallo. Non è che in Lovanio, ove l'università v'ha insegnata una cattiva dottrina, che si pensa diversamente; è la stessa cosa in una parte dell'Olanda, e vi osservo che questo sistema è stato adottato in opposione al calvinismo che vi ha presa la preponderanza. Ho nominato il vostro Arcivescovo, ottenne le bolle dal Papa, ma queste bolle mancano per riguardo alla forma, e non voglio ammetterle. Vi ha dunque sede vacante; che il Capitolo Metropolitano regga la sua Chiesa per mezzo de' suoi Vicarj generali, non voglio che i Vescovi amministrino senz'avere ottenute le loro istituzioni dal Papa. Ma il Capitolo può servirsi del suo ministero, e tutto è all'ordine. La Corte di Vienna pro-

fessa gli stessi principj. Giuseppe II. voleva la stessa cosa, ed anche di più: toccava in qualche maniera la disciplina della Chiesa, si attribuiva i beni delle Chiese soppresse. A Vienna ora si sopprimono delle Chiese per pagare i debiti dello stato: lo stesso si è fatto in Francia nel corso della rivoluzione; questo cessò dopo il concordato. In Italia ho lasciato i beni alle Chiese, e voglio, che le Chiese ne godano. La religione non è una *francmassoneria*. G. C. ha detto „*predicate sui tetti*." Chiunque conosce la Storia Ecclesiastica saprà in che consistano le mie differenze col Papa. Il Papa non è il gran Lama: il Regime della Chiesa non è arbitrario, vi sono delle Regole, dei Canoni, che la Chiesa deve seguire; se il Papa vuol essere il gran Lama, in questo caso, non sono della sua religione.

DISCORSO

DELL' IMPERATORE

AL CLERO D'ANVERSA.

Io so, che vi siete rifiutati di cantare le preghiere per me ordinate; non ho bisogno delle vostre preghiere, non so che farne, voi tenete per le opinioni in senso contrario al governo. Da Vienna ho avuto i miei sguardi diretti su Anversa, sapeva ciò che facevate, penetrai nei vostri pensieri, avrei dovuto rinchiudervi in un sacco, e farvi gettare nella Schelda. E non crediate, che avreste avuto l'onore del martirio, sareste tutti stati al diavolo. Io amo tutte le religioni, e le proteggo tutte. Voi siete dediti al Papa; chi è il Papa? Un vecchio governato da una corte d'imbecilli; i Papi colle loro opinioni hanno perduto li tre quarti dell'Europa; che badino di non perdere il restante.

PIO PAPA VII.

Al Venerabile Fratello Sifredo Cardinale Maury Vescovo di Montefiascone e Corneto, a Parigi.

Venerabile Fratello, e salute ed apostolica benedizione.

La tua lettera da noi cinque giorni fa ricevuta, in cui ci partecipi la tua nomina in Arcivescovo di Parigi, e di avere già assunta l'amministrazione di quella diocesi, tanto recò di dolore in aggiunta a tutte le altre nostre afflizioni, quanto appena facendo uso della più grande moderazione si può sopportarne, e in nessun modo poi certamente esprimere con parole. Infatti quando era già a tua perfetta cognizione la nostra scritta al Cardinale Caprara allora Arcivescovo di Milano, in cui fecimo l'enumerazione delle gravissime cause, le quali a cose come stanno, ci impedivano assolutamente di accettare le nomine dei Vescovi fatte dall'Imperatore: quando sapevi gli affari non solo trovarsi allo stesso punto, ma essersi anzi resi più difficili, ed andare costantemente di male in peggio, con solenne disprezzo della Tiara, giacchè la generale

soppressione degli ecclesiastici regolari di ambi i sessi, le soppressioni pure le unioni, concentrazioni, ed assegnazioni di circondarj pei vescovati, non eccettuati nemmeno quelli suffraganei della nostra sede, e tutto ciò per solo decreto dell' autorità imperiale e civile, furono gli attentati di questo frattempo, per tacere di quanto fu fatto contro il Clero della Chiesa Romana madre e maestra delle altre, non che di altri ancora; quando ciò tutto ti era particolarmente noto e manifesto, non avremmo mai creduto poter avvenire che tu avesti accettata la predetta tua nomina dall' Imperatore, e che ce l' avresti annunziata con un' esultanza indicante che nulla di più grato e conforme a' tuoi desiderj avrebbe potuto toccarti.

A tal segno dunque ti sei cangiato da quello eri, quando nei tenebrosi tempi della francese rivoluzione con tanta lode e bravura perorasti a pro della Cattolica causa? Ora dunque ornato e carico di amplissimi beneficj, e stretto dalla inviolabilità del giuramento abbandonerai la causa della Chiesa! ed anzi non temerai di farti complice del preteso diritto imperiale, e

quindi della conculcazione del nostro, di cui, a ristabilire la dignità della Chiesa stessa, noi sosteniamo ora le ragioni? E tanto poco di forza ebbe presso di te l'autorità nostra, che con questo pubblico fatto ti dichiarasti in certo modo nostro avversario, mentre l'obbedienza e l'ossequio verso di noi erano il tuo solo dovere? Ed ancor più ci affligge il sapere, che ottenuta dal Capitolo l'amministrazione dell'Arcivescovato ti trasferisti da te stesso, di tua propria autorità, e senza nostra saputa, al governo di una nuova Chiesa; nè imitasti l'esempio illustre del Cardinale Giuseppe Fesch Arcivescovo di Lione, che nominato del pari Arcivescovo di Parigi, lodevolmente reputò doversi del tutto astenere, ad onta dell'adesione del Capitolo, dall'amministrare spiritualmente la nuova sua Chiesa. Noi ometteremo d'osservare esser cosa inaudita nella storia, che un Vescovo nominato, prima della sua canonica instituzione, da' soli voti del Capitolo sia chiamato a reggere la Chiesa. Ometteremo l'esaminare se il Vicario Capitolare prima eletto „ non „ già colle minaccie o colle promesse, „ ma di spontanea e libera volontà ri-

„ nunciasse al suo incarico, e se la
„ tua elezione, (che se sia autentica
„ o no tu lo sai abbastanza) sia sta-
„ ta libera, unanime e regolare. "
Omettiamo pur anche di ricercare se in seno al Capitolo stesso non si sarebbe trovato individuo idoneo al disimpegno di quel posto.

Qual è finalmente l' importanza della cosa di cui si tratta? Trattasi d' introdurre un nuovo e pessimo esempio nella Chiesa, in forza del quale l' autorità civile giungerebbe a poco a poco al segno di costituire chi più le paresse e piacesse nelle sedi vacanti. Il che mentre s' oppone all' Ecclesiastica libertà, spiana evidentemente la strada alle invalide elezioni ed allo scisma. Oltre di che chi ti sciolse dai vincoli spirituali che ti legano alla Chiesa di Montefiascone? chi ti accordò la dispensa necessaria affinchè tu potessi essere eletto da un capitolo, ed assumere l' amministrazione di una nuova Chiesa? dalla quale amministrazione non solo ti comandiamo ma ti preghiamo e scongiuriamo inoltre di dimetterti, per quel paterno affetto che ti portiamo, onde non essere costretti nostro malgrado, e con dolore, a

procedere nel modo voluto da' sacri canoni. Non v'è chi non sappia cosa abbiano questi ordinato contro coloro che mentre sono addetti ad una Chiesa, assumono l'amministrazione d'un' altra, senza prima essere disciolti dal vincolo precedente. Ciò poi ci lusinghiamo sarà da te eseguito tanto più volontieri, quando vorrai saviamente riflettere di quanto nocumento sia per essere un tale esempio alla Chiesa ed al tuo stesso decoro. Tutto ciò ti scriviamo noi con quella somma libertà che l'autorità nostra c'impone di usare, e viviamo sicuri che se da te non altrimenti sarà interpretato che coll'intenzione con cui da noi fu scritto, riconoscerai in questa lettera un pegno certo della nostra affezione per te. Non cesseremo intanto dal porgere fervide preci all'Altissimo onde calmi col suo volere i venti e le procelle che già infuriano e quasi sommergono la navicella di Pietro, e voglia finalmente ricondur noi nel bramato porto da cui liberamente esercitare il nostro ministero. E sia teco l'apostolica benedizione che di vero cuore ti accordiamo.

Dato a Savona li 5 novembre 1810 undecimo del nostro Pontificato.

DIMANDE
FATTE
DALL' IMPERATORE
A S. S. PIO VII.

***

1. Lo Stato Romano farà parte della Confederazione.
2. Riconoscerà Giuseppe Re delle due Sicilie.
3. Il Collegio dei Cardinali sarà composto per la maggior parte di Francesi.
4. Pagherà quaranta mila scudi al mese.
5. Accetterà la coscrizione militare ed il Codice Napoleone.

RISPOSTE
DATE
DA S. S. PIO VII.
ALL' IMPERATORE.

***

1. La Santa Sede è in pace con tutti, chiuderà bensì i porti agl' Inglesi.
2. Lo riconoscerà nello stato attuale.
3. Nelle promozioni si avrà riguardo ai Francesi.
4. Sino alla pace, avendo riguardo al bisogno dello Stato.
5. Lo Stato ha le sue leggi, e non si possono variare.

BREVE DI S. S. PIO PAPA VII.

Ai suoi Fedeli Sudditi, e suo diletto particolar Gregge

Scritto nella stessa notte del suo arresto mentre la truppa dava la scalata al suo palazzo.

Nelle angustie, in cui ci troviamo, noi versiamo lacrime di tenerezza benedicendo Iddio l'eterno Padre del N. S. G. C., il Padre delle misericordie, il Dio d'ogni consolazione, che ci dà un soave conforto, qual è quello di vedere succedere nella nostra Persona quello stesso, che dal suo Divin Figlio Nostro Redentore fu annunziato al Principe degli Apostoli, S. Pietro, a cui senza nostro merito siamo successori, quando gli disse; allorchè sarete nell' età senile, stenderete le vostre mani, ed un altro vi cingerà, e vi porterà ove non volete.

Noi bensì conosciamo e dichiariamo che senza un atto di violenza, essendo noi in pace con tutto il mondo, anzi continuamente pregando per la pace di tutti i Principi, non possiamo essere distaccati dalla città di Roma, legittima e pacifica nostra residenza, come capitale dei nostri dominj, come sede speciale della nostra Santa Chiesa Ro-

mana, e come centro universale dell' Unità Cattolica, di cui per Divina disposizione siamo il Supremo Capo, e Moderatore in terra.

Stendiamo però con rassegnazione le nostre mani sacerdotali alla forza che le lega per strascinarci altrove, e mentre dichiariamo risponsabili a Dio di tutte le conseguenze dell' attentato gli autori del medesimo, noi per parte nostra soltanto desideriamo, consigliamo ed ordiniamo, che i nostri fedeli sudditi, che il nostro particolar Gregge di Roma, e tutta la nostra universal greggia della Chiesa Cattolica imitino ardentemente i fedeli del primo secolo nella circostanza, in cui S. Pietro era tenuto in carcere, e che la Chiesa non cessava mai di far orazione a Dio per lui.

Successori benchè immeritevoli di quel glorioso Apostolo confidiamo che tutti i nostri amatissimi figli presteranno questo pietoso, e forse ultimo ufficio al tenero comun Padre, e noi in compensa diamo loro con la maggiore effusione del cuore l' Apostolica benedizione.

Dal nostro Palazzo del Quirinale li 6 luglio 1809.

Luogo ✠ del sigillo.

Sottoscritto PIO PAPA VII.

LETTERA

Del medesimo Sommo Pontefice scritta da Cesena il 4 Maggio del corrente 1814.

Il trionfo della misericordia divina è omai compiuto sopra di noi. Strappati con violenza inaudita dalla nostra sede pacifica, dal seno de' nostri amatissimi sudditi, e strascinati di una in altra contrada, siamo stati condannati a gemere tra le forze quasi cinque anni. Noi abbiamo versato nella nostra prigionia lagrime di dolore, primieramente per la Chiesa alla nostra cura commessa perchè ne conoscevamo i bisogni senza poterle apprestare un soccorso, poi pei popoli a noi soggetti, perchè il grido delle loro tribolazioni giungeva perfino a noi, senza che fosse in nostro potere di arrecargli conforto. Temperava però l' affanno acerbissimo del nostro cuore la viva fiducia che placato finalmente il pietosissimo Iddio, giustamente irritato dai nostri peccati, alzerebbe l' onnipotente sua destra per infrangere l' arco nemico e spezzar le catene che cingevano il Vicario suo sulla terra. La nostra fiducia non è stata delusa. L' umana alterigia

che stoltamente pretese di uguagliarsi all' Altissimo è stata umiliata, e la nostra liberazione, cui anche miravano gli sforzi generosi dell' augusta alleanza, è per prodigio inaspettatamente seguita.

Debitori a quella mano onnipotente che stringe le sorti dell' uomo, non ci stancheremo giammai di benedirla, e di cantar le sue glorie.

Noi non abbiamo lasciato di consacrar le primizie della nostra libertà al bene della Chiesa, la quale, costando al suo divin fondatore il prezzo di tutto il suo sangue, debb'essere l' oggetto primario delle nostre apostoliche sollecitudini.

Avremo a tale oggetto desiderato di accelerare il nostro ritorno alla capitale, e come sede del Romano Pontefice, per ivi occuparci dei molti e gravi interessi della Cattolica Religione, e come residenza della nostra sovranità per ivi soddisfare più presto all' ardente brama che abbiamo di migliorare il destino de' buoni sudditi nostri, ma plausibili ragioni ce lo hanno finora impedito. Ci disponiamo per altro di già ad eseguirlo ansiosi di stringerli al seno, come un tenero padre stringe con trasporto i suoi figli amorosi dopo un lungo ed amaro pellegrinaggio.

Intanto facciamo precedere un nostro delegato, il quale, in virtù di nostro speciale chirografo, riprenderà per noi e rispettivamente per la S. Sede apostolica tanto in Roma, quanto nelle nostre provincie, col mezzo di altri subalterni delegati da noi già prescelti, l'esercizio della nostra sovranità temporale legata con vincoli tanto essenziali colla nostra spirituale indipendente supremazia. Egli procederà di concerto con una commissione di Stato da noi nominata alla formazione di un governo interino, e darà tutte quelle disposizioni le quali potranno condurre, per quanto le circostanze il permettono, alla felicità dei nostri fedelissimi sudditi.

Che se per un risultato dei militari concerti non possiamo tornar nel momento all'esercizio della sovranità anche in tutte le altre antichissime possidenze della Chiesa, non dubitiamo di tornarvi al più presto, affidati non meno alla inviolabilità dei nostri sacri diritti (ai quali non intendiamo di recar con questo atto il minimo pregiudizio) che alla luminosa giustizia degli invitti monarchi alleati, per parte

dei quali abbiamo eziandio ricevuto particolari consolanti assicurazioni.

Per debito del nostro ministero di pace esortiamo tutti i sudditi nostri a conservar gelosamente la tranquillità, la quale è d'altronde pur anche il voto prezioso del nostro cuore. Se taluno ardisse turbarla sotto qualunque pretesto, sarà irremissibilmente punito con tutto il rigor delle leggi.

Noi dichiariamo ai nostri popoli che, se vi sarà fra loro chi siasi reso colpevole di qualche traviamento, alla sola nostra sovrana autorità si appartiene l'esaminar se sussiste il reato, giudicare della qualità del medesimo e proporzionargli la pena. Siano essi dunque, come esser debbono, figli obbedienti, niuno de' quali osa arrogarsi sull'altro la patria potestà, ma sono tutti subordinati alle leggi e al volere del comun genitore.

Nella fiducia che i buoni sudditi nostri saranno per uniformarsi esattamente a queste sovrane paterne intenzioni, diamo loro con tutto l'affetto l'apostolica benedizione.

Dato in Cesena questo dì 4 maggio 1814, del nostro pontificato l'anno XV.

PIUS PP. VII.

DESCRIZIONI

STORICO-STATISTICO-GEOGRAFICHE, ec

DELL'

ISOLA D' ELBA

dall' antichità sino al possesso
preso della medesima

DA NAPOLEONE BUONAPARTE

IN QUALITA' DI SUO SOVRANO

ed altre più recenti notizie.

MILANO, 1814.

Dalla Stamperia Tamburini
dicontro S. Raffaele.

F 49

LO1E0 16074
N. INV. 302848
BER. F. 49
CIVICHE RACCOLTE STORICHE MILANO

La presente operetta è posta sotto la salvaguardia delle vigenti leggi, avendo adempito a quanto è in esse prescritto.

A CHI LEGGE.

Avrei potuto accozzare quanto dissero dell' Isola d' Elba gli entro citati autori e farne un solo racconto; ma questo richiedeva tempo ed abilità di farlo bene, e difficilmente sarebbesi potuto dare a ciascun di loro o la meritata lode o la dovuta critica; ecco il motivo pertanto che m'indusse a riferire le particolarità presentate al Pubblico da varj ed in varj paesi e tempi da tutti però con varietà, ec.

Quest' Isola, che per l'avvenimento di Bonaparte in suo Sovrano, va prendendo rinomanza singolarissima; anzi va facendo una particolar epoca nella storia d' Italia, somministrerà facilmente delle cose degne, che ci faremo premura di pubblicare in separati foglj, come susseguenti Appendici a queste Descrizioni, a cui spero verrà accordata cortese approvazione.

DELL'

ISOLA DELL'ELBA

giusta *Baudrand* stampato nel 1705 e riferito poscia dal *La Martiniere* nel 3. volume, l'anno 1726.

ELBA od *Elva*, isola d'Italia sulla costa di Toscana, dicontro a Piombino, da cui non è divisa che da un canale di 10 miglia, in latino chiamasi *Ilva*, ed anticamente *Aethalia*. Un tempo apparteneva al principe di Piombino come parte integrante del suo principato sotto la protezione degli Spagnuoli, che vi occupavano la fortezza di Porto Longone. Un'altra fortezza, che chiamasi Porto Ferrajo apparteneva al gran-duca di Toscana. Eranvi in detta isola cinque parrocchie appartenenti al principe di Piombino. Altra volta quest'isola fece parte dello Stato di Lucca; ma fu staccata dagli Appiani, che si rendettero padroni di Piombino. Gli Spagnuoli la costituirono

in feudo a favore del ducato di Milano. Nel 1726 Porto Longone era in potere della Spagna quantunque il ducato di Milano fosse separato da quella monarchia.

L'isola, conchiude Martiniere, è sterile, ma ha delle miniere di ferro, una d'amianto ed una cava di marmo. I villaggi non hanno per la maggior parte che pescatori per abitanti.

Giusta Büsching, Nuova Geografia, ec. tradotta dall'abb. Gaudioso Jagemenn, ediz di Venezia 1778, vol. 25, si ha quanto segue:

Una parte dell'isola d'Elba consiste nella città di Porto Ferrajo ossia *Cosmopoli*, fornita di un porto buonissimo, tanto profondo, che le navi più grosse possono arrivare fino a terra Il dominio del granducato stendevasi all'intorno fin dove può arrivare il cannone. Questo porto ebbe anticamente il nome di *Porto Argoo*. Nel 1537 Cosimo I. de' Medici, duca di Firenze ottenne dai signori di Piombino Portoferrajo detto così dalle famose miniere

di ferro, che vi sono vicine per fortificarlo contro gli insulti dei corsari. Egli poscia vi fabbricò una città dal suo nome Cosmopoli. Tutto il circuito della piazza, cominciando dall'angolo difeso della *Sletta* e seguitando il suo giro verso il bastione dei mulini e ritornando nel medesimo luogo è di braccia 5556, che ridotte a tese, e valutandosi la tesa braccia 3 ed un terzo, darebbero la somma di tese 1668 e 475. Nel di 10 maggio 1738, per ordine dell'imperatore e granduca Francesco, si cominciò ad eseguire il progetto di ampliare e rimodernare le fortificazioni di Portoferrajo, ed i lavori furono continuati fino all'anno 1758, onde la piazza fu ridotta ad una delle più considerabili fortezze d'Italia. E' composta di 9 bastioni, di molte batterie e d'altre opere, ed è munita da altri 2 forti detti *la Sletta* ed *il Falcone*. Al di fuori eravi un altro forte detto di *S. Giovanni Battista*, che fu demolito. Tutta la piazza è se-

parata dal rimanente dell'isola per mezzo d'un ponte. La piazza è guarnita d'un buon presidio militare, ed è sottoposta ad un governatore, che insieme ad un auditore e cancelliere decide gli affari civili e militari. Sonovi tre chiese con un convento di francescani e 2 oratorj di confraternite, ove si celebrano messe. La guarnigione è di 500 uomini, ed il numero degli abitanti non è maggiore di 1500, un gran numero de' quali vive colla pesca.

Nella spiaggia marittima del golfo vi sono le saline, che sono una regalìa del sovrano, più utili di quelle di Castiglione di Maremma, perchè non vi si consumano legne, facendosi il sale di ottima qualità a forza di sole. Codeste saline sono di due sorta, *alla Paesana*, ove i piani sono più grandi, e per conseguenza il sale si forma in pezzi più grossi, ed alla *Trapanese*, ove i piani sono più piccoli. Le saline alla Paesana sono quelle delle Ghiaje e del Lazzaretto, ed alla Trapanese quelle di S. Rocco e dell'Annunziata.

Dalla Nuova Geografia universale antica e moderna, cosmografica, fisica, topografica, di commercio e d'industria, politica, statistica, ethografica ed istorica di Guthrie, Mentelle, Brun, Büsching, Pinkerton, Galanti ed altri, parte I, vol. V. traduz. ital. stampata in Milano nel 1806, si hanno le seguenti nozioni dell'

ISOLA D'ELBA.

Quest' isola chiamata in greco *Aethalia* ed in latino *Ilva*, è posta nel mare della Toscana tra la terra ferma e la Corsica, in distanza quasi di 3 leghe da quest' ultima, e di 13 dall' altra. L'isola ha la forma di un triangolo, quasi equilaterale, e la sua circonferenza è di 60 miglia d' Italia, a motivo degli sfondati, e de' diversi angoli delle sue coste; contiene ogni sorta di metalli, e vi sono alcune miniere d' oro e d' argento, che rimangono abbandonate. La miniera del ferro, ch' è la più abbondante delle altre, trovasi nel territorio di Rio, e si estende per

lo spazio di quasi un miglio nei lati d'una montagna; nè si pone in dubbio, che questa miniera fosse cavata sin da' più remoti tempi. Le montagne racchiudono altresì cave di marmo si bianco, che misto e di broccatello. La costa di Campo contiene anche il granito; ed in più luoghi si trova una grande quantità di calamita, si bianca che nera e molta pietra di amianto. Vi crescono alcuni semplici, che non allignano in altre parti; vi si raccoglie grano in poca copia; vi si fa sale ed un poco d'olio; ed il paese dà altresì lino e frutta d'ogni specie, che sebbene non sieno in grande abbondanza, sono per altro del più squisito sapore; finalmente si fa quivi una specie di vino, noto sotto il nome di *Vermut*, che è composto di vino bianco e di diverse erbe, che non si trovano altrove, e tutte le montagne dell'isola sono coperte di arbusti, e di arboscelli.

L'isola dell'Elba non è bagnata da alcun fiume; ma ha diverse sor-

genti di buon' acqua, che non rimangono mai asciutte, e per via delle quali vanno continuamente più mulini, e vi sono ancora diverse acque minerali. Gli animali domestici ed i particolari, che nascono nell' isola, sono per lo più d' un pellame rossiccio e nero, e la loro carne è squisita. Gli animali selvatici, che vi si trovano sono il cinghiale, il lepre, la martora ed il riccio. Il mare, che bagna le coste dell' Isola dell' Elba, abbonda d' ogni sorta di pesce e vi si prendono anche le ostriche, alcune delle quali contengono la perla. Nel golfo di Porto Ferrajo, spettante alla Toscana, si fa la pescagione del tonno, come pure in quello di Procchio, che fa parte del principato di Piombino; e la pesca, in quest' ultimo golfo spezialmente, è oltremodo copiosa.

Nel XIII secolo l' isola dell' Elba e la città di Piombino erano sommesse ai Pisani; ma i genovesi s' impadronirono dell' isola e la vendet-

tero ai Lucchesi, riserbandosene però l'alto dominio; non molto dopo i Pisani la ripresero, e Gherardo, figliuolo e successore di Jacopo da Appiano, che avea usurpato il principato di Pisa, la vendette l'anno 1399 a Giovanni Galeazzo Visconti duca di Milano, ritenendo l'alto dominio sull'isola e sul paese di Piombino. L'anno 1548, Carlo V. tolse l'isola ed il principato ad Jacopo VI d'Appiano, sotto il pretesto che era egli minore, e che la sua madre era vedova; nè glielo ristituì che 10 anni dopo; i principi di questa famiglia lo conservarono quindi sino all'anno 1635, tempo in cui questi dominj passarono in potere de' Boncompagni, ossia dei duchi di Sora, che ripetono il lustro e l'opulenza della loro famiglia dal papa Gregorio XII.

In virtù dell'articolo IV del trattato di pace conchiuso in Firenze il di 28 marzo 1801, sua maestà siciliana, a cui si spettava l'alto dominio dell'isola dell'Elba, ne fe-

ce libera cessione alla Francia, obbligandosi altresì di dare un compenso al principe Boncompagni, per l'utile dominio.

L'isola dell'Elba contiene due città, che sono Porto Ferrajo e Porto Longone, l'una delle quali si spetta alla Toscana, e l'altra sino dal 29 gennajo 1802 passò in potere della Francia.

PORTO FERRAJO

in latino *Portus Ferratus*. Questa città é posta ai 28 gr., 12 min. di longitudine, e 42 gr., min. 55 di latitudine su di una lunga punta di terra molto elevata; vien così chiamata per un seno dello stesso nome. L'anno 1537, Cosimo I duca di Firenze ottenne questo luogo dai principi di Piombino e vi fabbricò una città ed una fortezza, che dal nome del suo fondatore fu denominata *Cosmopoli;* e quello di Porto *Ferrajo* le fu altresì dato a motivo delle miniere di ferro, che si trovano in quelle vicinanze. Tutta la

circonferenza della piazza, cioè di quella parte dell'isola che si spetta alla Toscana, comprende un'estensione di terreno di 1,666 tese e quattro quinti, a ragione di tre braccia per tesa Questa piazza è una delle migliori fortezze d'Italia ed é cinta di nove bastioni e di molte altre fortificazioni; d'altronde essa è difesa da due piccole fortezze, *la Sletta ed il Falcone*; ed al di fuori ve n'era stata costrutta un'altra consimile detta *di S. Giovanni Battista*, che fu poi demolita. Dalla parte del mare, la piazza è chiusa dal porto, ed è divisa dal rimanente dell'isola per via d'un canale, in cui eravi un piccolo ponte, ove si teneva ordinariamente un presidio di 500 uomini. Il governatore della città avea la giurisdizione civile e militare, e prima dell'ultima guerra, gli abitatori di detta piazza erano in numero di 1500. Dieci giorni dopo l'ingresso dei francesi in Livorno, cioè il dì 22 Giugno 1796, una squadra di 17 legni inglesi, con due

mila uomini di soldatesche da sbarco, si presentò avanti Porto Ferrajo, che non essendo in istato di far loro resistenza, si arrese quindi il giorno dopo; ed allorchè furono sottoscritti i preliminari di pace tra la Francia e la Gran-Bretagna, gli inglesi difendevano insieme cogli abitatori di questo paese la piazza di Porto Ferrajo, ch' era inutilmente assediata da un' armata francese, per lo che questa città non fu sommessa al re d' Etruria, che dopo essere stato stipulato il trattato di pace a Luneville.

PORTO LONGONE.

Portus Longus. E' questa una piazza ben difesa e fortificata, nella quale il re di Napoli teneva presidio, e fu incominciata a fabbricare l' anno 1611 per ordine di Filippo III re di Spagna. L' anno 1646 fu presa dai francesi; e l' anno 1650 fu loro tolta dagli spagnuoli. La fortezza propriamente detta è posta sulla montagna, che domina il ma-

re, e poco più sotto vi ha un piccolo borgo, i cui abitatori vivono per lo più colla pescagione. Porto Longone trovasi sotto i 28 gradi, e m. 15 di longit., e gr. 42, m. 52. di latitudine.

RIO,

è un borgo situato in un angolo poco coltivato, atteso che questi borghigiani si occupano soltanto del commercio del ferro e di questo minerale. Nel 1534 il borgo di Rio fu saccheggiato da un corsale turco denomato *Barbarossa*, che condusse via anche gl' infelici suoi abitatori.

NOTIZIE

Sull' Isola d' Elba emanate dal Journal de Paris.

Essa era già popolata quando ancor non si conosceva l' uso del ferro, di cui è tanto abbondante, e Roma non era per anche fabbricata. Gli Etruschi la occuparono pei primi, e per qualche tempo essa godè

del privilegio di quelle città della Grecia, che si governavano colle loro proprie leggi, e che erano dette *autonome* Soggetta da poi ora ai Cartaginesi ed ora ai Romani, e devastata da varj popoli dopo la caduta dell'impero, essa cade in potere dei Pisani al principio dell'XI secolo. Il fatto che distaccò politicamente dalla Toscana quell'isola e la città di Piombino è il più notabile della sua storia. Appiano, favorito di Gambacorta, che governava la repubblica di Pisa, vendè al duca di Milano la sua patria ed il suo benefattore; uccise Gambacorta e i suoi due figlj nel 1393 e prese egli stesso le redini del governo, che conservò per tre anni. Dopo la di lui morte, suo figlio non potè sostenersi contro i malcontenti; egli trattò di bel nuovo col duca di Milano e gli diede in potere Pisa e le sue dipendenze; ma si riservò come proprietà ereditaria Piombino, cinque altre città e le isole d'Elba, Pianosa e Montecristo.

Questo piccolo Stato restò nella sua famiglia sintanto che verso la metà del XVI secolo il vice-re di Napoli se ne impadronì a nome della Spagna, ed in forza dei diritti della casa d'Arragona, di cui gli Appiani erano alleati. Da quell'epoca fino ai nostri giorni, Piombino e l'isola d'Elba dipendettero dai Re di Napoli ad onta delle concessioni particolari fatte ai Ludovisi di Bologna, da cui l'ereditarono i Buoncompagni; non per tanto Porto Ferrajo o Ferraro (che è *Argous portus* di Strabone e di alcuni autori antichi), restò ai granduchi di Toscana.

L'isola d'Elba ha in 25 a 30 leghe di circuito. Nel 1778, essa conteneva a mala pena 8m. abitanti, ed in oggi ne conta circa 12mille. Il suo territorio è secco ed arido; l'agricoltura è ad un grado assai limitato, ma ci ha dei bei vignetti e delle uve di ottima qualità; l'isola contiene molte miniere di ferro e di rame, e ci si trova anche della

calamita. La sua ricchezza maggiore consiste in varie cave d' una specie di granito d'un color grigio tirante al verde e picchiettato di alcune macchiette bianche e nere. Le colonne del portico della Rotonda tanto notabili per la loro mole e bellezza furono tolte da queste cave. I Romani vi occupavano continuamente moltissimi operarj ed anche oggidì vi si fanno lavorare dei malfattori mandativi dalla Toscana e da molti altri paesi vicini. Porto Ferrajo, città la più notabile dell' isola, è situata sopra una lunga punta altissima e scoscesa, all' oriente della baja dello stesso nome, ch' è difesa da due forti. Le fortificazioni furono costruite per ordine del granduca Cosimo I, che volle dare il suo nome alla città, donde nacque l'errore, in cui cadde il Magino, copiato poscia da molti altri, il quale colloca nell' isola d'Elba una città immaginaria detta *Cosmopoli*. Del resto, il porto di Ferrajo è bello, e vi si fa gran commercio di gra-

nito, sale e pesce. Il golfo presenta delle rovine assai pittoresche. Porto Longone (*Portus Longus*), seconda città dell' isola, ma piccola, è situata sulla costa orientale: presenta esso pure un buon porto; la sua fortezza situata sopra una rupe è quasi inaccessibile. Il Re di Napoli avea diritto di mettervi una guernigione benchè la città appartenesse al principe di Piombino. Il pesce è l' oggetto principale d' esportazione di questo paese. Fra le miniere di ferro, che produce l' isola, si distingue quella di Rio, già celebre anche nell' antichità, e dà un risultato assai interessante pel commercio, poichè produce da 75 ad 85 per 100 di ottimo ferro, eguale a quello della Svezia e della Siberia.

Intorno a quest' isola si cita un aneddoto singolare. Verso la metà del secolo XVII, l' isola si trovò coperta d' una infinità di conigli, che ogn' anno divoravano i raccolti e riducevano gli agricoltori alla disperazione. Per distruggerli si pensò

di gettare nei luoghi più popolati da questi animali delle gatte pregne, e si assicura che in pochi anni questo rimedio fu della massima efficacia.

Gli abitanti dell'isola sono affezionati al loro suolo natìo, amano il lavoro: nel pericolo comune sono tutti soldati, ed hanno fama d'uomini buoni ed ospitali. La loro statura è ordinaria e regolare, e sono di una costituzione robusta Nascono marinaj e sono appassionati per la caccia ed in generale per gli esercizj di fatica; hanno i capelli neri, la carnagione olivastra e lo sguardo vivace e penetrante. La vita attiva e frugale, a cui sono avvezzi, contribuisce a renderli forti, ardenti, valorosi e sani; sono più superstiziosi che fanatici, e per la maggior parte creduli ed ignoranti. Questo popolo semplice ignora il lusso delle città d'Europa. L'abbigliamento delle donne consiste in un capello nero di paglia, una gonnella bianca ed un farsettino rosso o cilestro. Tutta la loro civetteria, che non è

priva di qualche grazia, consiste in un fiore, in qualche nastro, in un grosso anello, in larghi orecchini ed in una catena d'oro basso; esse non sono belle, ma graziose e sopra tutto fedeli e buone madri. Gli abitanti si cibano di legumi secchi, di caci pecorini, di lardo, carni salate ed affumicate, di un pane grossolano, di pesce fresco, di tonno ammarinato e di castagnacci, e non mangiano che pochi vegetabili. Le loro stoviglie di cucina sono di terra cotta, e le tirano da Napoli e dalla Toscana. Abitano in case basse, assai polite nell'interno e guarnite di mobili semplici, ma solidi. Bene spesso un letto basta per tutta una famiglia. Questo popolo parla un dialetto derivato dal toscano; non mostra grande trasporto ne' suoi piaceri, e, sebbene qualche volta si diletti di danzare, i suoi balli non sono gran fatto allegri.

L'isola d'Elba lascia molto a desiderare per rispetto all'agricoltura. Essa non vanta che i suoi vini, fra

i quali il nero soprattutto è squisito, e delicatissimi sono il *vermout* e l' *aleatico*. I legni da fabbrica mancano da per tutto. Il fico d' India vi si alza da 12 a 20 piedi nei terreni anche più magri, ed in mezzo alle rupi; esso è sempre verde e sussiste per secoli, Le sue foglie piacciono a quel prezioso insetto, che dà la cocciniglia, e si potrebbe trarne partito per procacciare all'isola d'Elba un nuovo ramo di commercio. Gli abitanti non hanno bestiami, nè alveari (benchè il paese sia adattato alle api), non bachi da seta, non fabbriche, nè manifatture. Essi hanno perduto la pesca delle madreperle, alcune delle quali portavano delle perle, e l'arte di fabbricare i mattoni. La loro industria non è di alcun momento, e il loro commercio consiste nell'importazione dei grani, caci, bestiami, ec., ec, e nell'esportazione del tonno, del sale, dei vini, dell'aceto, del granito e soprattutto dei minerali. Il paese abbonda di selvagiume; non vi si

vedono fiere, ma le campagne sono infestate da moltissimi retili.

Fra i molti autori, che parlarono dell'isola d'Elba, oltre i moderni retrocitati, i più conosciuti sono Strabone, Plinio, Tolomeo, Pomponio, Mela e Virgilio, che nel 10 libro dell'*Eneide*, ove fa passare in mostra le truppe, che seguivano Enea, vi comprende 300 guerrieri venuti dall'isola d'Elba:

Ast Ilva trecentos
Insula, inexhaustis Chalybum generosa metallis.

Poco o nulla parlavasi di detta isola in questi ultimi anni, se non che a motivo che venivano in essa mandate le persone sospette di delitti od incorreggibili. Sapevasi bensì il grande avvenimento, che le truppe delle loro Alte Potenze Alleate fino dal 31 marzo occupato aveano Parigi; che il Senato Conservatore e gli altri corpi dello Stato aveano solennemente pubblicata li 3 aprile la detronizzazione di Napoleone dal trono di Francia, a cui vennero richiamati i Borboni, anzi, che

Luigi XVIII li 3 maggio ne prendeva il possesso; sapevasi che Napoleone li 11 aprile firmata avea a Fontainebleau la sua abdicazione ai troni di Francia e d'Italia, e che viaggiava per recarsi all'isola d'Elba; ma non era nota la qualità di personaggio che in essa vi dovea rappresentare, se non se all'atto che venne fatta pubblica la seguente relazione:

Italia (Portoferrajo) 7 maggio 1814.

Nel giorno 3, verso le ore 6 della sera, comparve in porto una fregata inglese; e, posta una lancia in mare, sbarcò a questa Sanità alcune persone, che seppesi essere diversi ufficiali di stato maggiore russo, inglese ed austriaco, con due generali francesi, che accompagnavano l'ex-imperatore Napoleone, il quale trovavasi sulla detta fregata. Essendo uno degli accennati ufficiali sceso a terra, e avendone data officialmente la nuova al comandante del

porto, furono fatte nella notte tutte le disposizioni necessarie pel ricevimento di così famoso personaggio. La popolazione dimostrò della gioja: fu fatta una illuminazione, e si richiamarono tutte le autorità per assistere alla cerimonia dell'ingresso.

La seguente mattina, 4, fu portata in città, con decoroso accompagnamento militare, una bandiera inviata dall'imperatore, e che fu subito inalberata sulla fortezza della *Sletta*, allo sparo di varie salve d'artiglieria. La bandiera è formata di un campo bianco con diverse api, e colle due armi di Buonaparte e dell'isola, unite con una sbarra rossa. Non molto dopo, Napoleone scese a terra con tutto il suo seguito, essendo stato salutato dalla fortezza e dai forti della spiaggia con 101 colpi di cannone, ai quali rispose la fregata inglese con altri 24 colpi.

Egli era vestito con soprabito bleu, e con abito ricamato d'argento, con una particolar decorazione parimenti d'argento: aveva un piccolo cappel-

lo tondo con cocarda bianca, e sembrava all'aspetto godere di ottima salute. All'ingresso nella città, essendo tutta la truppa sull'armi, fu ricevuto dalle diverse autorità e funzionarj pubblici, dal clero e da un numero ben grande di cittadini. Dopo breve parlata fattagli dal maire, gli furono presentate le chiavi della città, e quindi egli si trasferì con tutte le onorificenze a lui dovute, e col maestoso treno civile, militare ed ecclesiastico, alla cattedrale, ove fu cantato un solenne *Te Deum*. In seguito recossi al palazzo della *Mairie*, destinato provvisionalmente per suo alloggio, ed ivi nuovamente complimentato dalle autorità e dagl'impiegati superiori, parlò a ciascuno colla massima illarità facendo varie interrogazioni relative al paese ed alle circostanze del medesimo. In tale occasione si rimarcarono queste sue parole:

Dopo che ho concepito che la guerra facevasi non più alla Francia ma a me, io era troppo attac-

cato a quello Stato per non far tutto, ciò che più gli convenisse. L' abdicazione che ho fatta del trono è anche un piccolo sagrifizio se debb' esser utile alla Francia. Io l' ho fatta di buona volontà.

Dopo breve riposo, montò a cavallo, e col suo seguito portossi a visitare le fortezze di Marciana, Campo, Capo, Liveri e Rio. Tornato in città, diede lauto pranzo, a cui ebbero l' onore d' intervenire tutte le autorità. Nella sera poi fu goduta un' altra generale illuminazione.

In esso giorno venne pubblicato il seguente

PROCLAMA

Del generale di brigata Dalesme

Agli abitanti dell' Isola d' Elba.

„ Le vicende umane hanno condotto l'imperator Napoleone in mezzo di voi, e la di lui propria scelta ve lo dà per sovrano.

„ Avanti d' entrare nelle vostre mura, il vostro augusto e nuovo monarca mi ha indirizzato le seguenti

parole: mi affretto a farvele conoscere, perchè esse sono il pegno della vostra felicità futura:

Generale, io ho sacrificato i miei diritti agli interessi della patria, e mi sono riservata la sovranità e proprietà dell' isola d' Elba: a ciò hanno consentito tutte le potenze. Compiacetevi di far conoscere il nuovo stato di cose agli abitanti, e la scelta che ho fatto della loro isola per mio soggiorno in considerazione della dolcezza dei loro costumi e del loro clima. Dite loro che essi saranno l' oggetto del mio più vivo interesse.

„ Elbani! queste parole non hanno bisogno di essere commentate; esse formeranno il vostro destino. L'imperatore vi ha ben giudicati. Io vi devo questa giustizia e ve la rendo.

„Abitanti dell'isola d' Elba, io mi allontanerò presto da voi. Questo allontanamento mi sarà penoso perchè vi amo sinceramente; ma l' idea della vostra felicità addolcisce l' amarezza della mia partenza, ed in qualunque

luogo io possa essere mi avvicinerò ancora a quest'isola per mezzo della memoria delle virtù dei suoi abitanti, e per mezzo dei voti, che io formerò in loro favore.

« *Portoferrajo 4 maggio* 1814.
DALESME "

La mattina del dì 5, l'ex-imperatore, accompagnato sempre dai commissarj degli alleati, montò a cavallo a ore 6, e si portò a visitare Porto Longone, distante di qui cinque miglia, di cui fu messo in possesso dall' ufficiale austriaco, come ancora di tutte le altre proprietà dell'isola. Sempre è stato grande il concorso del popolo che lo ha seguitato, ma sempre con buon ordine e tranquillità, senza la minima alterazione.

Posteriori notizie fino al punto che si consegnano al torchio queste descrizioni, recano:

Non si è osservato fino ad ora che

egli abbia un numeroso servizio. Sono stati bensì sbarcati alcuni superbi cavalli, delle carrozze ecc.; si attendono altri equipaggi ed un corpo di truppe delle potenze alleate.

La *Gazzetta di Genova* del 14 maggio, sul conto di Napoleone, riferisce quanto segue:

„ Egli giunse colà (all' isola d' Elba), trasportatovi da una fregata inglese, la sera del 3 corrente; si assicura esser egli di buonissimo umore, gajo alla tavola e in conversazione, ed apparentemente soddisfatto del nuovo suo destino. Egli parla di fabbricare un palazzo, un teatro, e d'aprir grandi strade in quell' isola. Fa preparare scuderie e rimesse per 50 cavalli, ed altrettante carrozze. Si ritira per tempo la sera, ed ogni mattina si alza alle 4 per la sua cavalcata. Sono con esso i generali Bertrand e Drouet, e dicesi che gran parte della sua famiglia vada presto a raggiungerlo. Veste un uniforme verdone e porta al cappello una coccarda bianca e ros-

sa con 3 api (insegna antica dell' isola d' Elba). Sembra festeggiare particolarmente gli ufficiali inglesi, e suol dire, che l' Inghilterra é la prima fra le nazioni; verità che nonostante l' acerrima guerra che le faceva, non isdegnava di confessare durante il suo impero. Parla con essi sovente delle scorse vicende politiche e del momento fatale della sua caduta dal trono. A questo proposito ha più volte addotto la ragione, che lo ha fatto sopravvivere alla sua sventura, dicendo che col darsi la morte avrebbe dato troppo piacere ai suoi nemici, ed altrettanto dolore agli amici. „

I ROMANI

NELLA

GRECIA

HAMBURG

1800.

BEY L. E. BOHN.

F 50

IE1E001171
N. INV. 302849
Bol. F. 50
CIVICHE RACCOLTE STORICHE MILANO

I ROMANI

NELLA

GRECIA.

Filippo Re della Macedonia meditava di diventare sovrano della Grecia. Mosse guerra ad Atene, attaccò Rodi, e prese possesso di varie piazze, che circondavano il mare Egeo. Quelle Città mandarono ambasciatori a Roma per implorarne la protezione, *Filippo vuole la guerra, Filippo l'avrà*, loro rispose in aria di sdegno l'accorto Senato.

Le legioni Romane, che sortivano appena dalla seconda guerra Punica, ab-

benchè di tutto sprovvedute, ebbero ordine di sbarcare sulle coste dell'Epiro: così eseguirono; Sulpicio le comandava.

Era in quei dì la Grecia formidabile per la sua popolazione, per le sue leggi, e soprattutto per la situazion sua dalla natura gagliardemente fortificata; ma per fatalità non era unita. Gli stati dell'Etolia, dell'Acaja, di Lacedemone erano i più potenti, gli altri poco valutabili; ma vi si trovava in tutti quello spirito di onore, di gloria, che accendeva tuttavia i Greci, e solo potea trasformarli in altrettanti soldati. Gli Etoli ebbero insinuazioni da Filippo, onde dichiararsi per lui; n'ebbero dai Romani, per s'alleare ad essi. Temendo dall'un lato l'ambizione di Filippo, dall'altro la prepotenza arrogante di Roma, come fra due, rimasero in un'insensata neutralità, restando tranquilli spettatori delle scene bellicose, che stavano per seguire sotto i loro occhi, senza avvedersi, che quando due Nazioni potenti si fanno una guer-

ra accanita, quella delle due, che vince dà alla lunga separatamente la legge a quegli stati disuniti, che non sono abbastanza forti, onde poter combattere con lei.

Scorsero due anni: Sulpicio nulla di ben decisivo avea operato. Accampava Filippo sulle montagne, che separano l'Epiro dalla Tessaglia, nè fino allora era riuscito ai Romani di sforzare quella tremenda barriera. Nel terzo anno Tito Quinzio Flaminio fu destinato a quel comando. Egli era per natura soldato, o l'esercizio incessante dell'armi lo avea disposto ad essere gran Capitano. Fino dalla sua prima età avea appresa l'arte di governare, e di comandar le armate. In qualità di tribuno era stato alla guerra contro d'Annibale sotto Marcello. Prefetto da poi di Taranto, indi condottiere di due colonie alla città Narnia e Cossa, tanto negli affidatigli incarichi si distinse, che il Popolo il creò Consolo, benchè non ancora d'anni trenta. Fu nella spedizione contro Filippo, ch'egli fece risplendere que' superiori

talenti militari, che gli diedero tanto avvantaggio sui greci generali, e che tanta fama gli procacciarono a Roma. Coraggioso, intrepido nel combattimento, atto a sostener fatiche, che fanno fremere la natura, accorto a tutto prevedere, ed a provvedere a tutto nel periglio istesso, sagace a trarre da suoi disastri, e dalle stesse infedeltà della fortuna improvvise risorse ed impensati profitti, aggiustato ne' suoi progetti, nelle sue mire perspicacissimo, di un genio sorprendente per distribuire a tempo l'esecuzione de' suoi disegni, e per penetrare i piani de' suoi nemici, tutto artifizio per operare senza scoprirsi mai, e più artifizioso ancora allor quando evidentemente si scopriva, immenso negli espedienti, sempre inclinato ad intraprendere le cose difficili, ed a tentare pur anco le impossibili, deciso di non abbandonare mai all'azzardo ciò che poteva essere condotto dalla prudenza, risoluto di tutto osare quando il consiglio era inutile, destro a coprire tutte le sue più gravi ope-

razioni d' una calma la più serena, facile ad essere costantemente spinto quasi da febbrile impeto a straordinarie imprese: tale era Flaminio.

Egli dovea combattere con que' Macedoni sì temibili per la militare loro tattica, tanto da quella dei Romani diversa, e sì poco da questi sperimentata. Le falangi di Filippo presentavano fronti terribilmente compatte, e pel combaciamento degli scudi, e pel contatto de' soldati sì strette, che sembravano indissolubili, e da umana forza inespugnabili. Erano desse sostenute da profonde colonne, le quali ad ogni evento poteano comporsi a seconda della variata configurazione del campo: i combattenti armati di aste sì lunghe, che i cinque primi ranghi poteano spingerne le punte, e portarle fino alla faccia dell' armata.

Al primo occorso Tito comprese gli avvantaggi, ed i discapiti della Falange. Vide che non era atta ad' agire, che su d' un terreno piano ed adequato, che non potea

difendere, che una piaggia accessibile per una sola direzione, che tutta la forza era nella fronte, e che la conservava finchè era unita in una sola massa; ma quando sciolta venisse, i disgiunti combattitori, e per la maniera della grave armatura, e per l' incapacità di riunirsi, e per l' inesperienza di guerreggiare isolati, diventavano affatto inutili. Da ciò dedusse che l'attacco diritto era e periglioso e di difficile riuscita, che quello ai fianchi ed alle spalle tornava di una utilità determinata e sicura, e che quando o per violento assalto rotta, o per clandestina sorpresa scomposta restasse dovea necessariamente cadere in un totale disfacimento.

Fissata l' idea di dover attaccare l' inimico da tutti i lati, divisò di dividere le sue Legioni in tanti manipoli, e di fare che questi agissero a separate distanze. Con tale semplicissima manovra egli allungava la linea del suo esercito, rendeva inutili le aste di que' Macedoni, che s' attrovavano rimpetto agli spazj vacui della sua

armata, e procuravasi l'avvantaggio di avere un maggior numero di mezzi, onde avviluppare la falange. Agevolava l'esecuzione di questo piano d'alacrità dei legionarj: Erano capaci di comporsi e di scomporsi all'uopo, di dilatare o di restringere le loro linee, e di battersi colla medesima destrezza di fianco, di fronte, ed alla retroguardia. Il soldato essendo molto esperto in questa maniera d'esercizio, dirigeva se stesso utilmente in tutti gli eventi, e purchè avesse uno spazio bastante, onde poter maneggiare il suo scudo e la sua spada, era idoneo a combattere su qualunque terreno, nè potea mai essere colto per sorpresa, o sofferire discapito veruno per difetto di un determinato ordine. A tutto ciò s'aggiunga quello spirito guerriero, che con veemenza elettrizzava i Romani soldati, quella smania di saccheggio, e quel fanatismo, che aveano di soggiogare i Re, e ne risulterà, che Filippo dovea necessariamente soccombere.

Tito decide di spingere ad una finale

decisione quella contesa, che fino allora era rimasta in sospeso; la necessità stessa ve lo forzava. Accampato in regioni sterili ed infeconde, senza viveri, senza magazzini di sorta, senza soccorsi assicurati, senza speranza di ritirata, trovavasi fra il trionfo e la morte. Gli Dei l'aveano ridotto a quelle orrende strette: gli Dei non valsero a disanimarlo. Spinse le sue squadre su per le montagne dominate da Filippo; a viva forza attaccollo; l'impegno fu veemente e lungo; la vittoria errò fra le parti gran tempo indecisa. Tito ebbe contro di se una pioggia dirotta cacciata da un vento furibondo, ed una spessa grandine di sassi e di saette nemiche: la natura, gli elementi congiuravano contro di lui; ma tutto ciò nol rese, che più ardimentoso Al favor d' una notte scura fece marciare inosservata a traverso perigliose pendici una Coorte, circuì dessa i Macedoni, e gli assaltò d'ogn' intorno; l'attacco divenne generale, l' inclemenza del tempo fu allora egualmente sentita dalle due ar-

mate, tutte e due si disputarono il terreno col maggior accanimento; ma alla fine l'ardore della conquista prevalse sull'ostinatezza della difesa, e Filippo battuto su tutti i punti, e balzato dal suo campo ritirossi nel massimo disordine, e fuggì a traverso la Tessalia. Dopo quella giornata gli Achei si dichiararono per Tito, e gli altri popoli furono compresi da tanta venerazione per essolui, che lo desiderarono, ed a lui portaronsi con tutto l'impeto degli animi loro. Egli seppe sì bene affezionarseli con benigno aspetto, e con onoranze di tratto, che tutti benevoli se gli rese. Di slancio s'impadronì dell'Epiro e della Tessalia, e mise in seguito l'assedio a Corinto, perchè Città addetta a Filippo.

Nell'inverno dichiarò la guerra a Nabide tiranno di Lacedemone. La Grecia esultonne, perchè sperava di vedere atterrato un despota, ch'ella abborriva; ma restarono deluse le speranze, che n'avea concepite, mentre potendo Quinzio rovesciarlo dal trono, mediante la cessione che

gli venne fatta d'Argo finse pace con lui, e lasciò Sparta sotto il giogo della servitù. Dopo non molto prese possesso della maggior parte delle Città del Pelopponeso, indi volse le armi contro la Macedonia.

Avendo Filippo raccolte in breve, ed in breve disciplinate tutte le forze del suo regno, attese di piè fermo il Consolo, e'l ricevette nella Tessaglia. Le vanguardie delle due armate s' incontrarono, l'avvantaggio fu pei Macedoni, ed i Romani fortemente battuti fuggirono nel massimo sconcerto senza neppure poter conservare l' ordine consueto della ritirata.

Tito colle Legioni disperse, atterrite, e per le perdute armi nella mischia quasi incapaci di poter tentare un nuovo cimento, ben lungi dal rifuggiarsi sotto la Protezione d' una piazza, o di si fortificare su qualche montagna, imprende il più ardito progetto, che mai Capitano abbia potuto concepire, e che fu giustificato dal solo avvenimento. Risolve d' incontrar le truppe di Filippo, e di arrischiare una

suprema bellica sorte. Raduna le disgregate sue schiere, le concentra in mezzo alla folla delle nemiche di gran lunga alle sue di numero superiori, le rinfranca, le incoraggisce, e per gli Dei di Roma giura di condurle alla vittoria. Attacca una falange raccolta su d' una eminenza, ma non potendo sforzarla perde la giornata. Da tale avversità reso più audace, all'aurora del secondo giorno l' assale di nuovo, n' è respinto. Fortunatamente scorgendo, che i combattenti opposti alla sua ala destra non si erano ancora schierati nel luogo divisato, contro d' essi si porta di volo, e colla infanteria leggiera sostenuta dalle legioni gl' investe avanti che possino coordinarsi, gli mette in rotta, e gli fuga. Nel terzo dì torna al centro: al coraggio succede il fanatismo, l' ira, la rabbia, le due armate con egual furore si attaccano, e sembra, che nel loro contrasto non bramino, che di reciprocamente annichilarsi. Tito è per tutto, pare che la su persona si moltiplichi, nè 'l ferro nè 'l

fuoco lo rattiene; anima i suoi soldati colla voce, gl' infiamma dell'entusiasmo, che lo divora, scorre tranquillamente fra mezzo ai dardi, come s' egli fosse invulnerabile.... di tanto valore in onta non gli era ancora riuscito di afferrare le palme della vittoria: giunse in quel mentre il Tribuno, che per ordine suo avea levato l' assedio da Corinto, aggredì l' inimico alle spalle, e sì fattamente il caricò, che non potendo più Filippo resistere a Tito, il quale direttamente il percuotea, nè al Tribuno, che di retro ripercotendolo gli avea scomposti i ranghi de' soldati, debellato, e stordito, veduto ch' ebbe gittarsi le sue bandiere a terra, fuggì a precipizio, ed a passi ritirossi delle montagne, che circondano la valle di Tempe.

Quest' azione comparata cogli ostacoli, che Tito dovette, ed incontrare, e vincere, è sorprendente, ma non lo è più qualora si paragoni col suo ingegno straordinario. Il Capitano mediocre tenta evitare il pericolo, e vi trabocca: il Genio lo affronta, e lo distrugge.

I Greci ardentemente bramavano, che Tito inseguisse, ed incalzasse Filippo, onde render sicura la loro libertà: ma il Console vedendo ardua impresa il tentarlo, e considerando, che era anche dell' interesse di Roma di conservare potente un Monarca, la di cui ambizione sagace gli avrebbe ad ogni evento indeboliti dividendoli, s' arrestò al vederlo ridotto entro i primitivi limiti del suo Imperio.

Sotto pretesto allora di rintuzzare intieramente l' orgoglio di Nabide, e di osservar le mosse di Antioco il Grande, rimase coll' armata nel Pelopponeso, e tenne sotto forte presidio Corinto, Demetriade, e Calcide. L' occupazione di queste piazze era un sicuro mezzo, onde tenere i Greci nella servitù: se ne accorsero, e cominciarono a romoreggiare. Inquieti sulla nazionale loro indipendenza osarono dire, che Roma avea levate ad essi le catene dai piedi, ma che le avea loro poste al collo; che erano stati liberati dal dominio di Filippo, ma che s' attrovavano sotto quel-

lo di Tito; e che.... Quando tutto ad un tratto sulle pianure di Corinto, nel giorno il più solenne, od il più augusto per la Grecia, quello nel quale celebravansi gl' Istmici Giuochi, alla presenza d'innumerevoli popoli, Flaminio fece romorosamente pubblicare, che per ordine munificentissimo del Senato erano dichiarati liberi, ed in libertà di governarsi co' loro Patrj Magistrati, senza l'aggravio di verun tributo, I CORINTI, I LOCRI, I FOCESI, GLI EUBEI, I FTIOTI, I MAGNETI, I TESSALI, ED I PERRABI. A tale innaspettato annunzio, un grido d' allegrezza, un batter di palme, un fremito universale di gioja si destò fra gli spettatori. Sorsero tutti in piedi a ruina, a calca corsero verso Flaminio, il presero per mano, l'abbracciarono, il baciarono, e salutaronlo come salvatore, e redentore della Grecia. Fu allora, che si dettero a credere, che i Romani non prendeano mai le armi, che per punire i tiranni; fu allora, che sognarono di avere acquistata

la libertà senza nulla spargere di sangue, o di pianto, e fu allora, che loro parve di vedere nel Consolo un loro concittadino benefico, che li avea tolti dalle mani di que' despoti, e di que' grandi aspri, e severi, che si erano arrogati il diritto di signoreggiarli. Riconoscenti a tanto dono consecraron al vincitor Romano i più superbi edifizj, che avessero nelle loro Città, e crearono un Sacerdote cognominato di Tito, il quale dopo i libamenti sacrificava ad esso, cantando quest' Inno in sua lode: NOI VENERIAMO LA FEDE CANDIDISSIMA DE' ROMANI, E GIURIAMO DI CONSERVARNE SEMPRE MEMORIA: CANTATE, O MUSE, IL GRAN GIOVE, TITO, E LA FEDE ROMANA: OH SENATORE APOLLO: OH TITO SALVATOR NOSTRO!

Il Senato Romano contemporaneamente dichiarò che non volea ritenere alcuna Provincia al di là del mar Jonio, ma vi rimase colle sue Legioni Flaminio. Da

tal proclamazione restarono i Greci accecati fino a non comprendere, che una Nazione potente, ed orgogliosa, la quale sia riuscita ad invaderne un'altra, la assoggetta sempre al suo dispotismo, che la libertà, che ostenta donarle è sempre una schiavitù mascherata, e furono imbecilli a segno di non avvedersi, che sottratti dall'ambizione di un Monarca ardente d'ingrandirsi, rimaneano alla discrezione di un vincitore, che avrebbe disposto della loro sorte.

Tito avea co' trionfi distaccati da Filippo i suoi popoli, e colla sognata libertà, che loro promise seppe affezionarseli. Quest'accorta seduzione era opera di Roma, ma fu opera del Capitano il sostenerlo con successivi inganni. Era noto ai Senatori, che aveano a fare con genti contro cui non conveniva solo adoprar l'armi, ma la perfidia, e la scaltrezza, e fu gran ventura per essi l'avere scelto ad una tale impresa Flaminio; nissun altro meglio di lui potea corrispondere all'aspetta-

tiva di tanta missione. Ho esaminato questo giovane come Guerriero, ora l' osservo come uomo di Stato.

Ente ingegnosissimo, astuto, profondo, e maraviglioso perchè impenetrabile, senza fede, senza religione, senza morale, senza principj, ma molto esperto ad ammantarsi colle apparenze di queste virtù per quanto convenisse a' suoi vantaggi; aspro per natura, impetuoso, iracondo, ma capace d' imperare a se stesso, e di assumere all' uopo gli aspetti di tutte le passioni, egualmente facile a far da tiranno, che a spiegare i modi riservati, pacifici, compiacenti d'adulatore; perspicace a conoscere il momento di fare il bene, senza aver l'anima propria a volerlo; tronco e grave ne'detti suoi, inestricabile ne'suoi discorsi come nella sua condotta; costantemente assorto, e costantemente dominato da una succesione perpetua di viste, di desiderj, d' imprese, tutte coincidenti all' aumento del suo potere; pronto a sacrificare l' amicizia, la riconoscenza, l' altrui riputazione all'esito

de' suoi divisamenti, ed a servirsi della calunnia per tradir l'uno, soppiantare l'altro, screditar questo, perdere quello, onde allontanare ogni ostacolo dalla sua ambizione; alacre a parlar sempre ai popoli il linguaggio, che era nell'animo loro, ed a nascondere sempre a tutti i sentimenti del suo; agile a tasteggiare sul cuore degli uomini per cavarne i secreti, che gli erano utili, quanto Orfeo a sorvolar sulle corde della sua lira per trarne i suoni, che gli erano necessarj; ambizioso come Alessandro, avaro come Pigmaglione, perfido come Lisandro, impostore come Pisistrato .... Ecco Tito, ecco il redentore degli schiavi: in breve tutto stringo; trattavasi di far la guerra egli era soldato, era Romano; trattavasi di aggabbare era Flaminino. Con tante prodigiose risorse del suo ingegno, e del suo carattere egli giunse ad ingannar tutti i Greci, e vi riuscì tanto più facilmente quanto che non gli occorse, che della mala fede per sedurre popoli, che amavano di essere sedotti.

Stabilì il suo soggiorno in Calcide, e si pose a sistemar la Grecia, e regolarne la pubblica cosa. A prima giunta obbligò tutti i paesi liberi a pagare una somma di mille talenti pel rimborso delle spese della guerra. Per ritenerli nella schiavitù gli divise in tante picciole repubbliche, e diede loro le sue patrie leggi, quelle delle dodici Tavole, non curando d' indagare, se fossero o nò adatabili alla natura, ai costumi, alla religione, alle abitudini, ai pregiudizj al clima di que' popoli. Gli era d'uopo trarre da quelli i magistrati, che dovevano farle servire di pieghevoli istrumenti delle sue ingiustizie, del suo dispotismo, e far istrascinare il trionfo della perversità dal carro del delitto; scelse tra 'l caos della corruzione, e trasformolli in altrettanti pubblici Deputati: ma scorgendo, che gli sarebbe stato utile valersi anco della riputazione dell' uomo onesto, pose a sedere vicino a quegli empj alcuni personaggi di una illibatezza superiore a qualunque elogio, ed a qualunque censura: ciò era lo stesso, che

condannare i sette Savj della Grecia in un Lupanare. Infelici! il loro destino dovea essere quello, che fu sempre riservato alla timida, e delicata probità. Dopo molti inutili tentativi, dopo molte vane resistenze doveano cedere alla fine, e lasciarsi circondurre, e suppeditare dai malvagi. Appena comparsi costoro sul teatro fecero ogni sforzo per avere un partito nel popolo; onde rendersi da poi spaventevoli a tutti. Adularono la plebe, e nulla omisero, onde ottenerne il favore. Adescata quella dal nome di libertà seguì ciecamente dei conduttori, che la strascinavano alla servitù; e tanto più di leggieri, quanto che lasciavanla correre alla licenza per assicurarsi della sua devozione al loro imperio. Fu allora, che tutte le passioni gonfiaronsi, e traboccarono dagli argini, e fu allora, che s' introdusse la sfrenatezza popolare, l'insolente insubordinazione a tutte le norme del retto, l'inurbano disprezzo di un uomo verso l'altro, lo sfacciato libertinaggio, la tanto preconizzata civica egualità. Infine li sediziosi corifei della rivoluzione

spesso favorivano que' divagamenti di una moltitudine capricciosa, ignorante, e sedicentesi Sovrana per conservarsi il diritto, che s' erano fra di essi stessi diviso di comprimerla, di sommoverla, e di aizzarla contro il resto dei loro concittadini. In mezzo ad una tale effervescenza le leggi delle dodici Tavole non furono più riguardate, che come mere teorie, che non si poteano ancora applicare con efficacia al bene dei popoli, anzi si decise di trasgredirle capitalmente in tutti i loro punti fondamentali, e di differirne l' esecuzione alla posterità. Furono frattanto sostituite ad esse innumerabili diurne peculiari provvidenze, che poco dopo si eludevano, scordavansi, si frangevano: non basta; si ebbe la sfacciataggine d' intitolare quelle stravaganti sentenze di un pugno di Tribuni adula-popolo: LIBERE EMANAZIONI DELLA VOLONTA' NAZIONALE. Non i doveri dei governatori, non quelli dei governati erano stabiliti, e per tal modo il supremo impero era spesso esposto all' invasione

del primo fazioso, che riusciva a comperarsi maggiori aderenti ai suoi forsennati principj. I consiglj risuonavano spesso di vociferazioni sanguinarie, alle quali dai sedili applaudivano i satelliti dei malvagj, stipendiati perchè là stessero coll'armi a terrore degli ottimi magistrati, onde sforzarli a sanzionare proposizioni le più snaturate. Ecco perchè passarono tutte alla pluralità delle voci, ecco perchè gli oppositori furono sovente esposti ai rimproveri i più sensibili, perchè il saggio stesso tratto dalle circostanze trovossi qualche volta fuori dei limiti de' suoi doveri, ed ecco perchè il commediante della giornata trionfò sempre, e sempre potè dar ad intendere, che la sua smania di despoticamente, ed indivisibilmente imperare, non era, che amore della libertà; la sua delirante ferocia, energia repubblicana; il farnetico suo dire, una illuminazione celeste; la savièzza altrui, indolenza; la moderazione, inerzia; e la generale ripugnanza al cruento fanatismo rivoluzionario, un atten-

tato alla salute del popolo, perchè attaccava l'inviolabilità delle selvaggie sue opinioni. In tanta, e tal sovversione d'idee, il codice legislativo fu ridotto ad un informe mosaico di confische, e di persecuzioni, e l'arte di governare i popoli venne trasformata in quella di distruggerli. E questa fabbrica di furente demenza, questa Oclocrazia di malvagità, che inselvatichiva la natura umana, fu decorata del fastoso titolo, di governo repubblicano rigenerato.

Tutte le teste vulcanizzate unironsi, e formarono dei congressi di sofisti democratici. Gli oratori ambulanti andavano nei circhi a ripetere la loro lezione al popolo, a dogmatizzare: là con proterva jattanza dettavan le loro massime, rivelavano con un tuono imperativo, e magistrale le loro profezie, e soccorrevano ai bisogni reali dei miserabili, con un elenco d'insulsi, e romorosi vocaboli. Fu in quelle adunanze, che i dottori della religione rivoluzionaria forzavano tutti i dizionarj di tutte le scienze a contribuire la loro tangente al comune

linguaggio di ragghiare ai popoli: fu pe intrattenersi di quelle inutili istruzioni, che l'artefice abbandonava i suoi ut lavori: fu in quegli augusti recinti, si giurò odio ai realisti, agli oligarch. agli aristocrati, ai sacerdoti, ai melanconici, e che si vide pender d'un voto quella grande mozione, che suggeriva di giurar odio pur anco alla pioggia, alle tempeste, ai venti. Fu là per ultimo, che quei Santi Padri angustiati da timore di sentire il vero, perchè stretti dal bisogno di propagare il falso per sostenersi, qualificavano per un empio, un cospiratore, un ribelle, un assassino, per un uomo onesto infine quell'audace, che avesse ardito dire delle verità, e svelare i tenebrosi raggiri dei loro conciliaboli. O conveniva trovarsi tutti nello stesso punto geometrico di religiosa conzonanza, o vedersi scomunicati come eresiarchi, e sentirsi piamente minacciati d'esilio, o di morte — Era già vicina l'epoca dei martiri: abbisognavano delle congiure; se ne supposero, ed i cospirato-

ri furon detti atei, che univano alla ribellione l'apostasi: occorrevano delle vittime, si andò a cercarle nei tempj, ai piedi degli altari, nei palagi, di notte, e straparonsi dal letto, dalle braccia delle loro famiglie costernate, ed inondate di pianto: l'inviolabilità stessa dei più savj, dei più probi magistrati non fu rispettata, non la loro divisa, non l'agitazione di tutti i buoni; anzi in mezzo al generale lamento si ebbe la disumanatezza di affermare, che le liste dei congiurati si sarebbero cangiate in registri mortuarj Ecco come le stesse opinioni filosofiche, qualora sieno sostenute dalla forza incorrono nelle medesime sciocchezze, nelle medesime bestialità delle civili, delle morali, delle religiose, ed ecco quali furono le tragicomiche varianti dei liberi stati della Grecia. Flaminio frattanto sogguardava ridendo quelle miserabili farse, conducea la macchina di quei governi come un intreccio teatrale, e tenea sempre più fitti i valenti artiglj in quelle Repubbliche.

Avea distribuite le sue truppe per tut-

ti i paesi: diede a tutti un prefetto, che vi comandava da sovrano: li municipali rappresentanti dipendeano immediatamente dai presidi latini, che a vicenda erano da Tito dipendenti. Quasi per tutto avea fatti confinare nelle fortezze i più doviziosi personaggi, i quali non poteano spedirsi, che coll' effusione delle loro sostanze: favoriva così la libertà dei servi redenti, avvegnachè la disuguaglianza delle fortune è sempre funesta all' eguaglianza civile dei cittadini. Da poi, che i Greci ad un suo cenno furono spogliati delle loro armi, incominciarono le perenni tempeste delle contribuzioni, che ascendettero a calcoli da imbarazzare l' immaginazione umana. S' imponevano colla più impudente frequenza, e sembrava, che Quinzio, dopo averle multiplicate, fosse messo a stretto di multiplicarle ancora. Le proprietà dei popoli si riguardavano come spoglie dovute alle onnipotenti ragioni dei Romani. Tito, i tribuni, i pretori, i commissarj, i centurioni estorqueano tributi senza renderne conto ad alcuno: la sordida avidità de-

gli ultimi depredava ciò che era sfuggito alla pubblica avarizia del primo, e la loro rapacità commetteva nei rispettivi dipartimenti le vessazioni, che si commettevano dal Console per tutto. Parea, che le ricchezze di due Re, di tante provincie non potessero bastare a pochi capitani: eran come una vasta voragine nella quale andavano a perdersi tutti i tesori della Grecia.

Ogni paese era tenuto di contribuire giornalmente ai legionarj pane, vino, carni, e di somministrar loro ai periodi fissati ciò che era necessario a ripararli dall' inclemenza delle stagioni; ma in seguito que' fieri soldati, che s' intitolavano i padroni del globo, credettero di non dover più vivere di elemosine; posero tasse anch' essi. Così il devastamento del danaro altrui divenne generale. Non si ebbe nemmeno la decenza di conservare le apparenze della moderazione, e si mancò perfino dell' equità dei piccioli ladri, che ostentano un certo disinteresse, ed una certa onoratezza nel momento stesso dei notturni loro assalti. Le capitali caddero ben

presto in rovina come i villaggi, e le pubbliche e le private finanze vennero a perdita di vista isquallidite dalle incessanti concussioni.

Tolti ai possidenti i vini, le biade, i fieni, e gettati a piene palme ai piedi degli eserciti, che gli scialacquavano con un dissipamento insultante all'inedia dei legittimi proprietarj. Levati agli artisti gl' istrumenti dei loro lavori, i figli alle madri per trasformarli in soldati, si stesero le mani fin sugli altari, ed imitando gli eccessi dei barbari si spezzarono i simulacri degli Dei modellati da Prasitele, per la brutale avidità di sveller lor di dosso alcune insegne del più inconcludente valore.

La rapace cupidità dei legionarj arrivò perfino all' esecrando sacrilegio di derubare le suppelletili sacre all' agricoltura, e gli animali devoti alla fertilità dei campi. Fra mezzo a tante dilapidazioni gli un dì ubertosi poderi cangiaronsi in aridi deserti, e le selve, e i boschi dal ferro distrutti, non presentarono più che le ceneri

degli alberi là abbrucciati: tutto era devastato, tutto isterilito.

Decaduta così l'agricoltura, le arti utili illanguidite, tl commercio dilacerato in tutte le sue diramazioni, la povertà si fece sentire pressochè in tutte le classi rese eguali solo nella miseria, e nell' avvilimento.

Di una tal generale desolazione formavano i Romani masnadieri la loro particolare prosperità. Sedean nei palagi a mensa crapulando in conviti intemperanti, e la fame era nelle capanne; distesi su soffici tappeti giaceano tranquillamente nel sonno immersi, e turbe miserabili mancavano di paglia, ed erano tenute svegliate dal disagio; diguazzavano nei vizi, nell' abbondanza, nella magnificenza, ed i popoli da loro spogliati viveano ignudi nell' oscurità. Ah! Se tutti quei loro dorati arredi, tutti que' loro splendidi equipaggi, quelle superbe armi, quelle fastose vesti fossero state compresse sotto il torchio, non avrebbero stillato che sudore, e sangue di migliaja d'infelici ! ! !

E come se tanti mali non bastassero, il soggiorno dei Romani nella Grecia vi accagionò pur anco la corruttela della morale civile; la sovversione del costume; e il dissodamento scandaloso d'ogni pratica religiosa — Educati que' feroci repubblicani fra le intestine discordie, e le guerre esterne, avvezzi ai grandi spettacoli di esterminj, di scempj, di stragi doveano necessariamente nutrire sentimenti alieni da qualunque generosa compassione, e credere alla lunga, e far creder pure ad altri, che le lor disumane abitudini, non fossero che istituzioni di utile disciplina — La forza nazionale loro avea facilitata la via a rubare impunemente, e la grandezza dei latrocinj, che ne fa sempre svanire la naturale deformità, gli avea accostumati a parlarne come per onesto vanto — Nell'una, e nell'altra scuola ebbero fra i Greci dei proseliti, che si addomesticarono col furto, e colla rapina, perchè resi illustri dall'eroismo Romano; e che simpatizzarono colle massime di terrore, di morte, perchè avvalorate dall'esempio di

una repubblica imponente, e perchè credute norme sicure, e legittime, onde ottenere la conquista della libertà. In un lampo svilappossi qualche uomo tigre attaccato dalla febbre la più funesta al genere umano, dalla sangue-manìa. L' infezione divenne contagiosa, e s'appiccò a quelle anime di ferro, che s' intitolavano la stella cometa, che dovea dirigere, ed illuminare il mondo, trasformando alcuni principj filosofici in istrumenti di massacro, ed i loro concittadini in bestie feroci col pretesto di volerli rigenerare. Questi strani fenomeni di ferina stoltezza, colla probità sulle labbra, il pugnale nelle mani, e la smania sanguinolenta nell' anima dettavan placidamente agli educandi il loro catechismo, e per un fatale divertimento di tutti i più soavi affetti beatificandosi sognavano furti, strazj, conquiste, fazioni, congiure, assassinj, con quella facile amabilità, colla quale la tenera Ifigenìa vaneggiava sui vezzi, e sulle attrattive d' Achille. All' apparire di questi Sciti, gli aderenti alla carta di Filippo, i grandi, i

nobili andarono esuli dal patrio suolo per non cader vittime dei sillogismi repubblicani: gli altri muti, ed atterriti rimasero nella sorpresa, e nell'abbattimento. Questo nuovo genere di filosofica tirannide aprì l'adito a dei partiti, e quantunque per tema non si appalesassero, esistevano ciò non pertanto nei cuori dei popoli — La moltitudine, che ragiona male, che sente con aggiustatezza i suoi reali bisogni, all'udire que' dogmi d'inferno, ed al sentirsi schiacciata sotto il peso delle municipali, e delle consolari contribuzioni, con secreta, e volontaria sommissione deponeva l'animo suo nelle mani di Filippo, e desiderava di tramutar le amovibili sue aristocrazie colla monarchia — I fermi repubblicani portavan odio al dominio dei Re, ma detestavano nel tempo stesso quello di Roma, e comprendendo, che non avean fatto, che cangiare di sovrano, invocavano la libertà della loro patria, e faceano voti, perchè da se stessa si rendesse indipendente — I satelliti di Flaminio, tutti quegli imbecilli che ciecamente credevano ancora all'

ostentata lealtà dei Romani, e che erano tuttavia infatuati della loro candidissima fede, applaudivan a quello strano ordine di cose: e siccome questi vigliacchi eran protetti dal Consolo, così prevalean sempre, e sempre forzavano gli altri a divorar la loro servitù, ed a mordere le loro catene: ma la comune avversione al governo era nota, ed era pur anco dalle magistrature paventata. Presero desse tutte le misure per garantirsene, gravitarono con mano pesante sui loro confratelli, decretaron la pena di morte per la più leggiera delinquenza, e diedero ordine di vigilare i cittadini sospetti. Tosto le città si riempirono di delatori, ed in folla andarono le accuse ai tribunali. La Grecia tacque, e soffocò perfino i gemiti suoi: ma siccome il silenzio istesso diventava micidiale, avvegnacchè interpretato come indizio sicuro di mala contentezza, così tutti vocalmente celebrarono alla fine i loro governatori, ed i Romani, e profusero incensi agli uni, ed agli altri. Per evitare le diffidenze, e le sospezioni comparivan

non quali erano, ma quali si volea, che fossero; in vista adulavan gl' idoli imperanti, e nel fondo dell' anima gli esecravano; facean plausi ai loro sregolati disordini, ai loro delitti, ed intimamente gli dannavano a morte; gli abbracciavano, e gli avrebbero scannati. Non si potea aver pace, che prosternandosi innanzi alla scelleraggine, e perciò non vi fu servile bassezza, alla quale i Greci non discendessero. Questo abituale sistema di strisciante viltà gli condusse a finger sempre, a non proferire mai que' sensi, che erano nel loro cuore, a mentire ad ogni incontro, e per questa perpetua abnegazione di loro stessi, da servi che erano, divennero alla fine matematicamente ipocriti. Il partito dei cittadini scontenti era generale, e generale fu la corruzione. Dieci Socrati non avrebbero bastato a guarirla, ed un solo Socrate non v' era.

In uno stato reso indigente, e schiavo si potè presto sovvertire la femminile morigeratezza, ed oltraggiare il pubblico pudore: la licenza de' Latini guerrieri com-

pì quest' opra. Que' loro elmi, que' pennacchj, quelle sciabole, quelle vesti trionfali, quegli ampollosi racconti delle belligere loro vicende, quelle militari fascinazioni, che abbarbagliano le donne, e ne seducono la vanità e l'amor proprio, furono altrettanti lacci tesi alla loro fralezza, e ne' quali di leggieri varie di loro incapparono. Da prima parvero rimaner indecise fra la vereconda adesione e l'impudenza, ma alla fine vinse quest'ultima, e sì fattamente obbliaron se stesse, che passarono sopravia fino ai riguardi dovuti al lor decoro, e che soli danno tanto risalto ai naturali loro incanti. Chiude la notte nel suo vasto grembo infinite contaminazioni; ma come se le notti a vaghe orgie non bastassero, i Romani corruppero la corruttela stessa spingendo le loro turpitudini alla pubblicità. Fur visti violar le Greche spose in presenza dei loro mariti che ne inghiottirono l'onta nella confusione e nel silenzio: ne fur rapite dell' altre, condotte sott' altro clima, sotto al-

tro cielo, lungi dalla natìa terra e dei patrj lari, ma quando l'abuso della voluttà avea levata la benda dagli occhi d'amore, erano da quei ferrei pirati abbandonate all'infortunio, alla miseria, alla disperazione. Mille incaute donzelle in un'età più incauta ancora sedotte colla speranza di future nozze, pagarono un momento di fatale ebbrezza con crudeli rimorsi, qualche volta eterni, perchè qualche volta costantemente risvegliati, ed inaspriti da un testimonio vivente della loro prevaricazione: non rispettata la santità dell'ospizio; spesso il militare adultero meditando nefande libidini ascendea baldanzoso il letto dell'ospite suo, ne profanava i vincoli, e ne contaminava i nuziali riti: così vegliavasi, e si dormiva nel delitto.... E quelle indegne e sozze nequizie pubblicamente fatte dai legionarj nelle quali il pudore non era meno offeso dell'umanità!... E'l genere di laidi ed abbominevoli oltraggi che dovettero soffrire alcune povere donne fino all'agonìa manomessa

da una invereconda ferocia?... E quelle all' infinito reiterate turpi depravazioni, per le quali varie d'esse morirono sotto il furore di una dissolutezza la più furibonda e la più snaturata?... E?... Un preside di Corinto tutte le astuzie usando dell' arte di sedurre riuscì ad ispirare una funesta passione ad una giovanetta Ateniese flessibile ed avvenente. Inebbriata dagl'insinuanti suoi modi e callidi, superando la naturale sua riservatezza, col rossore sul volto, il tremor sulle labbra e le palpitazioni nel cuore gli dichiarò che l'amava: Una fanciulla inesperta ed ingenua che dice d'amare, dice che è presta ad abbandonarsi. Affascinata da insano affetto, avviata ai piedi ed alle mani da infiorate catene sull'ara della profanazione ella v'offrì l'olocausto dell' innocenza sua: il seduttore allora sprezzolla e la lasciò. A tale inopinata sventura, vie più di lui perduta divenne: Chiese pietà e dovea ottenerla dai sassi: non l'ottenne dalla ferocia del Preside. Le lagrime sue, la ricordanza de'

sacrifizj suoi non valsero ad impietosirlo: atrocemente sorrise a quel pianto che la sua barbarie avea provocato, ed abbandonolla al querulo suo rancore. Delusa, schernita, oppressa, angosciata da dogliosa angustia, languendo senza piaceri, senza speranze, senza risorse; trovando per tutto quel vacuo desolante che lascia in un' anima sensibile un amor tenero e barbaramente tradito, incontrando ogni dove quella tristezza e quella letale malinconia che volea fuggire, nè mai l'oggetto al quale attaccava la sua felicità, profondamente sospirando, sull'aurora de' suoi giorni avvelenossi. Da letargico sonno furono aggravate le sue pupille, con estremo sforzo sollevolle, cercò dall'alto la luce e le fatali sembianze del suo tiranno; ed al Cielo offrendo il sacrifizio delle sue lagrime, e de' suoi mesti gemiti spirò — Non così un Tessalo giovane più di lei sciagurato. Un Tribuno s'invaghì della sua amante, seppe accenderla di nuove fiamme e farle scordare le primitive. Non ebbe il Romano

pel Tessalo nemmeno que' pietosi riguardi che si devono alla virtù tradita, anzi unendo all'usurpo la prepotenza minacciogli la morte se avesse osato di ritornare a vederla mai. Lasciò l' infelice con torbido e gemebundo silenzio quelle soglie che più non vidde... Angustiato dal soffocamento il più orrendo, dalla gelosia la più strana, rammentando e detestando gli un dì accordatigli favori, palpitando d' averli perduti, veggendo la lor rimembranza infausta impressa su tutto ciò che con occhi incavati e pieni di un fuoco acre e divorante fissava, massacrandosi il pensiero e l'anima coll' idea tormentosa de' passati suoi piaceri, fra disperate abberrazioni alternando orribili giorni, da infernale discordia d' affetti dilacerato, nel fanatismo, nella smania, e nel delirio morendo ognora a se stesso, fracassossi rabbiosamente le tempia fra i sassi, a spirando e barcollando diede all' amica sua i suoi lugubri muggiti e le funeree sue strida per supremi addio — Fortunati entrambi se questo

fragile monumento ch' io innalzo al vostro dolore, come lo è dalle mie, sarà irrorato dalle lagrime di qualche creatura al pari di voi sventurata!

Per ispingere i Romani all' ultima umiliazione il degradamento della Grecia, dai celesti cardini smossero la sua religione. I dogmi i più augusti venner detti grossolane superstizioni: gli oracoli, i sacerdoti, le sacre cerimonie, i venerandi misterj derisi, e bestemmiati: quelle commoventi espiazioni, quelle sante teorie, che erano la suprema consolante risorsa de' mortali, onde placare l' ira degli Dei nelle pubbliche, e particolari calamità, sospese, e conculate: i vasi sacri, i festivi ornamenti delle solenni adorazioni ridotti in usi profani: incendiati sui loro proprj altari i patrj Numi, ed i loro delubri resi taverne. Tanti venerabili solitari, che si associavano alla santità degl' Iddii, alla lor gloria, alle loro perfezioni, espulsi dai lor domicilii, ed obbligati errare sulla terra nell' avvilimento, e nella desolazione. I

sepolcri quegl'inviolabili ospizj sì cari agli uomini, e da lor consecrati alla pace degli estinti, dischiusi per ispogliarne i cadaveri. Così non contenti i Romani di aver tolto tutto ai Greci, tolsero pur anco ad essi la religione, ed a loro saccheggiarono le patrie tombe. Non vi fu scelleraggine, che non si meditasse, non se ne meditò alcuna, che non s' eseguisse; par, che esageri, eppure non posso esagerare; tanto i mali erano indicibili.

In mezzo a questo caos di avversità, Flaminio nel vampo della grandezza, dell' opulenza, e nel fasto di satrapo insolente, risiedeva in Calcide, ove avea guardie, armi corte formata. Da tutte le capitali della Grecia, da tutti i paesi, da tutti i distretti andavano a lui ambsciatori, principi, magistrati, personaggi d' ogni condizione per trattare pubblici, e domestici affari, presentar suppliche, implorare ajuto, esporre i mali delle rispettive provincie, domandar pietà, e comperare la sua misericordia. Poco ascoltava e con in-

tolleranza, rispondea con tronche voci e vaghe; ed in aria d' uomo sempre assorto, e ad altro inteso, non lasciava mai agli sciagurati, nemmeno il triste conforto di raccontare le loro disgrazie. Ciò non pertanto dopo molte, ed indefesse sollecitazioni, ad ognuno promettea di riparare a tutto. Ecco il suo sistema di pietosa beneficenza. Emetteva de' secreti comandi, perchè venissero asportati i carri, le quadrighe, i cavalli, tutti gli oggetti di lusso inservienti agli usi di piacere dei grandi della Grecia, e dopo l' esecuzione con solenne edito bandiva, che avrebbe dalle legioni espulsi quegl' infami derubatori, che disonoravano le insegne del Lazio: di soppiatto sollecitava i prefetti di tutte le città, di tutti i villaggi, perchè spogliassero i tempj dei ricchi, e preziosi istrumenti del culto: obbedito: nuovo decreto, col quale minacciando dicea di voler castigare i sacrileghi Eliodori: clandestinamente commise, che fossero saccheggiati i sacrosanti depositi della patria carità, devoti alle

urgenze dei poverelli: obbedito: fu allora, che irritossi come una furia, che con pubblico bando accusò di ladri tutti i suoi subalterni, e che s' infinse di punirne alcuni. Ma siccome quelli erano al fatto del politico magistero, ed al caso di poter retorquere contro di lui le sue stesse accuse, così continuossi a ladroneggiare a mano salva.

Spettatore impassibile di tanti assassinj da lui promossi, e d' una nazione soggiogata, ed a terra languente, udendo alle barbarie lo scherno, spesso ripeteva, che i Greci non sentivano il santo amore della patria, non il sacro fuoco della libertà, e spesso li rimproverava di mancare di quella naturale fierezza, che sola caratterizza i veri repubblicani; ma se spiriti intolleranti di dispotica oppressione gli parlavano franche sentenze, se insultati dai suoi legionarj rispingean l' insulto, se osavano censurare il dispotismo di Roma, o di Flaminio, citava a se dinanzi i delinquenti, redarguiva gli uni, mettea i beni degli

altri a fisco, relegava questi nell' Etruria, quelli nelle rocche, e nell' eccesso de' suoi risentimenti, imperversando, sclamava, che i Greci erano ingrati verso i loro benefattori, e che colla irriverente loro condotta al nome Romano si rendeano immeritevoli del preziosissimo dono, che nella plenitudine della sua bontà loro avea fatto il Senato. Con tai modi orgogliosi inviliva le menti di tutti, ed andava apertamente alla tirannide per tutte le vie. Il proconsolare suo dominio rendea tanto sensibile per tutto la sua presenza, che con un sol colpo d'occhio facea tremare la Grecia intiera. Tutti i Popoli liberi gli ubbidivano, come se fossero stati un sol uomo: tanta era la sommissione, tanta la straordinaria vigliaccheria.

Ne' suoi privati discorsi, nelle pubbliche sue proclamazioni parlava sempre del luminoso ingrandimento della Grecia, e la indeboliva dividendola, componendola, e scomponendola secondo gli sbilanci delle sue digestioni; li dipingea il quadro della

politica sua indipendenza, e soggiogavala spogliandola d'armi, ed occupandogliene le piazze; la annoverava con enfatiche enumerazioni tutte le fonti della nazionale sua dovizia, e spossavala a forza d'incessanti estorsioni: la dichiarava libera, ma là i suoi capricci erano alta ragione di stato; le sue volontà, leggi; le sue pretese, diritti; i suoi pretesti, titoli; e le sue violenze tratti di Romana beneficenza. In breve, la Grecia era nel fango, e nell'abiezione, ed egli cantava le sue glorie, la sua grandezza. Con tai magici prestigi la tenea nel servaggio, e mostrava in faccia alle altre nazioni di non essere, che il suo immacolato redentore, e con tale fastoso concatenamento di pitoresche imposture preparavasi un sicuro ascendente su tutti quegli altri popoli schiavi dei monarchi, che non aveano ancora sperimentata la redenzione di Flaminio. Per costume nulla omettea, onde cattivarsi sempre più coll'inganno la loro confidenza. Un giorno di nascosto sollecitò alcuni deputati della Gre-

cia, perchè in remunerazione della libertà, che loro avea recata gli facessero presente degli orti d'Alcinoo, celebri per le loro campestri delizie: un desiderio di Flaminio era un comando. I rappresentanti della Grecia in solennissima adunanza congregati gliene fecero generoso dono. Magnanimamente li rinunziò, perchè la fama di quell'opra purissima rimbombasse sulle piazze di Roma, e sotto le volte del firmamento — All'occorso di una contribuzione esentonne il contado nel quale era nato Omero. Un tal atto di sua munificenza fu trombeggiato per tutta la Grecia, e frattanto che mostravasi sì pietoso verso le ceneri d'un morto, non cessava di opprimere con gravose imposte milioni di viventi. Questa serie di brillanti gesta gli procacciò una riputazione luminosa presso le straniere genti, ma glie la fece perdere nella Grecia: poco glie ne calse: n'era già diventato l'arbitro assoluto, e potea perciò non curarne gli sfavorevoli giudizj. Allor ch'ella era ancora investita

del carattere di sua nazionale indipendenza, si era in ver lei mostrato affabile di maniere, e di una popolarità militare, che affascinava, ma quando l'ebbe sotto i suoi piedi di catene avvinta, spiegò l'indole sua naturalmente fiera, ed ingenerata della superbia romana, e si pose a pessundare le costituite sue magistrature, le sue leggi, i suoi deputati, ed a servirsi in pien meriggio della religione degli uni, della buona fede degli altri, della scelleratezza di molti, della viltà di tutti, per accumulare sempre più potere, onde riuscire ad usurpar il supremo imperio di Roma — Protervo, e vendicativo, alla minima onta accanito lasciava di tempo in tempo scoppiare, benchè rattenuti, segnali di suo nativo orgoglio. Un villaggio ricusa di prestargli una onerosa imposta, lo fa incendiare; due città sono ricalcitranti al medesimo ordine, vengono abbandonate al saccheggio ed alla devastazione. Stavagli fisso in mente, che gli Etoli al primo suo arrivo nella Grecia non aveano voluto di-

chiararsi per lui: istigò nelle Provincie delle turbolenze; inviaron essi messaggi a Roma per sollecitare che fossero sedate dal Senato; ma il Senato affettò di non voler prendervi parte veruna: s' ebbe ricorso a Flaminio; medesimo contegno. Frattanto l' un partito clandestinamente sostenuto dalle sue armi, e per le seminate discordie esacerbato, corse ad attaccare l' altro condotto dai governatori dell' Etolia; sparger si vide il fraterno sangue, ed imbrattato ne rimasero i figli della stessa madre. In breve i legionarj si mostrarono a faccia aperta, ed in nuovo cimento, investirono coi brandi i popoli dell' Etolia: il furore somministrò a questi l'armi, si precipitarono sopra i soldati di Flaminio, e ne fecero macello. All' inaspettata nuova s' innasprì come una tigre, e minacciò di far esterminare i condottieri degli Etoli; nol fece, perchè credette più avvantaggioso di riversare su città intiere il supposto delitto di pochi; affine di poter trarne un' utile vendetta: di ciò in onta un Tribuno

meno di lui avaro, ma più di lui feroce gli fè decapitare per la ragione che aveano difese le loro proprietà, le loro leggi, e le are loro. I Littori presero pei capelli le lor teste recise, e così grondanti, colle palpebre chiuse, il volto pallido e sfigurato, le labbra aperte, e di sangue macchiate, le mostrarono, come in trionfo ai loro concittadini attoniti e costernati: il sangue di quelle vittime innocenti sparso al suolo domandava vendetta agli uomini, la chiedea alla terra, gridavala al cielo... Non l'ebbe... La natura, e la pietosa umanità si tacque...

Così i Romani, riducendo al silenzio i diritti delle genti in faccia alle loro armi, sacrificavano sfrontatamente nella Grecia, costituzioni, leggi, costumi, religione, sentimenti, doveri, lealtà, riconoscenza, i vincoli i più sacri, i loro stessi rimorsi (se i tristi ne hanno) alla loro esecrabile sete dell'oro, alla loro smania forsennata d'invader tutto; di tutto devastare.

Flaminio conchiuse alla fine la pace con

Filippo, e fu connivente, che questi ricuperasse alcune delle sue provincie, che aveano avuto un' interregno di libertà. A tale inatteso cangiamento i grandi a vicenda si scatenarono contro i repubblicani, e per tal modo, dopo avere il Console esposti gli aristocratici al furore dei patriotti, espose questi ultimi alla vendetta, agli insulti dei primi, e con quelle funeste alternazioni di governo, aprì la via allo sviluppo di odj intestini, e di micidiali gelosie che divisero i cittadini, i congiunti, i fratelli istessi. Gli animosi accanimenti si perpetuarono nelle famiglie, i padri li tramandarono ai figli, come una eredità di maledizioni, e se Filippo giunse a disarmare le loro braccia non potè mai disarmare gli animi loro.

Compita sì maravigliosamente la sua spedizione fece asportare Flaminio tutti li documeati, che testificavano le sue vessazioni, lasciò il suo esercito nella Grecia, e ritornossene a Roma. Il popolo gridollo eroe: il Senato gli decretò gli onori del

trionfo, e fu visto ascendere modestamente al campidoglio, preceduto dalle spoglie de' nemici, e dai tesori di tutte le Greche provincie.

Gli stati della Grecia sentirono, che ben lungi dall'essere liberi, s'attrovavano in una totale dipendenza da Roma: cominciarono dunque a risentirsene altamente. Il Senato vi mandò commissarj per far loro abbassare la voce: furono ricevuti a Demetriade. Al primo incontro alcuni Rappresentanti rinfacciarono audacemente ad essi, che aveano bensì liberata la Grecia dal dominio di Filippo, ma che non sentivano poi il rimorso d'assoggettarla al loro proprio giogo.

Questa spezie di bestemmia scagliata contro gl'individui d'una Repubblica, che non tollerava mai, che le fossero dette delle verità, trasse addosso agl'imprudenti gl'indignazione dei commissarj, a tale, che furono costretti di fuggire, e di nascondersi nelle montagne dell' Etolia. I satelliti venduti al dispotismo di Roma

trattarono quegli onesti repubblicani come ribelli, e come ingrati per l'indegno ricambio, che davano a quella generosa nazione, che gli avea resi liberi, e che era la protettrice del genere umano: la Grecia ammutolì, nè più fiatò.

A Filippo estinto successe Perseo. Questi attese ad aumentare le sue rendite, le sue armate, i suoi magazzeni, e facendo alleanza, ed ingagliardendosi con alcune orde di Traci per robustezza di membra stolidamente feroci, pose il suo regno in istato di valida difesa, ed in situazione di poter sostenere l'indipendenza sua.

Tanto bastò, perchè Roma dovesse abbassarlo: dichiarogli formalmente la guerra. La missione fu affidata al Generale Licino, a lui successe Ostilio Marzio, a questi Quinzio Filippo, ma non avendo essi nulla risolto, venne conferito il comando a Paolo Emilio, il quale in breve disfece intieramente Perseo, e del tutto mise fine alla guerra della Macedonia. Il Senato estese un piano per l'organizzazione di quel regno.

Fu preso di estinguerne la monarchia, di ripartire il territorio in quattro distretti, e di fare, che fossero governati da Rappresentanti scelti dal Popolo — Emilio comandava tuttavia l' Armata, e gli fu ingiunto di restare nella Macedonia fino a che il piano fosse messo ad esecuzione. Dieci commissarj Romani, che ne aveano ricevuto l' incarico, fissarono i limiti dei quattro dipartimenti, fecero eleggere li Municipali Deputati, e ad oggetto di eternare la divisione fra quelle provincie, inibirono espressamente ai Macedoni qualunque commercio frà l' uno, e l' altro distretto.

Annientata quella monarchia, instando i Senatori di Roma sù remote, e di già vendicate offese, diedero ordine ad Emilio di perseguitare gli Etoli, e sospettando essere i Rodiani, e gli Epiroti entrati in secreti concerti con Perseo, ingiunsero allo stesso di passare attraverso l' Epiro, e di mettere quelle contrade a ferro, ed a fuoco. Emilio celando il ferreo decreto

sotto più ferrea dissimulazione, entrò nell' Epiro fingendo di voler restituire quelle Provincie alla primiera libertà. Ciò fatto, ad un improvviso segnale, i soldati già consapevoli della perfidia del Capitano si avventarono sui tesori dei traditi cittadini, e depredaronli: si appiccò indi il fuoco per tutto: settanta Città furono incendiate senza misericordia, e fra gli urli, il pianto, i disperati gemiti dei moribondi, e l'insensata tranquillità d'Emilio, dalle vampe affogati perirono molti de' suoi abitanti. Cento e cinquanta mila furono venduti per ischiavi, gli altri svenati sui rottami fumanti dei loro tetti abbronziti. Monti di cenere fur visti intrisi nel loro sangue, nè per questo scorse per le vene al console il ribrezzo della pietà. Inflessibile Emilio! Tù pur montasti il campidoglio trionfando, nè vi fu chi ti precipitasse dalla rocca Tarpea: Flaminio almeno non fu sanguinario.

I Macedoni male adatti a ritenere quelle stravaganti repubblicane ordinanze, do-

po aver molti anni sofferto con rassegnata docilità l'impero di Roma, tentarono di ricuperare la loro indipendenza, e di rimettere sù salda base la lor monarchia. Ciò fu un nuovo motivo d'una seconda conquista pei Romani, ed un facile pretesto, onde ridurre alla fine il regno della Macedonia all'ordinaria forma di una provincia: eseguirono il loro progetto. Nel tempo stesso usurparono presso che intieramente l'amministrazione degli affari nella Grecia, disposero di ogni grado di fortuna, o di potere, e conferirono questi avvantaggi ai patrocinatori della loro causa, ed ai ciechi istrumenti della tenebrosa loro ambizione, lasciando per altro apparentemente sussistere il governo Democratico. I giudizj dei Consigli erano appellati a Roma; le contese fra gli Stati decise da lei, e da lei condannati, od assolti. Il congresso dell'Acaja si adontò alla fine di tutti gl' insulti fatti alla sua sovranità; ed essendosi per motivo di recente contesa insorta fra gli Spartani e

gli Achei, raccolti i Rappresentanti della Grecia a Corinto per intendere la decisione degl' inviati Latini: *Se noi siamo liberi*, loro dissero con tuono risentito gli Achei, *perchè dobbiamo render conto delle differenze nostre al Senato?* A questa pungente rampogna aggiungendo le villanie, e le minaccie, furono i Romani forzati di sortire dalla sala, e di abbandonar Corinto. Alla nuova del terribilissimo affronto, il vestale decoro del pudibundo campidoglio gridò vendetta, e l'ineffabile santità del Senato deliberò di stabilire alla fine il suo pieno dominio nella Grecia. Metello s' attrovava con un'armata considerabile nella Macedonia: ebbe ordine di volgerla immantinente contro gli stati liberi, e di polverizzarli.

I Greci si scossero alla fine, e si rivoltarono. Affratellati per sostenere i loro comuni diritti presero l' armi, e risolutamente divisarono di fissare una volta l'indipendenza assoluta della loro confederazione. Accesi dallo spirito di vendetta, at-

tizzati dalla mortale memoria della sofferta servitù, e dall'affannosa rimembranza della miseria di tant'anni, inviperiti dalle tante ricevute ingiurie, si batterono col forsennato coraggio della disperazione; ma sciaguratamente furono debellati in due diversi incontri da Metello, e L. Mummio, che a lui successe, li distrusse alla fine sotto le mura di Corinto. Il loro Generale Dieo fuggì a Megalopoli, dove avea mandata la sua famiglia, trafisse la moglie, affinchè non cadesse in mano dei Romani, avvelenossi, e morì.

Tre giorni dopo quella campale giornata il vincitore entrò in Corinto, fece levare le statue tutte, i vasi, le pitture, ciò che vi era di più prezioso per adornare il suo trionfo, vendè le donne, ed i fanciulli, ed abbandonò la città al saccheggio, e gli abitanti al massacro. Migliaja d'infelici furono scannati; ed a terra guizzarono in un bagno di sangue, le loro membra a brani squarciate, ed i lor cranj infranti, e di fango lordati fe-

cero funesto alle vie ingombro. Il Conso-
le quasi spietatamente trionfando passov-
vi sopra, e le braccia de' cadaveri, e le
lor viscere insanguinate ne avvilupparono,
che incespicarono le ruote del carro. Ah
perchè non fu quella sua corona d'alloro
un cerchio di ferro arroventato, che gl'in-
cenerisse le cervella! . . . La città venne
da poi incendiata, e torrenti di fuoco
ne consumarono i palagi, gli edifizj, i
tempj. Corinto restò sepolta sotto le crol-
late sue ruine: il popolo Romano ma-
ledilla, e proibì con orribili impre-
cazioni di riedificarla più mai. Così un
pugno di ceneri, ed un miserabile campo
di battaglia, che bastava appena per la
sepoltura di quelli, che l'aveano dispu-
tato, fu il miserabile avvanzo di tanti,
e sì spietati esterminj, e il lugubre tro-
feo dell' acquile Romane.

Le fortificazioni di Tebe vennero demo-
lite, e spianate: la lega Achea fu disciol-
ta; Sparta si sottomise a Roma, e tutti
gli altri stati caddero preda del suo pote-

re. Per tal modo svanì fin l'apparente sovranità della Grecia; venne dessa assoggettata a pagare un tributo, e fu messa sotto il governo di un Pretore annualmente mandato da Roma a signoreggiarla.

Tale fu quella funesta libertà, che Flaminio cinquant'anni innanzi, all'unico oggetto di staccar alcune Greche provincie dal dominio di Filippo proclamò con tanta ostentazione all'Istmo di Corinto, e tale è il deplorabile commento, che m'è pur forza di fare alla libertà, che si dona — I Romani ambiziosi di conquistare, e di spogliar le nazioni, non prendeano le armi che pel loro solo interesse, ma sapeano nascondere le loro avide viste con tanta destrezza, che portarono felicemente dei ceppi a tutti i popoli, che credeano ricevere la loro redenzione. A prova convinti quanto fosse favorevole all'esito delle loro imprese la loro ostentata magnanimità, si davano l'aria di essere i tutori dei diritti del genere umano. Roma affettava di essere la madre di tutti i popoli soggiogati dal dispotismo dei

monarchi, ed i suoi senatori, così tiranni com' erano, intitolavansi i padri di tutti gli schiavi della terra. Con lirica eloquenza ingigantivano la minima azione generosa, che faceano, e colle trombe della fama divulgavano dall'un confine all'altro del mondo il più leggiero tratto d'umanità, che avessero usato agli uomini. La buona fede, la moderazione, l'equità erano sempre sui loro pubblici decreti, ed i principj della morale la più pura sulle loro labbra. Non parlavano che di doveri, di diritti, e della religiosa loro delicatezza nel praticare i primi, e nel proteggere il libero esercizio dei secondi. A sentirli, i giuramenti erano impegni sacri, ed inviolabili, e le infrazioni degli stessi esecrandi sacrilegj. Questo instancabile linguaggio ipocrita imponea tanto più, quanto che qualche volta, per abuso, erano veracemente giusti, sempre cioè, che la giustizia si conbinava coi loro interessi. Illuse le genti da tali perpetue seduzioni ad essi credettero, ed ardentemente desideravano di averli come

amici, e come loro familiari Penati, Per un tal fatale accecamento i popoli gli uni dopo gli altri caddero sotto i lori artigli, divennero loro servi, perdettero quel grado qualunque di libertà civile, o di politica indipendenza, che possedeano, e compresero alla fine, ma tardi, che abbandonarsi bonariamente alla fede dei Romani, era lo stesso, che perdere le persone, le mogli, i figli le città, le terre, i templi, i numi, i sepolcri istessi.

La loro massima di perdonar ai vinti, e di debellare i superbi eseguivasi calpestando i primi, e mettendo tutto ad opra, onde soverchiare i secondi, ed a norma, che il loro potere cresceva lo rendeano proporzionatamente gravoso ai sommessi, e formidabile alle nazioni da vincere. Strappavan gli scettri, in brani facean le porpore, coi piedi premeano le reali cervici, non per liberare il mondo dalla tirannide, ma per esercitarla essi soli indivisibilmente. I loro capitani, i loro proconsoli erano assai più tiranni dei da lor soggiogati monarchi; ecco il modo, col quale gli soggiegarono tutti.

Quando venivano simultaneamente investiti da un numero eccedente di nemici impiegavano tutte le possibili astuzie per dividerli. Corteggiavano questi, dissimulavan le ingiurie di quelli, a generose condizioni accordavan la pace agli uni, donavan loro amicizia agli altri; ma dopo che aveano distrutti quelli, che erano rimasti in campo belligerando, attaccavano in seguito, e gli amici e gli alleati. I loro accordi non erano dunque che tregue, e sospenzioni d'armi. Destinati da una fatale preponderanza a comandare a tutti; con arrogante superiorità interpretavano a loro genio le pubbliche transazioni, le eludevano, mancavano apertamente ai giurati articoli, e rimproveravano le loro stesse sfacciate ingiustizie a quelli che erano ricalcitranti a sottomettersi agli iniqui loro giudizj. Più volte tai dure lezioni dovettero ricevere que' monarchi, che s' addormentarono ciecamente sulla fede dei loro ingannevoli, ed effimeri trattati di pace. Gl' infelici a lor grave danno impararono cosa importassero questi due tremendi vocaboli;

REPUBBLICA MILITARE. Siccome per Roma il termine d'ogni bellicosa impresa era indispensabilmente il principio di nuove intestine commozioni, così il Senato trovavasi in una quasi costituzionale necessità di avere sempre una guerra esterna per procurare un diversivo alle discordie interne. Quindi il bisogno di promovere continue irruzioni nei paesi confinanti, e quindi la violenta costrizione di frangere tutte le convenzioni per riversare sugli altri gli esterminj, ed i mali, che sarebbero altrimenti piombati sulla capitale. Ma se la natura stessa del governo forzava i Romani ad essere spergiuri, ve li forzava pur anco la loro avarizia. La guerra non era per essi che una speculazione di commercio, ed un facile modo di nazionale industria, onde procacciarsi agevolmente le ricchezze altrui, e depredare le più doviziose regioni. La facean dunque con trasporto, perchè di nessun' altra cosa erano più solleciti che di presto divorare. Da ciò venne che derubarono tutto ciò che i popoli non ebbero mai la forza di contendere ad essi,

e che la loro condotta non fu tanto un attentato al rovesciamento de' stranieri governi, quanto una vasta congiura contro la facoltà di tutte le nazioni, di tutti i privati, coperta sempre dal pretesto di voler vendicare i diritti degli uomini.

L'ambizione di tutto irrevocabilmente sottomettere al loro dominio, e la smania di saccheggiare erano le due principali molle di tutte le loro azioni. Conquistavano per devastare, e devastavano per consolidarsi nel possesso, sicuri, che quanto più avessero esaurite, e dissanguate le nazioni, tanto più sarebbero divenute loro serve, e tanto più sarebbero rimaste inabili a rivoltarsi. Ladroneggiavano, e continuavano a ladroneggiare, perchè non si lasciano mai quelle abitudini, e quelle massime, che portano un'immediata utilità, e perchè anco la sordida fame dell'oro era l'unico canone del loro diritto pubblico, e l'unico principio, che costituiva l'esenza del loro governo. Un Senato, che dispoticamente comandava ad un campo di ladri armati: ecco la Costituzione della Repubblica Romana.

L' impulso costante, e sempre ardente di queste loro passioni, le risorse, ch'essi traevano dai continuati saccheggi per attivarle, doveano portarli necessariamente al supremo grado di opulenta fortuna, ed all'universale imperio. Perchè repubblicani soldati, erano costituzionalmente costretti di fare la guerra, perchè avari, aveano piacere di farla, perchè potenti, il minimo pretesto loro dava un diritto di dichiararla, perchè ladri, tutte le ricchezze di tutti doveano alla lunga colare nel loro erario, e perchè ambiziosi, i soli limiti del mondo doveano essere quelli del loro patrimonio. in onta di questo eroico esercizio di usurpazioni, il trascendentale loro potere dava ad essi un aspetto il più augusto. Presi tutti assieme, e sotto gli ordini del Senato, formavano uno spettacolo il più fiero, il più imponente, presi a parte, e nel divagamento delle feroci loro brutalità, erano la feccia della specie umana. Tali erano que' famosi Latini eroi, che con mani rapaci, e lorde di sangue costruirono il trofeo della loro gloria immortale.

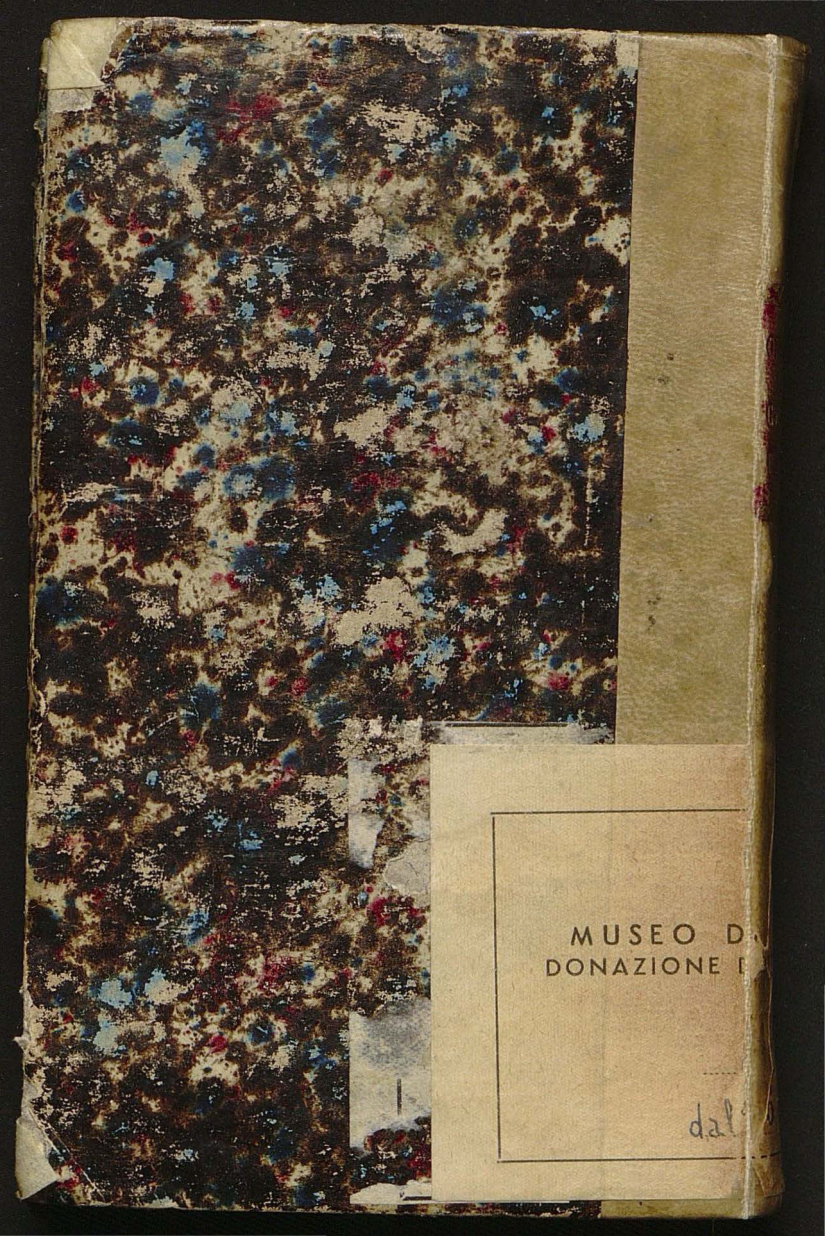
Le nazioni non aprivano mai gli occhi sulle loro ingiustizie, e quando gli aprirono non era più tempo. Il romore de' fastosi trionfi, lo strepito de' militari prodigj, l'incanto delle palme della vittoria, il fulgore delle armature degli eroi, il romoroso fragor delle battaglie, la concussione di que' grandi avvenimenti, che sembravano scuotere la terra, e l'omaggio, che l'imbecillità umana ha sempre accordato agli splendidi vizj, ai delitti illustri ai luminosi misfatti nobilitavano gli esorandi eccessi dei Romani.

Le ladrerie erano intitolate conquiste, I ladroni denominati conquistatori. La devastazione nelle provincie, il rovesciamento delle leggi, dei costumi di un regno, a miseria di milioni d'infelici accagionata da uno scellerato felice, che diventava il primo uomo del secolo, la rovina delle monarchie, la vendita degli stati, il disodamento di vasti imperj, la manomissione di generazioni intiere non valutate più d'una fronda, che spinta dai venti galeggia sugli spazj immensi di sangue,

che inondavano tante contrade, tanti attori frenetici ed armati, che rappresentavano delle scene cruente, e per atrocità magnanime, tanti paesi da orrende stragi inorriditi, tanti monarchi balzati dal trono, ed avvolti ne' sepolcrali panni della morte; tutte queste tragedie stupidamente ammirate, risguardavansi come gloriosi e venerandi spettacoli. Si celebravano questi morali tremuoti, perchè portavano seco delle grandi scosse, delle eruzioni sterminatrici, e delle incalcolabili rovine. I sacrificatori dei popoli diventavano l'oggetto degli insensati elogj delle vittime stesse, e quegli applausi, che dalle loro ecatombe sortivano, concorreano ad illustrare gli eroici assassinj dei Romani, ed a far credere ad essi, che le loro usurpazioni fossero gesta sublimi, legittime ed eccelse; per questo, avendo la forza di conquistare, di saccheggiare tre quarti dell' emisfero, il conquassarono, persuasi d' averne pur anco il diritto. Così un povero villaggio sulle rive del Tebro finì coll' estendere il suo dominio dalle sponde dell' Eufrate

all' ultima Tile, così tutte le dovizie del mondo andarono seppellirsi a Roma, e così l'universo sprofondossi sotto i sedili del Senato.

FINE.


MUSEO D
DONAZIONE
dal